



DIEGO  
PIZZORNO

# Topi nel formaggio

Affari e corrottele dalla Roma barocca a oggi

SAGGI



DIEGO PIZZORNO

# Topi nel formaggio

Affari e corrottele  
dalla Roma barocca a oggi

SAGGI

La pubblicazione è stata finanziata dal Fondo di ateneo per pubblicazioni ad accesso aperto della Scuola Normale Superiore.  
*This work was supported by the Open Access Publishing Fund of the Scuola Normale Superiore.*

tab edizioni

© 2026 Gruppo editoriale Tab s.r.l.  
viale Manzoni 24/c  
00185 Roma  
[www.tabedizioni.it](http://www.tabedizioni.it)

Prima edizione aprile 2026  
ISBN versione cartacea 979-12-5669-383-2  
ISBN versione digitale open access  
(licenza CC BY-NC-ND 4.0) 979-12-5669-384-9  
DOI: 10.36158/97912566938491

# Indice

p. 7	Introduzione
19	Capitolo 1 <i>La necessaria segretezza del potere</i>
47	Capitolo 2 <i>La Città eterna: una ricca formaggera</i>
59	Capitolo 3 <i>Vicini al papa, vicini alle finanze</i>
109	Capitolo 4 <i>Urbano VIII e alcuni “parvenus” di successo</i>
211	Conclusioni
215	Bibliografia



## Introduzione

Questo è un libro dalla gestazione tormentata. Capita ai testi maledetti o mal concepiti. Sarà l'eventuale lettore a stabilirlo. Ci sono più libri che lettori, diceva uno dei miei tanti cattivi maestri, e credo che non avesse torto. *Topi nel formaggio* ha atteso a lungo la sua luce, che infine è giunta. Meglio tardi che mai. L'idea prese corpo in un freddo studentato romano appena riaperto dopo le vacanze di Natale. Era il 2015, stavo alle prese con le mie ricerche storiche e con solitudini persino metafisiche. Pareti di cemento, forti luci algide, timidi ascensori che si muovevano di rado tra le rade facce che a malapena s'incontravano, figurarsi il saluto. Una brutta copia di un dipinto di Mario Sironi. Suggestione istigata da una mostra dell'artista sassarese allestita proprio in quelle prime settimane del 2015 al Vittoriano. Muovevo per archivi e biblioteche di qua e là dal Tevere a caccia di materiale per studi che, a dirla tutta, mi annoiavano. Non per la materia in sé, quanto per la maniera accademica e barbogia che mi toccava usare. Ne sarebbe scaturito il mio primo libro<sup>1</sup>, di cui vado poco entusiasta e tantomeno orgoglioso,

1. D. Pizzorno, *Genova e Roma tra Cinque e Seicento: gruppi di potere, rapporti politico-diplomatici, strategie internazionali*, Modena, Mucchi, 2018.

perché si tratta di un testo buono per fare carriera: quella che non m'è riuscito di fare e che non sarei mai riuscito a fare. Tra le molte qualità e capacità di uno storico, c'è quella di farsi apprezzare: meglio, di essere uomo da party e salatinì; e di questo – mi sia perdonato – non ho doti.

Sia perdonata semmai l'alterigia dei cattedratici, il cui presenzialismo mi ha sempre dato fastidio, ed era rotto – in quelle settimane a Roma – da ronzii di vecchia data. Zanzare pedanti che mi tenevano una cattiva compagnia. Tra questi, il più insidioso era l'esangue filosofo seicentesco Baruch Spinoza, che mi rompeva la testa con il suo più celebre aforisma: *non ridere, non piangere né detestare, ma comprendere*. L'insetto spinoziano me l'ero portato in valigia, dove avevo ficcato quel *Libro forgiato all'inferno* a firma di Steven Nadler che è la più accattivante disamina del *Trattato teologico-politico* di Spinoza<sup>2</sup>: il testo che si apre proprio con l'invito alla comprensione raziocinante. Lo stesso che mi veniva dal francese Marc Bloch, ch'era vissuto nel Novecento, e gli era toccata la tragica parte dell'ebreo militante nella resistenza contro l'occupante tedesco durante il secondo conflitto mondiale. Una vicenda umana che lo condusse all'arresto e alla fucilazione mentre stava attendendo alla sua *Apologie pour l'histoire*, dove si può leggere che «un motto, in sintesi, domina e illumina i nostri studi: “comprendere”»<sup>3</sup>. Diversamente da Spinoza, Bloch era stato uno storico tout court; e, se è vero che anche il mascalzonesco olandese aveva subito lo

2. S. Nadler, *Un libro forgiato all'inferno. Lo scandaloso Trattato di Spinoza e la nascita della secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 2013.

3. La frase è stata inserita in un paragrafo dal significativo titolo: *Giudicare o comprendere?* (M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 104 ss.).

sue brave persecuzioni in quanto ebreo, Bloch gli aveva preferito – quale campione del pensiero pre-illuminista – Michel de Montaigne. Forse per un certo spirito patriottico francese che fa parte della sfera delle passioni di cui non ci si può certo liberare.

Quelle passioni che portano lo storico a misurare il passato sul righello del presente, valutando quanto è accaduto con il proprio sistema di valori. Una sciocchezza tuttavia inevitabile: per costituzione e natura, la storiografia è uno strumento di legittimazione di poteri costituiti, e allo stesso tempo una bussola dell'agire umano. Piaccia o meno, la storia è una moneta che ha la faccia nera dei cattivi, e quella bianca dei buoni. Tenerla in bilico per guardarne il taglio sarebbe auspicabile tanto quanto dannoso, inutile e persino ingenuo. Anche il più indefesso seguace di Spinoza sa bene quanto sia una fanfaluca la convinzione di fare una storia oggettiva, imparziale, priva d'ogni condizionamento. Quando si mette la penna al servizio del passato, una parte dell'inchiostro finisce inevitabilmente per muovere i piatti della bilancia del nero e del bianco; del buono e del cattivo. Perciò la sola cosa sensata sarebbe quella di non prendersi troppo sul serio, limitando il più possibile il peso delle proprie opinioni e convinzioni. Il che avviene molto di rado: un umanissimo conformismo ha spesso la meglio, dando allo storico il suo corrimano. Al giorno d'oggi si fa un gran parlare di fonti, che sorreggerebbero la scientificità della storia. Altra fanfaluca: lo storico forse non è più scopertamente al servizio di un principe, di un imperatore, di un cardinale o di un papa; ma di certo lo è di un bel posticino al caldo dell'accademia. Al ministero dell'incultura, data la pessima confidenza di molti storici con la lingua italiana. Su questo

punto, c'erano altri ronzii: quelli di Johann Wolfgang von Goethe, ad esempio, il quale mi ricordava quanto fosse odiosa la cultura che si limita a *istruire* senza *accrescere o vivificare immediatamente* l'attività intellettuale<sup>4</sup>. Di cosa mi stavo occupando lo sapevo. Perché lo stessi facendo mi sfuggiva, perché di fare il mestierante della storia scientifica che non va oltre le carte d'archivio proprio non mi andava.

Mentre stavo tra i ronzii, Roma viveva il fracasso di Mafia capitale: uno dei tanti scandali in salsa italiana, con tanto di etichetta ben forgiata nella tradizione giornalistica di Manipulite, e del fumettistico Tangentopoli volta per volta declinato in numerosi e sempre più scadenti cascami<sup>5</sup>. Oggi devono essere in pochi a ricordarsi di quei fatti. Ma il baccano fu forte, come l'indignazione a buon mercato che solitamente segue le scoperte dell'acqua calda. Mafia capitale ne sgorgava di bollente, portando a galla un poco profumato – ma anche poco originale – sottobosco di affari e poteri romano che portava il volto di Massimo Carminati (vecchia conoscenza del terrorismo nero italiano) e di Salvatore Buzzi: meno noto ai più, ma ben incardinato nelle pieghe del potere ro-

4. L'esternazione, che si ritrova in una lettera a Schiller del 19 dicembre 1798, è stata utilizzata da Friederich Nietzsche in apertura della sua *considerazione inattuale* sulla storia. Con dichiarazione programmatica, Nietzsche dichiarava di voler spiegare «perché un'istruzione senza vivificazione, perché un sapere in cui l'attività s'infiacchisce, perché la storia in quanto superfluità di conoscenza e in quanto lusso, ci debbano essere sul serio, secondo il detto di Goethe, odiosi» (F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano, Adelphi, 1974, p. 3).

5. Dalla metà degli anni Novanta del Novecento abbiamo assistito a numerosi scandali “in -opoli”, dai quali sono scaturiti *pamphlet* non di rado di bassa lega. Le citazioni sarebbero sterminate; ma, tanto per rimanere su “mafia capitale”, basti pensare al recente scritto di M. Giordano, *Profugopoli. Quelli che si riempiono le tasche con il business degli immigrati*, Milano, Mondadori, 2016.

mano, con tanto di buon curriculum criminale alle spalle. Uno dei molti brand del malaffare italiano. Intendiamoci: la magistratura è tenuta a contrastare i crimini; ma, per svolgere un buon lavoro, dovrebbe anch'essa munirsi almeno di un po' di comprensione spinoziana, evitando di indulgere alle passioni strillate che portano la legge fuori dalle aule dei tribunali, dove vanno in onda o in stampa e nel web affreschi posticci, persino ridicoli nelle loro logore norme stilistiche. N'era convinto, tra gli altri, Giuliano Ferrara, i cui giudizi sembra difficile contestare: a maggior ragione alla luce dell'ondivaga evoluzione giudiziaria di quelle vicende, che vedrà archiviate più di cento posizioni e il decadimento dalle imputazioni di attività eversiva di estrema destra e di affiliazione a Cosa nostra, cioè la mafia in senso stretto. A scandalo fresco, Ferrara aveva parlato di una «commedia di Monicelli rititolata: *Camerati miei*», e di una magistratura a «caccia di una gang di topi che rosicchiano il formaggio»<sup>6</sup>. Dopo il best seller *Romanzo criminale* del giudice Giancarlo De Cataldo, e dopo la ancor più fortunata serie televisiva Sky a esso ispirata, occorre trovare un crimine romano che si richiamasse a quei fatti. Questa almeno la tesi di Ferrara, che non sarà un filosofo né uno storico, ma mostrava di aver compreso come i tombini che si andavano scopercchiano in quelle settimane promanavano un lezzo senza tempo.

*Non ridere, non piangere, non odiare.* Quando monta il fracasso, e le lingue di fuoco dei falò passionari si fanno alte, è difficile esercitare la comprensione spinoziana. Tuttavia, dove non arriva il raziocinio, o magari soltanto il buon senso, può arrivare la storia. Lo studio del passato offre numerosi

6. G. Ferrara, *La Corleone dei "cravattari"*, su «Il Foglio», 4 dicembre 2014.

esempi di roghi che hanno tanto del moralista e dell'effimero così come del pericoloso. Il caso di Girolamo Savonarola è forse il più semplice da citare, anche perché il predicatore ferrarese amava il fuoco. Ma forse più significativo, perché più vicino ai giorni nostri e alla nostra *forma mentis*, è il caso del feroce – e non poco superficiale – *feuilleton* che Gaetano Salvemini riservò a Giovanni Giolitti, il quale si vide appioppata la taccia di “ministro della malavita” senza alcuna prova delle sue aderenze con le organizzazioni criminali del Meridione italiano<sup>7</sup>. Una bella definizione buona per ogni occasione contestataria. *Odiare* è un sentimento umano che non può essere negato, pena lo scadimento nel buonismo. Se vogliamo, è persino una delle più efficaci armi politiche: non c'era forse una buona dose d'*odio* nelle accuse di corruzione mosse a Socrate? Uscendo dai tribunali, corruzione morale o criminale poco cambia. Se è vero che corrompere significa guastare, occorre intendersi su cosa venga rovinato, e soprattutto se si tratta di una rovina. Il che è arbitrario, anche alla luce delle leggi, che sono portatrici di sistemi di valori sempre relativi perché legati all'epoca che li alleva. L'antisemitismo è antico quasi quanto l'esistenza del popolo ebraico, e ha subito diverse mutazioni a seconda dei tempi, per l'appunto. Non da ultimo, s'è scorto un certo antisemitismo nelle vicende del conflitto israelo-palestinese di questi anni Venti del Duemila. E, se la peggiore è stata quella adottata dal Nazionalsocialismo, va anche detto che a combattere quella forma di antisemitismo furono potenze imperialiste e colonialiste fortemente intrise di razzismo.

7. G. Salvemini, *Il ministro della mala vita: notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia meridionale*, Firenze, Edizione della Voce, 1910.

Gli Stati Uniti che si affrettarono a denunciare gli orrori dei campi di sterminio tedeschi tolleravano – si fa per dire – l'apartheid degli afroamericani. E l'avrebbero fatto ancora per diversi decenni dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Questioni sulle quali si tornerà meglio più avanti. Per il momento, è bene ribadire la necessità di gettare acqua su certi fuochi di paglia che talvolta s'accendono quasi si trattasse di purificare una società, o il mondo intero. Intento che ha la bontà degli sciocchi, come ci ricordano diversi pensatori che di certo non hanno propugnato il crimine, la corruzione, l'illegalità. Tra questi, il severo Immanuel Kant, il quale definì l'uomo un «legno inevitabilmente storto»<sup>8</sup>. Ammonimento che rischia di far cadere in facili semplificazioni, che del resto sapevo attendermi al varco: aprire la finestra per uccidere con una folata di gelo tutti i miei zanzaroni significava infatti correre anche il rischio di prendersi una brutta polmonite.

Un malanno che prende chi ha a che fare con l'autoreferenzialità della cultura presentabile, vera e propria peste d'ogni tempo. La questione è abbastanza nota, ma merita d'essere ribadita, affidandosi magari a un autore poco presentabile, Marcello Veneziani, di cui si potrebbe citare l'intera bibliografia. Per comodità del lettore, mi affido a un suo articolo al vetriolo pubblicato su «Il Giornale» nel 2010<sup>9</sup>.

8. Scagliandosi contro un certo dispotismo etico non molto dissimile dal moralismo sensazionalista e mediatico dei giorni nostri, Kant scrive che «da un legno storto, come è quello di cui l'uomo è fatto, non può uscire nulla di interamente diritto» (I. Kant, *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, tradotti da G. Solari e G. Vidari, edizione postuma a cura di N. Bobbio, L. Firpo, V. Mathieu, Torino, Utet, 1956, p. 130).

9. M. Veneziani, *La casta degli storici che non insegna nulla*, su «Il Giornale», 31 agosto 2010.

Si assisteva in quel momento al boom editoriale di testi di storia intrisi di meridionalismo arrabbiato e di furori anti-risorgimentali: fatto che aveva reso incandescente la penna del giornalista pugliese, il cui scritto – *La casta degli storici che non insegna nulla* – era di quelli che non le mandano a dire. Veneziani mise sul banco degli imputati l'atteggiamento presuntuoso della storiografia, solerte nel liquidare con spocchiosa indignazione quei testi di storia a dir poco discutibili e abborracciati, ma il cui successo editoriale andava preso in considerazione. Imbracciata la mitraglia, l'intellettuale pugliese aveva inchiodato gli storici alla loro parzialità, al rifiuto verso qualsiasi forma di confronto; e, peggio ancora, al rigetto nei confronti di quella pratica revisionista che dovrebbe essere il pane dello storico, pena l'arroccamento su posizioni ideologiche. Provocatorio, Veneziani aveva incalzato i togati dell'accademia scrivendo che

se oggi escono libri e libricoli a volte assai spericolati, poco documentati e rozzi nelle accuse, nostalgici del passato preunitario, lo dobbiamo anche a voi. Se nei libri di testo e di ricerca, se nei corsi di scuola e d'università, se nei convegni e negli interventi su riviste e giornali, voi aveste scritto, studiato e documentato i punti oscuri del Risorgimento, oggi non ci troveremmo a questo punto. E invece quasi nessuno storico di professione e d'accademia, nessun istituto storico di vaglia ha mai sentito il dovere e la curiosità di indagare su quelle «dicerie» che ora sbrigate con sufficienza.

Sulle ragioni della reticenza degli storici blasonati, Veneziani aveva idee ben chiare: il terrore dell'«interdizione dalla casta». La perdita del posticino caldo al ministero dell'in-

cultura. L'uomo aveva colto nel segno, anche se il mondo accademico aveva covato insofferenze in uomini del calibro di Paolo Prodi, il quale aveva stigmatizzato il *politically correct* della storiografia definendolo uno «strumento fondamentale di conservazione». Non un'affermazione generica e innocua, perché Prodi aveva avuto l'ardire di attaccare certe legislazioni che vietano il revisionismo sulla Shoah: accorgimenti che peraltro confondono spesso – volentieri e in maniera pelosa – revisionismo e negazionismo<sup>10</sup>. Negare che un fatto sia accaduto è un conto: rivederlo alla luce dei decenni trascorsi è ben altra cosa. Del resto, a scanso d'equivoci, Prodi aveva benedetto l'associazione *Liberté pour l'histoire* nata in Francia nel 2005 per tenere al riparo la storia da pressioni politiche e ideologiche<sup>11</sup>. Certo, Paolo Prodi aveva potuto esporsi grazie al riparo offerto dalla sua grisaglia di illustre studioso, che tuttavia non gli aveva impedito di subire la consueta congiura del silenzio. A Prodi era concesso di parlare liberamente, purché le sue parole eterodosse rimanessero nelle penombre dell'accademia: il che spiega la mancata risonanza delle prese di posizione dell'insigne storico di Scandiano, e la conseguente giustificata ignoranza di Veneziani, al quale mica può essere imputato il delitto di non essere un novello Diogene. Lo stesso valeva ancor più per il sottoscritto, al quale sarebbe invece toccata una poco avvincente crociata degli straccioni, per restare in tema storico. Mi incoraggiò *Novantatré. L'anno del terrore di Mani pulite*, a firma di Mattia Feltri<sup>12</sup>: un romanzo storico e cronachistico

10. P. Prodi, *Homo europaeus*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 11.

11. P. Nora, F. Chandernagor, *Liberté pour l'histoire*, Paris, CNRS, 2008.

12. M. Feltri, *Novantatré: l'anno del terrore di mani pulite*, Venezia, Marsilio, 2016.

che mi pare abbia inaugurato un nuovo genere di *pamphlet* non scalmanato, e che perciò difficilmente sarà preso a modello. Giorno per giorno, Feltri *le jeune* ricostruisce fasi ed evoluzioni della madre di tutti i recenti scandali italiani, in un continuo avanti e indietro nel tempo che lascia a risultanze storiche e giudiziarie il compito di svelare la natura passionaria di quell'indignato repulisti. Un buon esempio per la mia istigazione a delinquere, e un ottimo pretesto per immergermi in quel delicatissimo tornante della storia del nostro Paese che, già nell'immediatezza – è il caso, ad esempio, dei lavori di Donatella Della Porta<sup>13</sup> – aveva dato la stura a una bulimia editoriale nella quale le scritture ponderose avevano lasciato spazio a libercoli da stazione<sup>14</sup>. Sguardi curiosi su momenti, icone e simboli di Tangentopoli: i processi in diretta televisiva, gli strepiti di piazza, le convulsioni politiche, e naturalmente il celeberrimo discorso di Bettino Craxi alla Camera dei deputati del luglio 1992. Un testo molto più lungo di quanto la memoria collettiva ricordi e nel quale si può leggere che

c'è un problema di moralizzazione nella vita pubblica che deve essere affrontato con serietà e con rigore, senza infingimenti, ipocrisie, ingiustizie, processi sommari e grida spagnolesche. È tornato alla ribalta, in modo devastante, il problema del finanziamento dei partiti, meglio del finanziamento del

13. D. Della Porta, *Lo scambio occulto: casi di corruzione politica in Italia*, Bologna, il Mulino, 1992; D. Della Porta, A. Vannucci, *Corruzione politica e amministrazione pubblica. Risorse, meccanismi, attori*, Bologna, il Mulino, 1994.

14. Si pensi, ad esempio, a F. Bechis, M. Mondo, *Le signore delle tangenti. Per soldi o per amore: mogli, amanti e segretarie finite nello scandalo*, Palermo, Arbor, 1994.

sistema politico nel suo complesso, delle sue degenerazioni, degli abusi che si compiono in suo nome, delle illegalità che si verificano da tempo, forse da tempo immemorabile.

Ecco, anche quel *tempo immemorabile*, quei *processi sommari*, quelle *grida spagnolesche* – che a dire il vero sarebbero “gride”, come vorrebbe Alessandro Manzoni – erano nemici da non sottovalutare. E non tanto in relazione all’eseqrata figura di Craxi, il cui discorso – a torto o a ragione – fu interpretato come un tentativo di chiamata di correo per giungere a una generale assoluzione del sistema partitocratico. Il punto restava il giustificazionismo, e avevo poche armi per difendermi da una simile accusa.



## Capitolo 1

# La necessaria segretezza del potere

Gli ultimi secoli del Medioevo erano stati a dir poco complicati per la Chiesa, che, per buona parte del Trecento, s'era dovuta insediare ad Avignone, in Francia. Non è il caso di richiamare fatti e ragioni di quella che è stata definita la “cattività avignonese”: una fase storica che ridusse a poca cosa la Chiesa, subordinandola alla Corona francese. Sonora batosta per i papi e per le loro ambizioni di governare la cristianità e gli Stati europei<sup>1</sup>, i quali non volevano più intromissioni nei loro affari di governo. Costretti a ridimensionare le antiche rivendicazioni universalistiche, i successori di Pietro trovarono una soluzione nel “sovrano pontefice”<sup>2</sup>: un monarca assoluto che univa il potere temporale esercitato su un definito territorio – quello dello Stato pontificio – al potere spirituale che ancora cercava di estendere sull'intera Europa cristiana<sup>3</sup>. Una soluzione ibrida, che si rivelò piut-

1. Cfr. *Power elites and state building*, ed. by W. Reinhard, Oxford, Clarendon press, 1996.

2. P. Prodi, *Il sovrano pontefice: un corpo e due anime. La monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1982.

3. A. Recchia, *L'uso della formula plenitudo potestatis da Leone Magno ad Ugucione da Pisa*, Roma, Pontificia università lateranense, 1999.

tosto efficace grazie al sistema delle Nunziature apostoliche che avrebbe fatto da esempio alle strutture diplomatiche degli Stati europei<sup>4</sup>, consentendo all'autorità pontificia di ingerirsi ancora negli affari politici europei.

Tuttavia, i tempi erano inesorabilmente cambiati e la Chiesa si sarebbe dovuta confrontare presto e malamente con l'avvento della protesta portata avanti da Martin Lutero e da Giovanni Calvino. Un problema non unicamente confessionale. Dacché era nata, la Chiesa di Roma aveva combattuto numerosi scismi, riuscendo sempre ad avere la meglio con la condanna all'eresia e alle più feroci persecuzioni. Nel Cinquecento, però, nessun grande Stato europeo intendeva farsi condizionare da Roma, che, nello scontro tra Spagna e Francia per la supremazia in Europa, fu sostanzialmente impotente, trovando una collocazione internazionale soltanto con il prevalere di Madrid e l'instaurazione di quella *pax hispanica* che avrebbe retto a lungo gli equilibri europei e italiani<sup>5</sup>. Libertà pagata a caro prezzo, come dimostra il sacco di Roma compiuto dai lanzichenecchi nel 1527<sup>6</sup>: uno spartiacque nella storia della Chiesa, che pure era abituata a simili atti di forza. Nel corso del Medioevo, diversi imperatori germanici erano calati sulla Città eterna per deporre e imporre papi e antipapi con arbitraria brutalità. In quei secoli, però, la Chiesa aveva potuto ricorrere a un'arma – il

4. Su questo, oltre alle riflessioni generali di P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, cit., pp. 297 ss., si veda P. Blet, *Histoire de la représentation diplomatique du Saint Siège des origines à l'aube du XIX siècle*, Collectanea Archivi Vaticani, IX, Città del Vaticano, Archivio Vaticano, 1982; G. Altarozzi, *Tra Stato e Chiesa: le Nunziature apostoliche nella prima età moderna*, in «Acta Musei Napocensis», Cluj-Napoca, Muzeul National de Istorie a Transilvaniei, 48, 2, 2011, pp. 45-58.

5. J.H. Elliott, *La Spagna imperiale: 1469-1716*, Bologna, il Mulino, 1982.

6. A. Chastel, *Il sacco di Roma: 1527*, Torino, Einaudi, 1983.

potere spirituale – che nel Cinquecento era ormai spuntata, così come erano illusorie le speranze di Carlo V che aveva riunito la dignità di imperatore e di sovrano di Spagna, e che non aveva voluto o saputo fermare il sacco del 1527. Carlo V era solleticato da un sogno sfumato quanto quello dei papi: riunificare l'Europa sotto un unico scettro, come ai tempi di Carlo Magno. Due uomini, il pontefice e l'imperatore, fuori dal loro tempo, e tuttavia costretti a farci i conti: papa Clemente VII aveva cercato di manovrare come avevano fatto i suoi predecessori, facendosi artefice di un'alleanza militare per contenere Carlo V<sup>7</sup>, la cui reazione s'era nutrita della consapevolezza che non avrebbe subito un'altra Canossa, e cioè la famosa umiliazione a cui s'era dovuto sottoporre Enrico IV poco meno di cinquecento anni prima, nel 1077.

Il 1527 fu una svolta anche nella storia dell'uomo, che iniziò allora ad avanzare *in nuce* istanze laiche. La protesta luterana e calvinista aveva aperto una frattura che non si sarebbe più ricomposta: i lanzichenecchi che – come scrisse Clemente VII in una accorata lettera a Carlo V – avevano fatto di Roma «un cadavere a brandelli»<sup>8</sup> erano in larga misura di fede luterana, e la loro foga devastatrice s'era nutrita di un disprezzo verso la Roma dei papi dagli accesi connotati politici, prima ancora che religiosi. L'avvenimento aveva di fatto polarizzato l'Europa in due blocchi: da una parte, gli Stati fedeli alla Santa romana Chiesa; dall'altra, gli Stati che non ne riconoscevano più l'autorità spirituale e religiosa.

7. Era la cosiddetta Lega di Cognac, nella quale, accanto alla Corona francese e allo Stato pontificio, si ritrovarono a militare anche le due Repubbliche di Genova e Venezia. Cfr. G. Pillinini, *La guerra della lega di Cognac e la crisi militare degli Stati italiani del Rinascimento*, Mantova, Tip. Citem, 1969.

8. A. Chastel, *Il sacco di Roma*, cit., p. 169.

Una spaccatura che ricorda quella della Guerra fredda, non foss'altro perché ambedue sorrette da ideologie, religiose o politiche che fossero, incapaci di riconoscere dignità a visioni, dottrine e fedi al di fuori della propria. La sola differenza fu che, non sottoposti alla prospettiva di un conflitto nucleare, nel corso del Seicento lo scontro armato ci fu: la Guerra dei trent'anni (1618-1648), che, quanto a devastazioni e morti, rivaleggia con i conflitti mondiali del Novecento<sup>9</sup>. Anche sul piano delle conseguenze: se i due conflitti novecenteschi ridimensionarono il ruolo dell'Europa, la Guerra dei trent'anni rese di molto sbiadita la figura del “sovrano pontefice” proprio mentre cercava di consolidarsi, limitandone l'influenza allo scenario italiano, dove pure si avviò un più lento – ma non meno inesorabile – processo di secolarizzazione che avrebbe eroso il potere e l'influenza dei papi.

Tuttavia, almeno sino a metà Seicento, Roma rimase un magnifico palcoscenico che il pontefice calcava nelle vesti di primattore. Nel 1639, il letterato e negoziatore modenese Fulvio Testi la definiva il «centro ove [tendevano] tutte le linee»<sup>10</sup>. Testi alludeva al maneggio diplomatico. Ma, nella Roma dei papi, convergevano anche le linee degli interessi affaristici e carrieristici. Grossi nomi della finanza e del commercio, intriganti cortigiani, spregiudicati avventurieri, faccendieri d'ogni sorta: una fauna umana senza epoca. Singoli, clan famigliari e cartelli di potere penetravano come lame

9. Su questo conflitto esistono ovviamente numerosi lavori. Il più catastrofico in termini di numeri di morti – stimati in circa otto milioni – è di Luca Stefano Cristini (L.A. Cristini, *Storia della guerra dei Trent'anni (1618-1648)*, V voll., Milano, Il Giornale, 2018).

10. La frase è estrapolata da una lettera scritta da Testi il 5 febbraio 1639 (O. Rombaldi, *Il duca Francesco I d'Este (1629-1658)*, Modena, Aedes Muratoriana, 1992, pp. 29-30).

nel burro l'elefantiaca macchina di governo dei papi, sempre bisognosa di carburante finanziario e di oliature clientelari. Il *modus operandi* variava. In linea di massima, cortigiani e avventurieri s'affidavano a doti e capacità d'intrigo: quel *savoir-faire* ch'è sempre un'ottima garanzia in specie per chi si muove da posizioni di scarsa visibilità. Mercanti e banchieri tendevano invece a consorzarsi in gruppi di potere in grado di fare la parte del leone<sup>11</sup>. Una saldatura, quella tra mercanti e banchieri, facile da spiegare: era dal mondo delle imprese mercantili che venivano i finanziari; tanto che una prassi consolidata vedeva i mercanti assumere posizioni strategicamente subordinate ai banchieri, nella speranza di convertire in senso finanziario i propri business. Era quella che è stata definita la *Repubblica internazionale del denaro*<sup>12</sup>: un'entità sovra-statuale dai tratti famigliari, perché contraddistinta da dinamiche e tecnicismi molto simili a quelli che regolano gli odierni mercati finanziari. Il tratto comune più evidente è la sfuggevolezza: la difficoltà a comprenderne i funzionamenti, spesso oscuri e impenetrabili anche agli "addetti ai lavori": siano essi osservatori del presente o studiosi del passato.

Per averne un'idea, basta rifarsi alla *fiera di cambio*, l'istituzione che ha precorso le borse finanziarie. Si trattava di adunanze di mercanti-banchieri che s'incontravano per

11. Sulla definizione, ormai solidamente acquisita in sede storiografica, di "mercanti-banchieri", si può rimandare ad *Alle origini della banca: mercanti-banchieri e sviluppo economico*, a cura di T. Fanfani, Roma, Bancaria, 2003.

12. Così il titolo della raccolta di studi *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. De Maddalena, H. Kellenbenz, Bologna, il Mulino, 1986. Il richiamo è a quella "Repubblica delle lettere" che, sin dall'età medievale, riuniva in un consesso sovrastatale e sovranazionali intellettuali, studiosi e scrittori europei (H. Bots, F. Waquet, *La Repubblica delle lettere*, Bologna, il Mulino, 2005).

compiere operazioni di *clearing*, muovere grosse somme di denaro, e dettare gli andamenti della finanza internazionale. Nonostante gli sforzi degli studiosi, le *fiere di cambio* sono rimaste sostanzialmente un oggetto misterioso. Oggi come allora, la natura anodina delle istituzioni finanziarie è difficile da comprendere. Nate in Età medievale con un carattere commerciale, nel Cinquecento alcune di quelle fiere assunsero una connotazione spiccatamente finanziaria grazie alla “lettera di cambio”: uno strumento ideato per muovere denaro senza spostarlo fisicamente. Non un assegno, e tanto meno una banconota: dietro la lettera di cambio si celava un meccanismo ben più arzigogolato. Emessa da un “traente”, la lettera era indirizzata su una piazza finanziaria a un “datore” incaricato di versare il denaro a un “beneficiario”, il quale si trovava su un’altra piazza finanziaria ancora, e trasmetteva a sua volta la lettera a un “trattario” perché avvenisse finalmente il pagamento<sup>13</sup>. *Traente, datore, beneficiario, trattario*: una ragnatela finanziaria che si serviva di un’unità valutaria, la “moneta di cambio”, del tutto virtuale, slegata cioè da quella che oggi chiamiamo “economia reale”<sup>14</sup>.

La *Repubblica internazionale del denaro* era una vera e propria lobby che operava fuori del controllo degli Stati: in parte per la sua dimensione internazionale; ma anche per il *placet* interessato delle autorità degli Stati, tutte bisognose del contributo dei mercanti-banchieri, e perciò ben disposte a

13. L. Fantacci, *La moneta: storia di un’istituzione mancata*, Venezia, Marsilio, 2005, p. 197.

14. Su questa moneta, definita persino “immaginaria”, si può far ricorso anche alla disamina di un altro dei “grossi nomi” della storiografia economico-finanziaria d’Antico Regime, M. Amato, *Le radici di una fede. Per una storia del rapporto fra moneta e credito in Occidente*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, pp. 39 ss.

chiudere un occhio – se non entrambi – sulle più spregiudicate manovre speculative. Ragioni di *Realpolitik* facevano sì che quei “ragni della finanza” potessero agire indisturbati e in grande segretezza. Di queste necessità politiche, si fece interprete Federico il Grande di Prussia. Nel 1765, quel sovrano poco incline a ciurlare nel manico su questioni di Stato impose a ogni impiegato di banca «il giuramento di portare con sé nella tomba tutte le informazioni riservate di cui fosse venuto a conoscenza»<sup>15</sup>. Nessuno urlò allo scandalo; o, se lo fece, gli mancò la voce. Certo, a quei tempi non c'era la democrazia né una pubblica opinione, che però non sembrano d'aiuto alla comprensione: quella che mancò anche al sovrano spagnolo Filippo II, *el rey papelero*, un sovrano burocrate e paranoico che passava le giornate al tavolino tra montagne di scartoffie. Deciso a capirci qualcosa in materia di finanza, Filippo II dovette infine ammettere la propria impotenza di fronte al «garbuglio dei prestiti e degli interessi», dichiarando infine di non capirci «un'acca»<sup>16</sup>.

La necessaria – ma sarebbe meglio dire obbligata – segretezza della finanza è giunta sino ai giorni nostri. Gli studi sui grandi banchieri del Cinque e del Seicento sono numerosi e molto approfonditi: è un filone storiografico che non sembra mai esaurirsi, e che tuttavia non va oltre il racconto della storia del singolo finanziere, con i suoi interessi, i libri di conto, e le entrate politiche. Non c'è da condannare, naturalmente. Meglio constatare come quegli uomini d'affari godessero di una cattiva stampa per molti versi somigliante

15. L. Allen, *Il sistema finanziario globale dal 1750 a oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, p. 215.

16. G. Parker, *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Bologna, il Mulino, 1985, p. 150.

a quella che insiste sugli odierni businessmen. I nomi potrebbero rincorrersi all'infinito, ma un accenno va fatto al chiacchieratissimo George Soros, il quale non è soltanto un grande uomo d'affari, ma anche un prolifico autore di libri. Uno di questi, *L'alchimia della finanza*<sup>17</sup>, dichiara di voler svelare gli arcani della finanza, salvo poi impartire la lezione che quei misteri devono restare tali, pena il loro mancato funzionamento. Il che è vero, piaccia o meno alle pance affamate di presunte verità; e me ne stavo accorgendo seguendo le vicende di finanziari e maneggioni genovesi attivi a Roma tra Cinque e Seicento: ricerca che avrebbe portato in dote un libro andato alle stampe nel 2018<sup>18</sup>.

Le divergenze tra quei tempi e gli odierni naturalmente non mancano, e sono principalmente riconducibili al peso di un'informazione globalizzata, assillante, dispersa in molteplici rivoli che sfociano in dibattiti non di rado molto effimeri. Uno di questi si appunta sulla "post-verità": concetto insulso e truffaldino, perché postula l'idea di una verità soltanto oggi condizionata da ideologie, preconcetti, utilizzi strumentali, e soprattutto false voci e vulgate dure a morire<sup>19</sup>. Si pensi all'esclamazione "lo Stato sono io!", che una pervicace tradizione continua a mettere in bocca a Luigi XIV, il *Re Sole*, nonostante i dubbi anche di vecchia data di molti

17. G. Soros, *L'alchimia della finanza: la logica, le tendenze e i segreti del mercato*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1995.

18. D. Pizzorno, *Genova e Roma tra Cinque e Seicento: gruppi di potere, rapporti politico-diplomatici, strategie internazionali*, Modena, Mucchi, 2018.

19. Su questo punto, che riguarda ancora una volta la funzione della storia e dello storico nella società, Spinoza è di nuovo un rimedio ideale, come ha rilevato ormai vent'anni fa Richard Rorty, in un testo che riprende le riflessioni del filosofo olandese sulla scivolosità del concetto di verità (R. Rorty, *Truth, politics and post-modernism. Spinoza lecture 1: Is it desirable to love truth?; Spinoza lecture 2: Is post-modernism relevant to politics?*, Assen, Van Gorcum, 1997).

studiosi, alcuni dei quali attestati su posizioni “negazioniste”<sup>20</sup>. Ma gli esempi potrebbero sprecarsi. Per averne un’idea, si può far riferimento all’agile libretto *They never said it* pubblicato nel 1989 dalla Oxford University Press: una rassegna di famose citazioni false o apocrife<sup>21</sup>. Quello sulla post-verità – ma lo stesso si può dire del presunto problema delle *fake news* – è soltanto una delle molte espressioni di un baccano che vive esclusivamente nel presente.

Ebreo ungherese immigrato negli Stati Uniti per sfuggire alle persecuzioni naziste, Soros ha un profilo per molti versi assai simile a quello dei genovesi prosperanti nella Roma dei papi. Intanto perché incarna un mito, quello del *self made man*, che non è né una novità né uno specifico marchio di fabbrica a stelle e strisce. E lo dimostrano proprio le parabole dei banchieri al servizio dei pontefici, protagonisti di mirabolanti ascese caratterizzate dalla capacità di resistere a scossoni e imprevisti, anche quando mancavano solidi blasoni nobiliari: elemento all’epoca importante. *Absit iniuria verbi*: Soros è il finanziere che più somiglia ai roditori genovesi del passato: intanto perché, nonostante il chiacchiericcio malevolo che lo accompagna, l’uomo rimane un personaggio oscuro, proprio come i genovesi; tanto che – a differenza di diversi altri grandi imprenditori e finanziari contemporanei<sup>22</sup> – Soros non è stato ancora gratificato di una biografia, o di studi sulle sue attività. Ma c’è di più. Come ha sottoli-

20. Faccio riferimento ai seguenti lavori: L. Bély, *Louis XIV : le plus grand roi du monde*, Paris, J.P. Gisserot, 2005; J.C. Petitfils, *Les Rois de France : Louis XIII, Louis XIV, Louis XV, Louis XVI*, Paris, Éditions Perrin, 2014.

21. P.F. Boller Jr, J. George, *They never said it. A Book of Fake Quotes, Misquotes, and Misleading Attributions*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1989.

22. Si pensi, ad esempio, alla collana “In parole sue” della Rizzoli Etas, che ha passato in rassegna diversi imprenditori e finanziari, tra i quali Zuckerberg,

neato Massimo Fini nel suo *Il denaro «Sterco del demonio»*, Soros ha mostrato una certa assennatezza finanziaria simile a quella dei banchieri genovesi. Un'ostilità verso le eccessive disinvolture finanziarie che lo portò, nel 1995, a proporre di abolire le opzioni *knock-out* che avevano messo in ginocchio lo yen<sup>23</sup>. «Voglio che i mercati finanziari sopravvivano», dichiarò il magnate in un'intervista: parole che sarebbero state bene sulla bocca di un banchiere genovese del Seicento. Disinvolti, insomma, ma con raziocinio.

Nel mare degli affari, della finanza, della moneta che si fa politica, si muovono da sempre “squali popolari” e “squali impopolari”. In questo, i genovesi furono la compagine più esposta alle bordate di una cattiva stampa intenta a confezionargli addosso abiti luciferini. Di questi “sarti mascalzoni”, il milanese Gregorio Leti fu il più geniale. Divertente e funambolico, questo pennivendolo secentesco si dedicò a uno spregiudicato scandalismo che, in bilico tra verità e sberleffi, per molti versi lo fa somigliare a Mino Pecorelli. A lungo occupato sulla Corte romana, malignando su questo o su quel papa o cardinale, Leti si fece notare per un pamphlet, *Il puttanesimo romano*, che sin dal titolo canzonava la Roma dei papi più di quanto avesse fatto Martin Lutero<sup>24</sup>. In quel lupanare, i genovesi si trovavano talmente a loro agio da esserne divenuti i tenutari. Il che non era sfuggito a Gregorio Leti, il quale ne diede spesso e volentieri ritratti insultanti o ridicolizzanti. È il caso dei due cardinali Raggi,

l'ideatore di Facebook (M. Zuckerberg, *Un miliardo di amici (e qualche nemico)*, a cura di G. Beham, Milano, Rizzoli Etas, 2013).

23. M. Fini, *Il denaro «Sterco del demonio»*, Venezia, Marsilio, 2003, p. 197.

24. Cfr. la riedizione G. Leti, *Il puttanesimo romano*, a cura di E. Bufacchi, Roma, Salerno, 2004.

appartenenti a una rampante famiglia genovese che doveva le sue fortune proprio al suo dinamismo e presenzialismo a Roma: Ottaviano e il nipote Lorenzo, giunti alla porpora rispettivamente nel 1641 e nel 1647. Particolarmente duri i giudizi su Lorenzo Raggi, definito «uno de' più ridicoli soggetti che [...] si fosse veduto nella corte romana, nonché nel Sacro Collegio<sup>25</sup>. Un uomo «semplice, ignorante, sciocco, et alquanto malizioso ch'è peggio [avendosi fatto fare] un abito di cardinale, prima d'essere promosso al Cardinalato, [che vestiva] ogni giorno nella presenza dei suoi cortigiani, e poi li comandava che li dicessero se gli stava bene sul dosso». Inoltre, Lorenzo Raggi aveva un unico scopo:

servire li Barberini [la famiglia di papa Urbano VIII] nell'ammasso del peculio, e per sodisfare alla sua natura avarissima, amministrò così male il carico impostoli che diede occasione a diversi disordini, e contro lui s'esclamava per tutto lo Stato, maledicendo quei popoli quanti genovesi erano nel mondo.<sup>26</sup>

Leti si riferiva ai disordini seguiti alla morte di Urbano VIII. E, deciso a mettere alla berlina la figura di Lorenzo Raggi, proseguì raccontando che, una volta eletto il successore Innocenzo X, i soldati preposti a guardia del Conclave

25. G. Leti, *Il livello politico. O sia la giusta bilancia nella quale si pesano tutte le massime di Roma et attioni de' cardinali viventi...*, Cartellana [ma Ginevra], Marssetti, 1678, II, p. 168.

26. Gli estratti su Lorenzo Raggi sono in G. Leti, *Il livello politico*, cit., pp. 167-176. Va detto, però, che Leti diede un giudizio positivo dei fratelli di Lorenzo, Giovanni Battista e Giacomo, che pure non erano stati meno disinvolti nel militare nelle clientele dei Barberini, e che tuttavia definì rispettivamente «senatore veramente dignissimo, e pieno di costumi reggi», e «Cavaliere di gran stima».

si diedero a saccheggi per colpa dello stesso Raggi, il quale non li aveva pagati e fu pertanto cercato da quelle milizie, animate da propositi tutt'altro che amichevoli. Lorenzo Raggi si sarebbe allora rifugiato in Castel Sant'Angelo, salvo poi essere costretto a gettarsi da una finestra per sfuggire al linciaggio.

Le opere di Leti sono all'insegna della satira libertina, e forse sarebbe bene fare la tara sulla sua sapida prosa; anche perché i giudizi sui Raggi sembrano contenere una dose di veleno in più. Il che si spiega con il fatto che lo scrittore sapeva di venire incontro ai desideri di un lettore ben contento di vedere i genovesi trafitti dalla sua penna. Un'avversione legata al fatto che i finanzieri genovesi s'erano assicurati posizioni di vertice all'interno della finanza europea: per molti versi, si trattava di un vero e proprio predominio guadagnato nel corso del Cinquecento, quando, entrati prepotentemente nel giro dei prestiti alla Corona spagnola, avevano fatto affari da capogiro. Così, tra appalti e manovre speculative, a Roma, a Madrid, e in ogni altro contesto che presentava prospettive di guadagno, i genovesi prosperavano attirandosi dispetto, antipatia, avversione e maldicenze che sfociavano nella contraffazione. Se ne ha un esempio nelle missive dell'ambasciatore veneziano a Roma Angelo Contarini, il quale scrisse senza mezzi termini che i Raggi avevano fatto «traffico di mercantia» per ottenere cardinalati e posizioni di potere<sup>27</sup>. Disamina al curaro e non errata, perché diverse nomine cardinalizie di genovesi dipesero da esborsi di denaro, accompagnati da opportuni sostegni clientelari.

27. Il dispaccio di Contarini al governo veneziano è dell'estate del 1645. Si trova in Asve, *Dispacci degli ambasciatori al Senato*, Roma, 122.

Diffondendosi però sulle vicende di un certo Antonio Farsetti, l'ambasciatore veneziano spargeva notizie false e tendenziose che dimostrano come le *fake news* esistessero anche in Antico Regime. Farsetti era un faccendiere dell'*entourage* di Urbano VIII, il quale, nel crepuscolo del suo pontificato, gli aveva affidato due cariche di grande importanza: quella di Depositario Generale della Camera Apostolica<sup>28</sup> e di Tesoriere segreto del papa. Amministratore, cioè, delle casse dello Stato pontificio e di quelle private del pontefice, in quest'ultimo caso insieme a un certo Prospero Pavia. Alla morte di Urbano VIII nel 1644, fiutando guai grossi – lui che non aveva altri appoggi al di fuori di quelli clientelari – Farsetti abbandonò in tutta fretta Roma portando con sé i registri dei conti, un'ingente somma di denaro, e una falsa patente di *genovesità* avallata dall'ambasciatore veneziano Contarini<sup>29</sup>. Considerata l'abilità e la serietà della diplomazia veneziana, è facile vedere nello sbaglio di Contarini un errore voluto in nome di una diffusa ostilità che – per ragioni di discredito o per semplici suggestioni – vedeva un genovese in qualsiasi spregiudicato uomo d'intrallazzo.

Questa cattiva nomea insiste proprio George Soros, alle prese con una pubblicitaria agguerrita e politicizzata che gli attribuisce nefandezze d'ogni genere. Internet è una miniera inesauribile di notizie e più o meno presunte rivelazioni sull'affarista di origini ungheresi, a cui viene addirittura at-

28. Per una visione d'insieme della Camera Apostolica, si veda M.G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secc. XV-XVIII)*, Roma, Archivio di Stato di Roma, 1987.

29. C. Costantini, *Fazione Urbana. Sbandamento e ricomposizione di una grande clientela a metà Seicento*, «Quaderni di Storia e Letteratura», Università di Genova, IV, 1998, pp. 134-135.

tribuita la responsabilità di ogni rivoluzione accaduta nel mondo negli ultimi venticinque anni<sup>30</sup>. Come diversi altri “colleghi”, Soros si fa notare per un impegno filantropico che, di là da tutto, sembra funzionale anzitutto a contrastare le agguerrite campagne di stampa che lo bersagliano. Operazioni fuori dall’ambito del mero lucro, ma non per questo disinteressate: così come il mecenatismo degli squali d’Antico Regime, che arricchivano di sfarzo e prestigio il proprio nome munendosi di opere d’arte per puntellare le proprie posizioni di potere. Il che fa il paio con l’imponente attività filantropica di Soros. Un pericoloso boomerang, perché, a torto o a ragione, viene da chiedersi cosa possa spingere un uomo ricco a operazioni disinteressate. Quesito irresistibilmente retorico, a cui è facile rispondere immaginando torbidi propositi. Esponenti governativi di vertice dell’Ungheria, e cioè il paese d’origine di Soros, hanno dichiarato guerra alle sue Ong, che, con la loro attività, condizionerebbero le politiche interne ed estere di quel Paese<sup>31</sup>. È noto, anche se poco chiaro, come la più grande fondazione di Soros, la Open Society, finanzia numerose organizzazioni

30. Particolarmente significativo era l’ormai oscurato sito di dcleaks, che, in seguito a un’attività di hackeraggio, ha pubblicato numerose mail che riguardavano Soros, dedicandogli una specifica pagina con tanto di motore di ricerca (<http://soros.dcleaks.com/>). Inoltre, in un pamphlet dal titolo *Your enemy, George Soros* del “Movimento LaRouche”, il finanziere è accusato di aver collaborato con i nazisti (H.A. Rivas, Jr., *George Soros: Hit-Man for The British Oligarchy*, in «The Soros dossier», luglio 2008, pp. 64-79).

31. Il primo ministro ungherese Viktor Mihály Orbán e il suo entourage governativo hanno dichiarato Soros «nemico della patria», annunciando seri provvedimenti investigativi contro le sue Ong, e minacciando la chiusura della Central European University, che opera a Budapest, ed è finanziata da Soros. Si vedano, a questo proposito, gli articoli di L. Veronese, *Orban va alla guerra contro le Ong di Soros e Ungheria, Orban vuole chiudere l’università di Soros*, su «Il Sole 24 Ore» del 14 gennaio e del 30 marzo 2017.

umanitarie che si fanno carico della questione dei “migranti”, e che – stando alle accuse – così facendo faciliterebbero gli sbarchi degli immigrati in Italia e nel Vecchio Continente<sup>32</sup>. Di fronte a questi attacchi, oggi come diversi secoli fa, la strategia del silenzio è la migliore. Del resto, la ritrattistica mefistofelica degli uomini di potere è il prodotto di un’eterna, ingorda e pure indispettita curiosità per i segreti del potere. E, più sono fitte le tenebre dei corridoi di palazzo, più si fanno turbolente le reazioni di pancia, amplificate da una opinione pubblica sempre più delicata da maneggiare, con i suoi cangianti umori scandalistici di cui siamo quasi quotidianamente ammorbati. In verità, per definirsi tale, ogni potere necessita di una sua segretezza: anche e soprattutto quello più strettamente politico. Su questo punto, occorre considerare alcune differenze intervenute nel tempo. Affaristi, faccendieri e uomini di governo attivi tra Cinque e Seicento avevano rapporti privilegiati con il sistema giudiziario, non ancora separato dal potere politico secondo la tripartizione dei poteri – esecutivo, legislativo e giudiziario – teorizzata da Montesquieu in pieno Settecento, e oggi universalmente adottata da ogni sistema pienamente democratico. Ai tempi dei mercanti-banchieri, gli apparati giudiziari erano parte integrante del potere politico; il che rendeva più semplice la vita a chi custodiva i misteri del potere, che si trattasse di finanziari o di uomini di governo. E, se è vero che l’attuale indipendenza della magistratura è uno strumento di garanzia, essa è anche un’arma al servizio del sempre più arretrante bisogno di sbirciare tra le lenzuola

32. G. Micalessin, *George Soros, l'uomo che paga l'invasione dell'Europa*, su «Il Giornale», 6 marzo 2017.

del potere. Fatto che costituisce una minaccia esiziale per l'attività politica e di governo; tanto che, a difesa degli arcani, sono state erette barriere talvolta esplicite, come l'esecrato segreto di Stato. Di fronte a questi diaframmi, l'opinione pubblica non s'arrende facilmente, e lo dimostra la fregola di trasparenza che, cavalcata abilmente dai nostri Gregorio Leti, vorrebbe addirittura porre alla luce del sole i servizi segreti italiani. Un ossimoro, come ha giustamente rilevato Aldo Giannuli<sup>33</sup>.

Passioni di pancia, curiosità morbose, il senso di rivalsea contro i potenti che è il sale di ogni canea accusatoria: effetti collaterali ai quali ogni uomo di potere deve sapersi adeguare. I genovesi dovevano vedersela con Gregorio Leti; ma, alla stessa maniera, affaristi, faccendieri e uomini di Stato più vicini ai nostri tempi hanno dovuto fare i conti con i megafoni delle passioni di pancia. Anche in questo caso i nomi potrebbero inseguirsi all'infinito, ma almeno quello di Giulio Andreotti viene istintivo farlo. Ben incardinato nelle stanze dei bottoni della prima Repubblica italiana, *belzebù* Andreotti ha collezionato un numero di incarichi di governo pari ai nomignoli a dir poco maliziosi che gli sono stati affibbiati. Il *divo Giulio* ha attirato su di sé un odio che in parte si spiega con la sua straordinaria longevità politica; ma che promana soprattutto da una detestazione frammista a una certa ammirazione. Nell'immaginario collettivo, Andreotti ha incarnato la succulenta figura del "grande vecchio", che poi altro non sarebbe che l'artefice di tutte le malefatte compiute o tentate in Italia. Il ritratto misterioso e avvincente

33. A. Giannuli, *Come funzionano i servizi segreti: dalla tradizione dello spionaggio alle guerre non convenzionali del prossimo futuro*, Milano, Ponte alle Grazie, 2013.

di un uomo disposto a tutto in nome della ragione di Stato, e così scaltro da farla sempre franca: anche nella complessa e contraddittoria odissea giudiziaria che ha accompagnato la fine della sua parabola politica e umana. Su questa oscura grandezza del personaggio esiste una sorta di stroboscopio cinematografico insieme divertente e mirabile, che non ha niente da invidiare alle perfidie di Gregorio Leti. È *Il divo* di Paolo Sorrentino, che lo stesso Andreotti – tanto per non smentirsi – definì “una mascalzonata”, salvo poi ritornare sui suoi passi<sup>34</sup>. Meno visibile di Andreotti perché non costretto a raccogliere voti e consensi, ma altrettanto ammantato di oscure segretezze, è stato Enrico Cuccia, uno dei più importanti banchieri italiani del Novecento. Cos’hanno a che fare queste due personalità della recente storia italiana con i genovesi nella Roma dei papi del Seicento? La consapevolezza della natura fisiologica delle ostilità con le quali dovevano fare i conti. Di Cuccia sono noti gli ostinati silenzi che opponeva a cronisti e intervistatori d’assalto; mentre Andreotti era solito non replicare – se non nelle sue felpate maniere – agli attacchi, mostrando un tollerante compiacimento verso le cattiverie che gli venivano riservate<sup>35</sup>. Allo stesso modo, gli uomini di potere genovesi non approntarono mai repliche, non ingaggiarono mai battaglie per ripulire la propria reputazione. Non meno cauti di Andreotti e non meno muti di Cuccia, sapevano che gli umori sono fuochi di paglia da lasciar ardere. Il che non li preservava certamente

34. C. Morgoglione, *Andreotti si “pente” sul “Divo”. “Non è una mascalzonata”*, su «La Repubblica», 8 giugno 2008.

35. Delle vignette di Forattini su Andreotti è uscita una raccolta divertente proprio negli anni di Tangentopoli (G. Forattini, *Andreaccula: Andreotti story 1976-1993*, Milano, Mondadori, 1993).

da incidenti anche gravi, che, col mutare dei tempi e degli usi, richiamano i guai giudiziari passati da Andreotti. Ma tanto Lorenzo Raggi quanto Giulio Andreotti hanno superato piuttosto bene le rispettive burrasche: il primo nominato cardinale dopo aver scampato il linciaggio; il secondo uscito indenne da processi urlati.

I misteri del potere hanno a che fare con la verità. Concetto insidioso perché relativo, sicché forse è meglio non conoscere né i misteri del potere né gli uomini che ne conservano le chiavi. In anni di ricerca di trasparenza e di onestà come valori su cui fondare il governo degli Stati, molte sono state le reazioni avverse, spesso con il ricorso alle parole di Benedetto Croce, di cui sarà bene ingurgitare una bella cucchiata. Il filosofo scrisse infatti che una

manifestazione della volgare inintelligenza circa le cose della politica è la petulante richiesta che si fa della *onestà* nella vita politica. L'ideale che canta nell'anima di tutti gli imbecilli e prende forma nelle non cantate prose delle loro invettive e declamazioni e utopie, è quello di una sorta di arcopago, composto di onest'uomini, ai quali dovrebbero affidarsi gli affari del proprio paese. Entrerebbero in quel consesso chimici, fisici, poeti, matematici, medici, padri di famiglia, e via dicendo, che avrebbero tutti per fondamentali requisiti la bontà delle intenzioni e il personale disinteresse, e, insieme con ciò, la conoscenza e l'abilità in qualche ramo dell'attività umana, che non sia peraltro la politica propriamente detta: questa invece dovrebbe, nel suo senso buono, essere la risultante di un incrocio tra l'onestà e la competenza, come si dice, tecnica.

Quale sorta di politica farebbe codesta accolta di onesti uomini tecnici, per fortuna non ci è dato sperimentare, perché

non mai la storia ha attuato quell'ideale e nessuna voglia mostra di attuarlo. Tutt'al più, qualche volta, episodicamente, ha per breve tempo fatto salire al potere un quissimile di quelle elette compagnie, o ha messo a capo degli Stati uomini da tutti amati e venerati per la loro probità e candidezza e ingegno scientifico e dottrina; ma subito poi li ha rovesciati, aggiungendo alle loro alte qualifiche quella, non so se del pari alta, d'inettitudine.<sup>36</sup>

Parole dure come un pugno allo stomaco, quello delle passioni e delle indignazioni.

Tornando ai mercanti-banchieri imperversanti a Roma tra Cinque e Seicento, uno dei versanti d'arricchimento più vantaggiosi era costituito dal fabbisogno alimentare dello Stato pontificio. La questione assumeva spesso le dimensioni dell'emergenza, e non turbava soltanto i papi. In quei secoli, la penuria di risorse alimentari era un fenomeno di ciclica ricorrenza in tutti gli Stati<sup>37</sup>. Le autorità governative adottavano politiche ondivaghe e quasi sempre insufficienti: istituzioni annonarie, interventi per migliorare la produzione agricola, una congerie di provvedimenti legislativi per regolare il mercato delle importazioni e delle esportazioni. Ma l'impossibilità quasi sempre manifesta di far fronte efficacemente al problema dipendeva da ben

36. B. Croce, *Etica e politica*, Bari, Laterza, 1967, pp. 133-134.

37. Braudel ha scritto che «per interi secoli la carestia si ripresenta con tale insistenza da incorporarsi al regime biologico degli uomini» (F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Torino, Einaudi, 1982, p. 45). Più in generale, per quanto riguarda almeno il XVII secolo, ci si può rifare a A.M. Pult Quaglia, *Politiche annonarie, risorse e alimentazione nel Seicento in Italia*, in *La popolazione italiana nel Seicento*, relazioni presentate al Convegno di Firenze, 28-30 novembre 1996, Bologna, CLUEB, 1999.

altro. Di là dalle carestie, le emergenze alimentari erano scatenate anche e soprattutto dai mercanti, che lucravano sui rifornimenti di beni di prima necessità gestendone la movimentazione sui mercati europei. Come in altri centri di potere, anche a Roma i papi cercarono di disciplinare il mercato delle derrate agricole<sup>38</sup>. Nel 1476, con la costituzione *Inducit nos*, Sisto IV aveva gettato le prime basi di una politica annonaria che non si stenta a definire antiliberista. Ma, a dispetto di alcuni soprassalti decisionisti volti addirittura a vietare ogni esportazione, i successori furono costretti al compromesso<sup>39</sup>. Vietare le esportazioni significava andare contro gli interessi dei mercanti-banchieri, i quali erano bene incardinati nei palazzi di potere, dove formavano gruppi di pressione in grado di ricondurre alla ragione principi, monarchi, imperatori e pontefici. Ecco emergere l'eterna influenza politica operata dagli uomini d'affari, in una cornice neanche troppo velatamente ricattatoria nella quale si creavano circoli viziosi favorevoli a quegli affaristi, i quali contribuivano a creare le emergenze alimentari per poi trovarsi a essere i soli a poterle risolvere. In questo modo, si verificavano le condizioni delle bolle speculative. La storia ne ha avuto una prima conoscenza nella "bolla dei tulipani" scoppiata nei Paesi Bassi nel 1637,

38. Sul problema dei rifornimenti annonari a Roma, e sull'evoluzione dei provvedimenti adottati per trovare una soluzione, è insuperata la disamina di M. Martinat, *Le juste marché. Le système annonaire romain aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles*, Roma, École française de Rome, 2004.

39. Come ha sottolineato Martinat, l'amministrazione pontificia non aveva una linea chiara e univoca, tanto che Clemente VIII, succeduto a Sisto V, dopo aver ribadito in un primo momento il divieto di ogni esportazione, successivamente si dovette rifare a disposizioni prese da Clemente VII diversi decenni prima, introducendo nuovi permessi di esportazione. Si veda M. Martinat, *Le juste marché*, cit., p. 205.

quando, in seguito a una febbre esotica per i tulipani, i mercanti olandesi presero a pagare ai coltivatori non i fiori, ma i bulbi, attuando un meccanismo accostato non a torto agli odierni *futures*<sup>40</sup>.

I finanzieri facevano giungere ingenti quantità di grano a Roma servendosi di incettatori di fiducia: uomini disposti a tutto pur di ottenere una scalata di rango che li avrebbe condotti all'apice della finanza, con annesse entrate presso clientele e corti di cardinali e papi. La questione dei rifornimenti alimentari era una porta privilegiata per entrare nel *milieu* affaristico e carrieristico romano. Non era però l'unica. Uomini privi di reti commerciali potevano ambire ugualmente a entrare nei "salotti buoni" romani, grazie a un contesto sociale e di potere che aveva una mobilità interna del tutto straordinaria. Lo Stato pontificio era – ed è tuttora – un unicum istituzionale, trattandosi della sola monarchia assoluta di carattere elettivo: sicché il potere era nelle mani di famiglie regnanti che governavano finché durava il pontificato "di famiglia". Così, la vicinanza – specialmente se pregressa – a una "famiglia regnante" era un'ottima condizione per ottenere repentini avanzamenti di carriera, in una dimensione in cui la partecipazione al governo dello Stato pontificio era ricambiata da benefici, favori e prebende. Sapersi muovere negli *entourage* delle famiglie più in vista a Roma era decisivo: tutto stava nel puntare sul "cavallo vincente", e cioè su quelle casate che sembravano promettere di esprimere prima o poi un pontefice. Il che era un'arma a doppio taglio, perché, alla morte di un papa, non erano rari i

40. M. Dash, *La febbre dei tulipani: la prima grande crisi economica della storia*, Milano, Rizzoli, 2009.

turbolenti ribaltoni<sup>41</sup>, con annesse cadute in disgrazia tanto repentine quanto le ascese che le avevano precedute.

Su questo punto, si registra uno dei più sostanziali fattori per far fortuna a Roma: la capacità di resistere, abbarbicandosi su posizioni di potere indispensabili al funzionamento della macchina di governo pontificia. Condizione, in verità, tutt'altro che esclusiva di quei tempi. *Non ridere, non piangere...* la capacità d'essere utili se non fondamentali, e più ancora trasversali a fazioni di potere, partiti e lobby di vario genere, dalle più piccole a quelle internazionali: queste le doti che fanno di un uomo un faccendiere, come usa dire ai giorni nostri. Qualità che consentono di resistere ai cambiamenti di potere, anche quando si tratta di scossoni rivoluzionari: si pensi a Licio Gelli, di cui ancora non s'è capito – di là dalle più note vicende della P2 – se, militando nella Repubblica di Salò, e collaborando strettamente con le autorità civili e militari tedesche, abbia fatto il doppio gioco. Terremoti giudiziari e politici, come da definizione giornalistica: l'instabilità politica della Roma della prima Età moderna dava ben poche garanzie di continuità nell'esercizio del potere e degli affari. Anzi, molto spesso, la morte di un pontefice era l'occasione per giungere a regolamenti di conti tra cortigiani, uomini d'intrallazzo e finanziari. Un mare in cui nuotavano pesci di diverse stazze: i più piccoli legati al pontefice in carica e ai suoi famigliari; i più grossi introdotti invece nel sistema di governo dello Stato pontificio. Erano naturalmente i primi a essere più esposti ai rivolgimenti di potere, anche perché la storia è affollata di

41. Su questo, rimando al bel volume di M.A. Visceglia, *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'età moderna*, Roma, Viella, 2013.

“pesci piccoli” gonfiati a dismisura dal potente di turno, e poi incappati in clamorose cadute in disgrazia. Alcuni di questi sono piuttosto noti, altri sono stati restituiti alla loro oscura provenienza. Uno sventurato “pesce piccolo” fu ad esempio Donato Matteo Minali, Tesoriere generale della Camera Apostolica tra il 1560 e il 1566. Uomo di Pio IV, a cui doveva le sue fortune, Minali fu letteralmente travolto dalla campagna vendicativa scatenata dal successore Pio V, che lo sottopose a un processo sommario concluso con la confisca dei beni, la condanna alla fustigazione e al servizio a vita sulle triremi pontificie, dove finì presto i suoi giorni<sup>42</sup>.

I tempi delle fustigazioni sono passati; ma qualche dubbio sulla persistenza di processi sommari rimane, anche perché il nostro sistema giudiziario e detentivo ha mantenuto aspetti vendicativi, se non barbarici, come ha denunciato Gherardo Colombo in un bel confronto con Piercamillo Davigo<sup>43</sup>. L'avanti e indietro nel tempo mi suggerisce nuove similitudini e differenze che riguardano il mondo dell'informazione. Altra fregola dei nostri tempi è la coerenza: cosa di per sé molto bella, ma destinata a rimanere in qualche trousse a buon mercato. Gli assertori di una coerenza granitica, ed elevata con buona dose di puritanesimo a unica linea del loro agire, assumono spesso atteggiamenti oracolari. E, se neppure i papi potevano permettersi di governare con i *paternoster*, figuriamoci se è mai stato possi-

42. M.C. Giannini, *Note sui tesorieri generali della Camera Apostolica e sulle loro carriere tra XVI e XVII secolo*, in *Offices et papauté, XIV-XVII siècle: charges, hommes, destins*, a cura di A. Jamme, O. Poncet, Roma, École française de Rome, 2005, pp. 867-868.

43. G. Colombo, P. Davigo, *La tua giustizia non è la mia: dialogo fra due magistrati in perenne disaccordo*, Milano, Longanesi, 2016.

bile scrivere, informare e prendere posizione con assoluta coerenza. Prima dei giornali, l'informazione era affidata agli *avvisi*, fogli anonimi e manoscritti che, ricopiati e distribuiti in giro per l'Europa, erano facilmente adulterabili a seconda di circostanze e convenienze. Vennero poi le *gazette*, che iniziarono a uscire a stampa, ad avere una diffusione periodica e persino qualche firma. Questi precursori del giornalismo erano scrittori di poco scrupolo, che per portare avanti la loro opera d'informazione si ponevano sotto le bandiere di uno Stato, di un monarca, di un principe, di un cardinale<sup>44</sup>. I loro tentativi di accreditarsi quali portatori della verità suoneranno ridicoli, patetici, a volte spregevoli, ai nostri occhi. In verità, erano soprattutto più ingenui. Indro Montanelli si dichiarava “servo del lettore”, e non c'è motivo di dubitare che avesse simili convinzioni deontologiche; ma, più che del lettore, Montanelli era alle dipendenze di una propria battaglia ideologica e di valori che portò avanti con buona dose d'indipendenza, e pure di coraggio. Forse il giornalista di Fucecchio non avrebbe gradito l'etichetta di *opinion leader*, uno dei numerosi anglicismi di cui si potrebbe fare a meno. Ma lo era, perché quel lettore che Montanelli *serviva* ricercava nelle sue opinioni un faro che guidasse, confermasse o confortasse le proprie opinioni, correggendone eventualmente il tiro. Lo stesso accade per chi vuole fare della giustizia un metro per valutare la bontà di questo o quel personaggio: una giustizia che vorrebbe avere la maiuscola, ma che invece si ritrova

44. L. Fassò, *Avventurieri della penna del seicento: Gregorio Leti, Giovanni Gerolamo Arconati Lamberti, Tomaso Tomasi, Bernardo Guasconi*, Firenze, Le Monnier, 1923.

condannata alla minuscola dal suo essere terrena, umana, e perciò fallibile.

A differenza della politica, si è poco portati a riflettere sui misteri dell'informazione, che del resto guida le indignazioni di pancia, e non può certo rimestare i propri misteri. Non si può manco cercarli facilmente, quei misteri, se non in chiave polemica. Il che non gratifica gli stomaci. Ciò non toglie che l'informazione abbia i suoi lati oscuri, con tanto di scheletri nell'armadio. Certo, la percezione del potere dell'informazione è piuttosto chiara; ma, a dispetto della sbrigativa etichetta di "pennivendoli", gli sdegni si muovono sempre piuttosto in superficie. La questione non infiamma le folle, né suscita riflessioni sufficientemente serie. Nel suo già citato libro su Tangentopoli, Mattia Feltri s'è allineato ai non pochi che hanno denunciato invano il problema del mancato rispetto del segreto investigativo in Italia, e cioè le fughe di notizie giudiziarie sui giornali. Una grave patologia ormai cronica che manda spesso in rovina politici, uomini d'affari e intrallazzoni di vario genere prima ancora di stabilirne le effettive colpevolezze. Fatto che stuzzica Spinoza, il quale torna a ronzare per ricordarmi come anche le fughe di notizie non siano una novità. Un altro mascalzone secentesco, il parmense Ferrante Pallavicino, pagò cari i suoi *pamphlet* satirici – oggi diremmo "di denuncia" – contro papa Urbano VIII, finendo sul capestro nel 1644. L'uomo fu forse più avventato, meno opportunisto, o più semplicemente più sfortunato di altri professionisti di quella che oggi chiamiamo macchina del fango. Ma è significativo che la sua opera più famosa, *Il corriere svaligiato*, s'ispirasse a un fenomeno reale e diffuso: il furto di dispacci diplomatici che transitavano per mezzo di corrieri a cavallo o in carrozza. Anche

a quei tempi, l'informazione viveva insomma di fughe di notizie<sup>45</sup>: fatto che suonerà poco strano anche a chi non ha dimestichezza con i giornalisti secenteschi, la cui abilità nel mettere le mani su documenti governativi aveva anche finalità ricattatorie. I loro archivi ricolmi di carte – in originale o in copia – erano infatti molto appetiti dagli uomini di potere, che ricorrevano ai più disparati mezzi per entrarne in possesso: dalla messa a libro paga alla sbrigativa uccisione, come nel caso di Ferrante Pallavicino o del già citato Mino Pecorelli, la cui morte è rimasta misteriosa, ma non al punto di ritenerla una sorta di rapina finita male, come usa dire.

A dispetto dei furori epidermici, e di quanto si potrebbe immaginare, le soluzioni più truci non erano tuttavia le predilette. Prendiamo il caso di un altro avventuriero della letteratura secentesco, Girolamo Brusoni, avvicinato a Venezia nel 1676 da un emissario del Ducato di Savoia, l'ecclesiastico padre da Salto, incaricato di mettere Brusoni a stipendio per «dominare la sua penna», e «impossessarsi delle molte sue carte quand'egli morrà»<sup>46</sup>. Ancora adesso, chi vuole intrufolarsi fra le pieghe del potere non può che assumere i tratti mascalzoneschi dei Gregorio Leti e dei Ferrante Pallavicino. Peccato veniale, perché la partigianeria – anche quando non c'è di mezzo la brutta venalità – ha a che fare con le pregresse opinioni dell'osservatore. Con i pregiudizi, insomma, che, se trovano buona legna da ardere, innalzano alte lingue di fuoco.

La bufera di Tangentopoli suscitò una violentissima – e pure molto meschina – campagna di stampa contro Bettino

45. M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 50-51.

46. I virgolettati provengono da E. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, V, Firenze, Barbera, 1869, p. 373.

Craxi. Un'offensiva che, come Spinoza sussurra, può scatenarsi soltanto contro uomini di potere vistosi e ingombranti, e a cui la sorte sembra riservare epiloghi commisurati alla loro stazza. Quella che toccò all'allora leader socialista italiano ha molti punti in contatto con la rovinosa parabola discendente dei Barberini: la famiglia regnante pontificia che mandò a morte Ferrante Pallavicini. Originari del Mugello – inizialmente il cognome era Tafani, ma l'avevano cambiato per ragioni di convenienza – i Barberini erano giunti al vertice del potere pontificio con Maffeo, eletto papa col nome di Urbano VIII nel 1623. Un pontificato lungo, più di vent'anni di regno, che, come tutti i regimi duraturi e accentratori, finì per attirarsi feroci antipatie. Situazione simile a quella degli ultimi anni della prima Repubblica italiana, quando il sistema partitocratico accentuò i suoi caratteri più deteriori, rendendosi detestato ai più e insopportabile nella sua pacchiana vistosità. Del resto, la fine del pontificato di Urbano VIII coincise con il fallimento di una piccola avventura militare che diede la stura a una campagna persecutoria che trovò benzina a sufficienza nell'intempestiva morte del pontefice. Mancarono le monetine dell'hotel Raphael, ma i Barberini furono costretti a una fuga in Francia non molto dissimile da quella di Craxi a Hammamet. Le disgrazie dei Barberini, e della classe politica italiana della prima Repubblica, mostrano peraltro significative similitudini nelle congiunture internazionali in cui maturarono. La rovina della famiglia di Urbano VIII si consumò in anni in cui il potere spagnolo dava segni di preoccupante instabilità, tra sollevazioni e rovesci militari. Nell'Italia del tardo Novecento, la caduta della prima Repubblica italiana avvenne poco dopo il crollo dell'Unione sovietica, e cioè in una fase non meno convulsa per gli assetti internazionali.



## Capitolo 2

# La Città eterna: una ricca formaggera

I grossi nomi della finanza attivi a Roma guazzavano nelle politiche spendaccione dei papi, sempre animati dal desiderio di lasciare segni duraturi della loro permanenza sul soglio di Pietro. Con qualche variazione di poco conto, l'agenda politica dei pontefici presentava sempre gli stessi punti: realizzazione di opere monumentali; campagne di bonifica di aree malsane; provvedimenti per difendere le coste dai predoni del mare; un velleitario bellicismo nei diversi scenari della guerra contro il Turco. Per sostenere questi programmi, neppure l'imponente sistema fiscale romano – tra i più assetati d'Europa – bastava. Nell'erario pontificio confluivano due grossi flussi di denaro: l'uno sgorgava dalla tassazione interna, quella cioè imposta nei territori dello Stato pontificio; l'altro drenava invece denaro all'interno degli Stati rimasti fedeli alla Santa Romana Chiesa<sup>1</sup>. Questo fiume di soldi era ingrossato dalle compravendite di cariche e appalti, di cui si faceva gran mercimonio: era quel lucrosissimo giro d'affari

1. Sulla questione, rimando a M. Rosa, *La «scarsella di Nostro Signore»: aspetti della fiscalità spirituale pontificia nell'età moderna*, in «Società e storia», 38, 1987, pp. 817-845.

che aveva scatenato l'indignazione di Lutero, il quale, con la sua protesta, recepita prontamente da Calvino, aveva tolto acqua al fiume che muoveva l'imponente mulino pontificio. Ciononostante, a Roma continuava ad arrivare molto denaro che però continuava a disperdersi nei fiumiciattoli delle clientele e della corruttela. Sfaccendati, parassiti, cortigiani, arrivisti e uomini di potere bevevano a quell'acqua. Così, sin dal Quattrocento, s'era fatta avanti la necessità di ricorrere ai finanziari<sup>2</sup>, i quali presero inevitabilmente le redini della Camera Apostolica, e cioè l'organo amministrativo e finanziario centrale dello Stato pontificio<sup>3</sup>.

Proprio nel corso del Quattrocento, s'era presentato il business dello sfruttamento delle miniere d'allume di Tolfa, vicino Civitavecchia<sup>4</sup>. Impresa particolarmente redditizia, perché l'allume era un minerale che serviva a tingere e conciare tessuti e pellami, ed era perciò molto richiesto in tutta Europa. In quel business, i topi genovesi scatenarono una serrata contesa con i colleghi toscani: uno scontro – come spesso accade tra uomini d'affari – subito mitigato da accordi compromissori basati sull'alternanza o la compartecipazione. Il primo contratto d'appalto per lo sfruttamento delle miniere di Tolfa risale al 1462, e vedeva tra i contraenti Giovanni Da Castro – che pare essere stato

2. Sull'attività di questi primi uomini d'affari al servizio dei pontefici P. Cherubini, *Studiare da banchiere nella Roma del Quattrocento*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 2007.

3. Su queste dinamiche si veda il contributo di F. Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri e appalti pontifici nella prima metà del Cinquecento*, in *Offices, écrits et papauté (XIII<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, Roma, École française de Rome, 2007, pp. 517-532.

4. Per le notizie sulle miniere d'allume di Tolfa mi sono servito dell'ancora insuperata indagine di J. Delumeau, *L'alun de Rome (XV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle)*, Paris, Sevpén, 1962.

lo scopritore di quelle miniere – il genovese Bartolomeo da Framura e il pisano Carlo Gaetani. Successivamente, la gestione delle allumiere di Tolfa visse lunghe fasi di alternanza. Nei primi tre decenni del Cinquecento, fu per lo più nelle mani del potente banchiere senese Agostino Chigi<sup>5</sup>. Poi venne il turno dei genovesi, tra il 1531 e il 1578, artefici le famiglie Grimaldi e Sauli, prima che il singolo Tobia Pallavicino<sup>6</sup>. Questi decenni di gestione genovese – a cui sarebbe seguita un'altra, ancor più lunga, fase di *management* degli operatori toscani<sup>7</sup> – sollecitano qualche riflessione sui meccanismi dell'*establishment* dei mercanti-banchieri. L'estrazione di allume dalle miniere di Tolfa era soltanto una parte del business. L'esportazione e il commercio dell'allume davano altre – e forse più fruttuose – prospettive di guadagno, che peraltro facilitavano una riduzione degli attriti concorrenziali. In questo, i genovesi erano particolarmente favoriti perché potevano avvalersi di una solida tradizione nel commercio dell'allume precedente il business di Tolfa<sup>8</sup>, e perché disponevano dei canali di trasporto garantiti dalla loro marineria. Ma anche la scaltrezza di accaparratori non mancò di far sentire il suo peso, tanto che Tobia Pallavicino continuò a vendere allu-

5. O. Montenovesi, *Agostino Chigi, banchiere e appaltatore dell'allume di Tolfa*, in «Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria», LX, 1937, pp. 107-147.

6. I contratti e i registri contabili di questi appalti sono in ASR, *Camerale III*, Tolfa, 2380.

7. Dopo i Pallavicini, vi sarà una lunga serie di appalti gestiti da toscani, inizialmente affiancati dai comaschi Olgiati, che si protrarrà per quasi un secolo, sino alla fine degli anni Sessanta del Seicento. Cfr., su questo, la dettagliata tabella sulle società che si alternarono, tra il 1501 e il 1796, negli appalti delle cave di Tolfa in J. Delumeau, *L'alun de Rome*, cit., pp. 98-103.

8. E. Basso, *Prima di Tolfa: i mercanti genovesi e l'allume orientale*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 126, 1, 2014, pp. 171-186.

me anche dopo la conclusione del suo contratto d'appalto, utilizzando scorte accumulate in precedenza<sup>9</sup>.

Con il passare del tempo, la compravendita di cariche e gli appalti non bastarono. Così, allora come adesso, si ricorse all'indebitamento pubblico: meccanismo che coinvolse tutti gli Stati europei. Una situazione che accrebbe la fame dei topi genovesi, i quali avevano affinato già alcuni avanzati strumenti finanziari, come il Banco di S. Giorio<sup>10</sup>: un'istituzione incaricata di amministrare il debito pubblico, ma presto investita anche di incarichi amministrativi e politici, tanto che un ammirato Niccolò Machiavelli la definì uno "Stato nello Stato".

Nel crescente indebitamento pubblico degli Stati europei, Genova trovò una delle migliori condizioni di espansione. Il "Monte" era il più diffuso e consolidato meccanismo di finanziamento sorretto dai debiti pubblici. Si trattava, come la parola stessa suggerisce, di un cumulo di denaro di cui uno Stato necessitava per una data occorrenza. Quel denaro veniva messo a disposizione da banchieri, o cartelli finanziari, che provvedevano poi a piazzarne le quote di partecipazione – chiamate *luoghi* – sui mercati del credito europeo, con tassi d'interesse naturalmente variabili: a seconda dell'affidabilità e del rischio d'investimento. Sistema del tutto paragonabile a quello dei

9. Su questo punto, si veda G. Doria, *Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. De Maddalena e H. Kellenbenz, Annali dell'Istituto italo-germanico, XX, Bologna, il Mulino, 1986, p. 61. Va detto, però, che Doria segnala, tra gli appaltatori genovesi delle miniere di Tolfa, i Di Negro, che invece – stando a quanto riporta Delumeau – sfruttavano le miniere d'allume in Castiglia (J. Delumeau, *L'alun de Rome*, cit., pp. 211-212).

10. Per una panoramica sulla *Casa* segnalò *La Casa di San Giorgio. Il potere del credito*, a cura di G. Felloni, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2006.

titoli di Stato, anche perché erano le entrate pubbliche a garantire gli investimenti nei Monti. Da questo punto di vista, lo Stato pontificio forniva garanzie difficilmente eguagliabili, considerato il suo vasto apparato fiscale; eppure i papi approdarono al sistema dei Monti in sensibile ritardo, e con una riluttanza che si spiegava soltanto con la difficoltà a conciliare le ragioni della dottrina cristiana e quelle della *Realpolitik*. Si tratta di uno dei nodi più complicati della bicefala figura del sovrano pontefice. Tanto la Bibbia quanto la Torah avevano severamente condannato i prestiti a interesse e ogni forma d'investimento<sup>11</sup>. Ma la questione era da secoli al centro di un dibattito che aveva impegnato alcuni importanti padri della Chiesa, e numerosi canonisti e filosofi medievali. Una disputa ondeggiante, anche se tendenzialmente sbilanciata verso la condanna; ma la cui stessa esistenza testimonia le incertezze di fondo delle autorità ecclesiastiche. I papi avevano cercato di arroccarsi su posizioni arcigne. Uno dei più battaglieri fu Pio V: il pontefice già ricordato nelle disgrazie di Minali, ma noto soprattutto per essere stato l'artefice della Lega santa che sconfisse i turchi a Lepanto. Pio V lanciò un'altra "guerra santa" contro le operazioni finanziarie, emanando, tra il 1569 e il 1571, due bolle (la *Cum onus* e la *In eam*) talmente rigide da

11. A dire il vero, la condanna del prestito a interesse non è un patrimonio esclusivo della cultura e della civiltà giudaico-cristiane, che peraltro si rifacevano al lascito dei pensatori dell'antichità. Limitandoci alle posizioni assunte dalla Chiesa e dai suoi interpreti, rinvio a L. Dalle Molle, *Il contratto di cambio nei moralisti dal secolo XIII alla metà del secolo XVII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1954; B. Nelson, *Usura e cristianesimo. Per una storia della genesi dell'etica moderna*, Firenze, Sansoni, 1967; P. Vismara, *Valori morali e autonomia della coscienza. Il dibattito sul prestito a interesse nella Chiesa moderna*, in *Chiesa, usura e debito estero*, Milano, Vita e Pensiero, 1998, pp. 43-83; N.L. Barile, *Credito, usura, prestito a interesse*, in «Reti Medievali», 11, 1, 2010, pp. 475-505.

risultare difficilmente applicabili<sup>12</sup>. Come i governi degli Stati, le alte sfere ecclesiastiche non capivano granché in materia di finanza, ma subodoravano il potere che andava assumendo la lobby dei mercanti-banchieri, e volevano evitare derive che sfuggissero al loro controllo. Tuttavia, per quanto perentorie e restrittive, le disposizioni pontificie presero presto la solita strada del compromesso. Una via accomodante che non dev'essere sbrigativamente tacciata d'ipocrisia. Il problema era di natura morale e religiosa, e questo avrebbe dovuto indurre i papi a non accettare cedimenti. Ma era anche e ancor di più materia di Stato<sup>13</sup>. A servirsi della *Repubblica internazionale del denaro*, erano centri di potere come Madrid e Parigi, nonché lo stesso Stato pontificio. La Chiesa non poteva dunque arroccarsi irriducibilmente su posizioni dottrinarie.

Se ne ha una chiara riprova nel braccio di ferro sul cambio di ricorso, una delle molte varianti della lettera di cambio<sup>14</sup>. Il cambio di ricorso era una forma di prestito a interesse che segnò una svolta epocale nella storia della finanza<sup>15</sup>. A ini-

12. La *Cum onus* era rimasta «in sostanza lettera morta» (P. Vismara, *Oltre l'usura. La Chiesa moderna e il prestito a interesse*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 54).

13. Come ha scritto Giovanni Cassandro, «gli italiani del Cinquecento discutevano sui cambi per lo meno quanto è stato detto discutessero di “ragion di Stato”: molto, cioè, e dovunque: sulle piazze e nei mercati, nelle chiese e nei conventi, tra uomini di affari e tra uomini dotti, teologi o moralisti, giuristi o predicatori, direttori di coscienze e amministratori di anime» (G. Cassandro, *Un trattato inedito e la dottrina dei cambi nel Cinquecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1962, p. 11).

14. Tutte le disamine si rifanno sistematicamente a G. Mandich, *Le pacte de Ricorsa et le marché italien des changes au XVIIe siècle*, Paris, Colin, 1953. Un'opera dettagliatissima e molto accurata, ma eccessivamente densa e di ardua lettura, come del resto accade molto di frequente quando si deve conciliare l'approfondimento della ricerca con la divulgazione.

15. Il cambio di ricorso implicava «la concatenazione di molte operazioni di cambio e ricambio successive», che «si proroga[va]no da una fiera all'altra». In que-

zio Cinquecento, le fiere si svolgevano a Lione, in territorio francese: per giungervi, i banchieri genovesi dovevano attraversare i domini dello Stato sabauda, che spesso travagliava quei transiti<sup>16</sup>. Questa situazione di incertezza mutò nella seconda metà del Cinquecento, con il definitivo prevalere della potenza spagnola in Europa. Tra il 1575 e il 1579, le fiere s'installarono a Besançon, ch'era città imperiale, e sottostava dunque agli Asburgo, i quali erano inoltre detentori della Corona spagnola. Da lì, però, presto le fiere si sarebbero mosse in Italia: prima a Piacenza, sotto la protezione dei Farnese; e poi, a partire dal 1622, a Novi (oggi Novi Ligure), che faceva invece parte dei domini della Repubblica di Genova<sup>17</sup>. Percorso che dimostra il progressivo predominio assunto dai banchieri genovesi. Successo dalle molte ragioni e chiavi di lettura, ma una di queste è proprio il cambio di ricorso, che, proibito a Lione, a Besançon fu invece permesso, e proprio per impulso dei finanziari genovesi. L'operazione era stata accuratamente preparata nell'ambito del sistema di poteri spagnolo; tanto che, già intorno alla metà degli anni Trenta del Cinquecento, s'erano riunite fiere nella città di Besançon «su iniziativa genovese e per ordine di Carlo V», e con il preciso «scopo di far concorrenza alle fiere di Lione»<sup>18</sup>.

sto modo, «I rinnovi [potevano] essere innumerevoli [e] il banchiere realizza[va] in questo caso una "continuazione de' cambi" [...] allo scopo di trarre dalla particolare organizzazione del "ciclo del cambio" il massimo guadagno» (C. Marsilio, *"O dinheiro morreu. Paz à sua alma danada". Gli operatori finanziari del XVII secolo tra investimenti e speculazioni*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2012, p. 79).

16. C. Marsilio, *Dove il denaro fa il denaro. Gli operatori finanziari genovesi nelle fiere di cambio del XVII secolo*, Novi Ligure, Città del silenzio, 2008, pp. 55-56.

17. Su questo percorso rimando ancora a C. Marsilio, *Dove il denaro fa il denaro*, cit., *passim*.

18. M.T. Boyer-Xambeau, G. Delleplace, L. Gillard, *Banchieri e principi. Moneta e credito nell'Europa del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1991, p. 145. Esiste una

Questa competizione tra le fiere di Lione e di Besançon aveva costituito uno dei terreni di scontro tra Francia e Spagna per la supremazia in Europa. E, con l'imporsi della sede di Besançon, Madrid aveva suggellato la sua vittoria, facendo della Repubblica di Genova e dei suoi banchieri uno dei cardini del suo ordine internazionale.

Con queste premesse, inutile sottolineare come il dibattito con le autorità ecclesiastiche sulle operazioni finanziarie diventasse a Genova più che altrove ragione di Stato. Una battaglia non del tutto asservita alle necessità della politica e della finanza. Nella documentazione dell'epoca, sono ricorrenti i richiami alla coscienza: testimonianza di un affannoso tentativo di armonizzare le ragioni del lucro e della religione difficile da comprendere ai nostri occhi. La questione era tutt'altro che strumentale: i mutamenti del sentire spirituale, e ancor più l'affievolirsi del loro potere di guidare le coscienze degli europei, sono stati illustrati da Paul Hazard in un lavoro divenuto una sorta di totem storiografico<sup>19</sup>. Una pietra angolare assunta in maniera piuttosto acritica dagli studi successivi, che, quando hanno adottato una visuale ampia, si sono concentrati sugli effetti liberticidi della Controriforma, e cioè la reazione alla protesta di Lutero e Calvino. Argomento molto

controversia sulla data di istituzione delle fiere di Besançon. Il testo appena citato parla del 1534, mentre Marsilio scrive che «l'8 aprile 1535 un atto del Senato genovese sancisce che le fiere di cambio si dovranno svolgere a Besançon, nella Franca Contea, sotto la protezione dell'imperatore Carlo V», aggiungendo che la prima fiera di Besançon avrebbe avuto luogo «dopo la Pasqua di quell'anno». Considerando che Marsilio porta diverse pezze d'appoggio documentarie, ci sentiamo di assumere la sua versione; anche se è probabile che la Corona spagnola avesse deciso l'operazione nel '34, e che il governo genovese l'avesse poi attuata l'anno successivo (C. Marsilio, *Dove il denaro fa il denaro*, cit., pp. 56-57).

19. P. Hazard, *La crisi della coscienza europea*, Torino, Einaudi, 1946.

a buon mercato: ora che la Chiesa non manda più al rogo nessuno, ora che non dispone più della temibile Santa Inquisizione, e non può perseguire, arrestare e torturare, è facile prenderla di mira. Dove invece il respiro è rimasto piuttosto corto, si sta rinchiusi negli spazi angusti di singoli – e a volte davvero molto minuti – contesti statuali, geografici e culturali, con una particolare predilezione per gli strati più bassi della società<sup>20</sup>. Questo incancrenirsi sull'oscurantismo controriformistico, e su quei piccoli casi che non hanno alcuna risultanza generale, ha finito per immeschinare un tema già complicato per le nostre menti intrise di laicismo e ateismo. Tra Cinque e Seicento, la *crisi della coscienza europea* di cui ha parlato Hazard era appena avviata, e non aveva ancora prodotto una netta cesura con il rapporto con la vita ultraterrena che si estendeva a tutti i campi dell'agire umano. Anche a quello finanziario e mercantile: in apparenza portato più di altri allo scetticismo proto-agnostico e miscredente, o magari inquietamente alla ricerca di nuovi spazi di relazione con il trascendente. I dilemmi della spiritualità non erano indotti soltanto dalla cappa oscurantista della Controriforma. La coscienza religiosa, sia nella sfera individuale che in quella collettiva, faceva sentire tutto il suo peso, anche se si trattava di un fatto conformistico o di facciata. Non sono riflessioni molto originali: diversi autori, a partire dallo stesso Hazard, bene o male le affacciano. Gianvittorio Signorotto ha sot-

20. Cfr. *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, a cura di A. Cestaro, Napoli, Ferraro, 1980; *La storia: i grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, IV, *L'età moderna*, 2, *La vita religiosa e la cultura*, Milano, Garzanti, 1993; *Storia dell'Italia religiosa*, II, *L'età moderna*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, Roma-Bari, Laterza, 1994.

tolineato come la persistenza del sentire religioso condizionasse «ancora notevolmente l'esistenza degli individui in tutte le sue manifestazioni: vita familiare, educazione, idea di ordine sociale, relazioni all'interno della comunità»<sup>21</sup>. Ma è sempre bene puntualizzarle, queste riflessioni, dal momento che una certa ritrosia storiografica continua a rumoreggiare in senso contrario. Osservando proprio il contesto genovese, Giuseppe Felloni ha lasciato scritto che

sino al Cinquecento avanzato nel frontespizio dei registri contabili sono frequenti le invocazioni alla benevolenza divina per ottenerne lucro materiale e salvezza dell'anima, ed un concetto analogo – pudicamente senza l'accento alla salvezza eterna – si ritrova talvolta nell'intestazione del conto economico generale: «Avarie (ossia perdite) che Dio guardi e Avanzi (cioè profitti) che Dio prosperi».<sup>22</sup>

Il lucro era indubbiamente al centro delle preoccupazioni dei banchieri, che tuttavia nutrivano soprattutto preoccupazioni circa quella salvezza dell'anima che può far sorridere e insospettire al giorno d'oggi, come sembra fare Felloni: solerte nel confinare quelle apprensioni nei frontespizi dei registri contabili. Ma è la nostra *forma mentis* a farci considerare risibile una questione che, ai tempi di quei frontespizi, non lo era affatto.

21. G. Signorotto, *Dall'Europa cattolica alla «crisi della coscienza europea»*, in *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, a cura di C. Ossola, M. Verga, M.A. Visceglia, Firenze, Olschki, 2003, p. 247.

22. G. Felloni, L. Piccinno, *La cultura economica*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. Puncuh, vol. 1, Genova, Atti della Società Ligure di Storia Patria, 118, 2004, pp. 241-242.

Momento apicale del braudeliano «secolo di carta»<sup>23</sup> – in verità già iniziato con le lettere di cambio mercantili: pezzi di carta che valevano denaro sonante – il cambio di ricorso sostenuto con forza dagli squali genovesi complicava ancor più i dilemmi di coscienza di cui s'è detto. La ricorso infatti abbatteva «ogni differenza di luogo e di moneta», lasciando intatta «la differenza di tempo, detta uso, o usura»<sup>24</sup>. Ecco, dunque, venire a galla il punto centrale della controversia moralistica, teologica e giuridica sulle operazioni finanziarie. Una questione spinosa: se l'attività dei mercanti-banchieri era al servizio degli Stati, e la Chiesa doveva tenerne conto, il patto di ricorso era rimasto nel limbo dei più tenaci sospetti. Con la sua intransigenza, Pio V aveva inasprito la questione, aizzando preoccupazioni di cui s'era fatta interprete soprattutto l'oligarchia genovese, da tempo rotta a questo genere di dispute, e pronta a adottare le opportune contromisure. Alla morte di Pio V, la Repubblica di Genova aveva operato pressioni sul successore Gregorio XIII per giungere a un chiarimento sul cambio di ricorso e a un riparo dottrinario<sup>25</sup>. Nel 1573, da Genova erano partiti alla volta di Roma tre frati con l'incarico di manifestare il desiderio di «liberare i banchieri da quelle cose che gli potessero dare scrupolo alla conscientia»<sup>26</sup>. Gregorio XIII li

23. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 544-546.

24. L. Fantacci, *La moneta*, cit., p. 203.

25. Su questo punto, è particolarmente chiaro Rodolfo Savelli, il quale scrive che i compromessi avanzati nelle dispute servivano anche a evitare condanne morali e spirituali (R. Savelli, *Between law and morals. Interest in the dispute on exchanges during the 16<sup>th</sup> Century*, in V. Piergiovanni (ed.), *The Courts and the Development of Commercial Law*, Berlin, Duncker & Humblot, 1987, p. 46).

26. Una ricostruzione di quella missione è in R. Savelli, *Between law and morals*, cit., pp. 78-79.

aveva accolti con i migliori e più spediti propositi. Aveva riunito una commissione, che presto aveva deliberato la liceità del cambio di ricorsa<sup>27</sup>, senza però prendere una posizione chiara, tanto ch'era stato infine inviato a Genova un breve apostolico fumoso nel quale si rilevavano incertezze ancora non dissipate<sup>28</sup>. Impuntature e irresolutezze che denunciavano quanto fosse difficile per la Chiesa maneggiare simili questioni. Lo dimostra il fatto che persino il più disinvolto Sisto V sarebbe tornato sulla questione nel 1586, con una bolla – esplicita sin dal titolo – *Detestabilis avaritiae* nella quale venivano condannati anche i prestiti ritenuti sicuri, quelli cioè che si attestavano attorno all'interesse del 5%. A conti fatti, però, sebbene interlocutoria, la replica di Gregorio XIII aveva soddisfatto i banchieri genovesi, che avevano potuto continuare a utilizzare il cambio di ricorsa in una condizione di tollerata clandestinità che sollevava le coscienze.

27. G. Mandich, *Le pacte de Ricorsa*, cit., pp. 147-148.

28. Il breve è in ASGE, *Archivio Segreto*, Bolle e brevi pontifici, 1554B. Riprendendo le parole di Mandich, Vismara ha scritto che «nel dare prova di larghezza interpretativa, la commissione [aveva fornito] una risposta laconica; [e] la mancanza di dettagli argomentativi [aveva lasciato] spazio a ulteriori dibattiti e controversie» (P. Vismara, *Oltre l'usura*, cit., p. 64).

## Capitolo 3

# Vicini al papa, vicini alle finanze

All'inizio di questo lavoro, indulgiando sulle vicende di Mafia Capitale, ho ripreso il ritratto caricaturale di una *gang* di topi inseguita da magistrati, e dallo scollacciato frastuono di osservatori e opinionisti intenti a brevettare l'acqua calda. L'immagine si attaglia ad affaristi e carrieristi genovesi della Roma della prima Età moderna: topi non meno famelici, e non meno braccati da invidie e rancori. Nella spola tra passato e presente, si trovano altri spunti buoni per la comprensione spinoziana. Nel febbraio 2013, e cioè quasi due anni prima che fosse scopercchiato il pentolone di Mafia Capitale, Roma viveva un altro sisma, questa volta dall'altra parte del Tevere. Dopo quasi otto anni di pontificato, Benedetto XVI rinunciava al ministero petrino con un discorso in lingua latina che impressionò il mondo intero. Della cosa, s'aveva avuto qualche sentore, ma l'avvenimento rimaneva fragoroso, e difatti innescò immediatamente quella macchina dietrologica che fa da contraltare ai misteri del potere. È sempre bene dubitarne, ma va pur detto che la teoria di un Benedetto XVI costretto a lasciare il Pontificato è tutt'altro che peregrina. Dopo le sue dimissioni, trombe e tromboni della violenta campagna che da tempo imperversava contro

la Chiesa – messa alla gogna per l'*affaire* dei preti pedofili, per la presenza di una *lobby gay* interna al Vaticano, e per gli scandali finanziari – cessarono di suonare. Un improvviso silenzio che fa sospettare che tutto quel *battage* non fosse rivolto contro la Chiesa, ma contro Benedetto XVI: un papa che una becera propaganda da osteria, da mangiapreti fuori tempo, aveva ribattezzato *papa nazinger*, fantasticando su passate simpatie o addirittura adesioni al Nazionalsocialismo. Non sappiamo se Benedetto XVI sia stato costretto alla rinuncia, o se invece si mise da parte per togliere la barca di san Pietro dai marosi dei tempi, come disse nel suo discorso d'addio<sup>1</sup>. Ma è certo che le viscere avevano avuto la meglio. *Papa nazinger* era stato uno degli uomini più vicini al suo predecessore, quel Giovanni Paolo II che la Chiesa avrebbe di lì a poco santificato, e che è stato oggetto di una adorazione popolare del tutto irrazionale. Entrambi contrari a quelle aperture modernizzatrici reclamate più dai non fedeli che dai fedeli, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI si sono attestati su posizioni tradizionaliste in materia di dottrina e di fede; ed è stato anzi il primo – con il suo temperamento più battagliero – ad assumere gli atteggiamenti più fermi e intransigenti. Eppure, ben diversamente hanno reagito gli stomaci, e si capisce fin troppo facilmente perché. Il calvario di sofferenze fisiche del pastorale Giovanni Paolo II aveva

1. Tra l'altro, per rimanere in tema di dietrologie, alcuni hanno notato grossolani errori nel discorso in latino di Benedetto XVI. Uno di questi, il moderatamente caustico Luciano Canfora, *Un esempio di latino moderno*, sul «Corriere della Sera», 12 febbraio 2013. Sulla scorta di questi rilievi, s'è subito sparsa la voce di "errori voluti" per rendere invalido il testo e il relativo atto; il che costituirebbe una conferma del fatto che Benedetto XVI sia stato davvero costretto a rinunciare, e addirittura – secondo i più arditi dietrologi – che avrebbe voluto così invalidare la successione.

commosso le folle, lasciando un'eredità difficile al teologo Ratzinger: troppo algido, troppo poco mediatico, troppo tedesco. *Papa nazinger* non piaceva alle pance, e doveva perciò andarsene per far spazio a un cambiamento che non si capisce bene come possa attuarsi sostituendo un papa con un altro: quasi si trattasse di un presentatore televisivo che fa pochi ascolti.

La Chiesa vive una crisi di fede, alla quale neppure l'acclamato papa Francesco – figura a tratti inquietante di pontefice pop star, costretto a inseguire questo o quell'umore – ha potuto porre rimedio, facendo tornare i cristiani ad ascoltare messa, confessarsi e prendere i sacramenti. Conseguenze truffaldine delle passioni di pancia. L'argentino Bergoglio è stato il primo gesuita a salire sul soglio di Pietro: particolare non sfuggito ai più e tuttavia affatto irrilevante, perché la dice lunga sulla secolare diffidenza della Chiesa nei confronti della Compagnia di Gesù, disposta da sempre, nel suo sforzo di evangelizzazione, a qualsiasi compromissione. Un profilo, quello di papa Francesco, buono per pance a caccia di una fede a propria misura. Un disperato tentativo di recuperare una qualche tenue presa sulla società, come hanno insinuato Giuliano Ferrara e Massimo Fini: due giornalisti difficilmente inquadrabili in un orizzonte comune di idee e vedute<sup>2</sup>.

In Antico Regime, il popolo non aveva alcuna voce in capitolo, e non erano dunque certamente le passioni popola-

2. In modi diversi ma coincidenti nella sostanza, Fini e Ferrara hanno mostrato un certo fastidio nei confronti di papa Francesco e della sua eccessiva "pacioneria". Il campionario sarebbe vasto. Mi limito a citare due reazioni "a caldo": M. Fini, *Bergoglio, il papa 'pacione'*, su «Il Fatto Quotidiano», 28 settembre 2013; e l'*instant book* G. Ferrara, A. Gnocchi, G. Palmaro, *Questo papa piace troppo. Un'appassionata lettura critica*, Milano, Piemme, 2014.

ri a condizionare le elezioni dei papi. Ma l'avvicendamento tra Benedetto XVI e Francesco contiene elementi suggestivi per la nostra disamina sui topi genovesi. Nel settembre 2013, cavalcando a spron battuto l'emotività del passaggio di consegne pontificio, l'edizione genovese de «La Repubblica» usciva con un articolo dal titolo: *Vaticano, crolla l'impero dei genovesi*<sup>3</sup>. L'autore, Alberto Puppo, accoglieva con sollievo quel collasso, scrivendo che

c'era un tempo in cui la Città del Vaticano pareva una delegazione di Genova. C'era un tempo, sembra un secolo, in cui una manciata di cardinali nati o cresciuti da quelle parti trovava spazio, prima del conclave, nella lista dei bookmakers [...]. Una lobby [...] segnata dal filo rosso di un'avversione cronica alla modernità e tanta nostalgia della chiesa preconciabile.

Una cellula clericale retriva che si sarebbe scompagnata per effetto di una «battaglia moralizzatrice della curia» portata avanti dall'innovatore papa Bergoglio. Certo, sarebbe stato meglio affidarsi alla penna di un vaticanista; ma le parole di Puppo echeggiavano gli umori di quanti non sembravano attendere altro che lo sgretolamento dell'«impero genovese». Il 2 ottobre 2007 (Benedetto XVI era papa da due anni), la stampa italiana aveva accolto la nomina di Domenico Marini a cerimoniere del papa come l'ultimo atto dell'opera di rafforzamento del clero genovese portata avanti dal pontefice tedesco. Su «La Stampa», Giacomo Galeazzi aveva scritto che ormai «la Santa Sede parla[va] sempre più geno-

3. A. Puppo, *Vaticano, crolla l'impero dei genovesi*, su «La Repubblica, Genova», 22 settembre 2013.

vese», occupata com'era da un «clan» di ecclesiastici fedele all'insegnamento del cardinale Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova per ben quarant'anni, tra il 1946 e il 1986. Principe della Chiesa novecentesco, e più volte "papabile", Siri aveva attraversato per intero i decenni della Guerra fredda con il suo carattere battagliero, che gli aveva fatto guadagnare non poche antipatie, specialmente per la volontà di ingerirsi nella politica italiana, oltre che per la nomea di tradizionalista retrogrado che, a dire il vero, è una semplificazione emotiva<sup>4</sup>. A distanza di anni, Galeazzi riprendeva quelle facilonerie gettando un'ombra sinistra sul clan di ecclesiastici genovesi vicini a papa Ratzinger. Tanto da farne una conta: si andava dal titolare della diocesi di Genova Angelo Bagnasco, allora presidente anche della Cei, al vescovo Mauro Piacenza, divenuto segretario della congregazione per il Clero, passando per l'arcivescovo Domenico Calcagno, «segretario dell'Apsa, il dicastero che amministra il patrimonio della Chiesa». A questi, s'aggiungeva Nicolò Anselmi, nominato «responsabile del servizio nazionale per la pastorale giovanile», dopo essere stato «direttore dell'ufficio diocesano di Genova».

Secondo Galeazzi, s'era trattato di un «"exploit" senza precedenti» da parte del clero genovese. I precedenti, invece, c'erano; così come il successivo disfacimento dell'"impero dei genovesi" per mano di papa Francesco non fu un fatto nuovo. Le epoche – è sempre bene ricordarlo – non sono mai perfettamente combacianti, e perciò occorre dire subito che "i genovesi di Benedetto XVI" erano tali per appartenenza al clero della città ligure; mentre quelli tra Cinque e Seicento erano tutti nati a Genova o in Liguria. Ma, se le malelingue

4. N. Buonasorte, *Siri: tradizione e Novecento*, Bologna, il Mulino, 2006.

di un tempo non arrivarono a parlare di un “impero dei genovesi”, l’immagine che ne animava gli scritti taglienti era la stessa. Quella, cioè, di uno strapotere esecrabile.

All’inizio dell’Età moderna, i modelli d’ascesa erano fondamentalmente due: quello familiare e quello individuale. Nel primo caso, l’attivismo congiunto di diversi membri di una famiglia dava luogo a penetrazioni capillari, tra carriere ecclesiastiche e cariche di governo. Il singolo carrierista, invece, legava le sue fortune soprattutto alla fedeltà al sovrano pontefice e alle sue clientele. Sarebbe però frettoloso valutare il successo dei banchieri genovesi senza comprenderne le ragioni politiche di fondo. Le posizioni di predominio non dipendevano unicamente dalle loro capacità finanziarie. Quei banchieri formavano un’oligarchia che governava uno Stato, la Repubblica di Genova, indispensabile alla loro sopravvivenza. Essere apoliti è lapalissianamente un guaio, com’è ben noto agli ebrei. Del resto, è ancora monsieur de La Palice a ricordarci che l’antisemitismo s’è notevolmente avvantaggiato dell’assenza di uno Stato ebraico<sup>5</sup>, trovando nuovi spazi nel conflitto con i Palestinesi. Una guerra che, tra uno strattone e una tregua, va avanti per l’indisponibilità degli Stati arabi a riconoscere l’esistenza di Israele, viceversa – inutile girarci troppo attorno – non si andrebbe avanti da circa mezzo secolo con guerre, guerriglie, attentati e pogrom.

Uscendo dal Novecento e dall’attualità, tanto gli ebrei quanto i genovesi avevano un’ottima consuetudine con i

5. Tra i molti testi che si potrebbero citare, uno dei più efficaci è quello di M. Ghiretti, *Storia dell’antigiudaismo e dell’antisemitismo*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.

maneggi finanziari: al punto che i genovesi venivano non di rado accostati agli ebrei. Il che non era propriamente una carineria, considerato che l'antigiudaismo – si pensi soltanto al personaggio di Shylock ne *Il mercante di Venezia* di Shakespeare – s'è nutrito a lungo dello stereotipo dell'infame ebreo usurario. Tuttavia, i genovesi non correvano il rischio d'incorrere in persecuzioni simili a quelle di cui erano fatti oggetto gli ebrei, i quali professavano la cosiddetta "religione deicida". Del resto, la persecuzione antiebraica tornava utile agli stessi genovesi, che potevano valersene sul versante finanziario. Si prendano alcuni *capitoli* emanati da Sisto V nel 1589 per regolamentare l'attività dei «banchieri ebrei»<sup>6</sup>. Un provvedimento legislativo contraddittorio, ma molto significativo di come i finanzieri cristiani si giovassero dell'antisemitismo, che eliminava la concorrenza degli operatori ebrei. In quei *capitoli*, era fatto divieto agli ebrei di prestare a interesse, con una dispensa per ben sessanta banchieri ebraici, che erano stati ritenuti «tollerati», e ai quali era stato comunque posto il limite del 18% d'interesse. La finanza ebraica era dunque numerosa, e doveva occupare un posto di rilievo a Roma, sebbene in condizioni di semi-clandestinità.

La Repubblica di Genova non era poi molto dissimile da quella *del denaro*, perché caratterizzata da una struttura oligarchica nella quale i tornaconti privati avevano la meglio su quelli pubblici. Uno Stato che – proprio per la sua forte connotazione privatistica – aveva avuto una gestazione molto travagliata. Agli inizi del Cinquecento, anche Genova s'era trovata nella bufera dello scontro tra Francia e Impero per la

6. Si tratta di un bando a stampa conservato in AAV, Misc. Arm. V, 105 C.

supremazia in Europa, rimanendo a lungo in bilico tra i due schieramenti: occupata ora da truppe francesi, ora da truppe spagnole. Roma vedeva in Genova un elemento d'equilibrio nella Penisola, e s'era perciò interessata molto alle vicende di quel centro di potere italiano. Un papa ligure, Giulio II, aveva organizzato nel 1510 alcune spedizioni navali per sottrarre Genova al dominio francese. Anni convulsi, che avevano visto sorgere l'astro dell'ammiraglio Andrea Doria<sup>7</sup>, il quale aveva messo fama e prestigio di condottiero al servizio del miglior offerente<sup>8</sup>: prima Francesco I di Francia, e poi papa Clemente VII, che l'aveva attirato in una lega antispagnola conclusa nel disastro del sacco di Roma del 1527. L'anno successivo, Andrea Doria aveva inserito Genova nel campo del vincitore, l'imperatore del Sacro Romano Impero e sovrano di Spagna Carlo V, edificando una nuova struttura istituzionale che avrebbe faticato a trovare una sua stabilità interna<sup>9</sup>.

Nel marzo 1575, a Genova si verificò un'insurrezione capeggiata dai nobili *nuovi* contro i nobili *vecchi*. La distinzione, formalmente fondata sull'anzianità di nobilitazione, era invero pretestuosa, se non altro perché gran parte dell'aristocrazia genovese era di provenienza mercantile, e aveva ben poco di antico e di moderno. In verità, fu poco più che una prova di forza non guerreggiata, tanto che i morti furono qualche manciata. Tuttavia, la nobiltà *nuova* s'era guadagnata il sostegno del popolo, che aveva preso a

7. Cfr. E. Pandiani, *Il primo comando in mare di Andrea d'Oria. Con uno studio sulle galee genovesi*, ASLSP, 64, 1935.

8. G. Oreste, *Genova e Andrea Doria nella fase critica del conflitto francoasburgico*, ASLSP, 72-3, 1950.

9. C. Bornate, *I negoziati per attirare Andrea d'Oria al servizio di Carlo V*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», SLSP, 18, 1942.

presidiare le strade; mentre i *vecchi* facevano affluire dalle campagne milizie di villici. Ciononostante, le due fazioni avevano un obbiettivo comune: evitare una vera e propria guerra civile che avrebbe provocato un intervento straniero. Forti preoccupazioni suscitavano soprattutto l'atteggiamento di Madrid, dove s'erano avuti sentori della cosa già due anni prima, quando era stato inviato un mediatore dal profilo moderato, Juan de Idiaquez. Il re di Spagna Filippo II doveva considerare i *troubles* genovesi un problema minore; anzi, un vantaggio, e difatti ne profitò per dichiarare una delle molte bancarotte della sua storia. Gli storici si affannano a ridimensionare le ripercussioni di quelle bancarotte, preferendo parlare di sospensione del pagamento degli interessi sui debiti. Cosa vera quanto è vero che gli Stati non possono fallire; ma, al più, anche se non è cosa di poco momento, andare in rovina, impoverirsi, e magari disgregarsi. Di strettamente finanziario, però, in quelle situazioni c'era ben poco. Filippo II dichiarò quella *quiebra* ben consapevole del fatto che la Francia, spossata da decenni di guerre di religione, non aveva le forze per ingerirsi nei *troubles* genovesi. Il potere politico si prendeva una sua rivincita su quello finanziario.

Da Roma, Gregorio XIII inviò due mediatori: monsignor Giovanni Francesco Canobio, un suo prelato domestico che aveva fatto carriera nella diplomazia pontificia; e il cardinale Giovanni Morone, che invece s'era distinto per la moderazione dimostrata durante il Concilio tridentino<sup>10</sup>. Il decisionismo dell'intervento romano in quelle faccende genovesi è rivelatore di come Roma considerasse

10. Cfr. M. Firpo, *Morone Giovanni*, in DBI, LXXVII.

Genova un fattore di stabilità nella Penisola. Insieme alla diplomazia spagnola, quella pontificia favorì infatti la pacificazione, sancita dalla promulgazione della carta costituzionale definitiva della Repubblica di Genova nel 1576, le *Leges Novae*. Queste sinergie tra Genova e Roma avevano avuto occasione di riverberarsi anche sul piano degli interessi privati, perché Gregorio XIII s'era dovuto servire dei banchieri genovesi presenti nella Città eterna; e non, come invece farà il successore Sisto V, per ragioni politiche, ma per questioni familistiche. Il che, giunti a questo punto, deve far riflettere sulla estrema facilità che hanno gli interessi privati e pubblici di confondersi tra loro. Ricalcando quanto avevano fatto alcuni predecessori, Gregorio XIII intendeva assicurare un prosieguo alle fortune della sua famiglia, i bolognesi Boncompagni, e aveva perciò acquistato per il figlio Giacomo tre feudi italiani (il Marchesato di Vignola, il Ducato di Sora e la Contea di Aquino), insieme ad alcune residenze gentilizie tra Bologna, Roma e Frascati. Un progetto ambizioso che le società bancarie vicine a quel papa – i toscani Bandini e Ubertini, e i comaschi Olgiati – non erano riuscite a sostenere. Lesti erano stati invece i genovesi, che s'erano gettati in quell'affare con rapace tempismo, facendo grossi guadagni<sup>11</sup>. Un business che aveva visto intervenire alcuni nomi del fior fiore del patriziato finanziario genovese, tra cui la società Pinelli-Gen-

11. Alonzi ha scritto che i genovesi intervennero «solo quando furono richiesti prestiti rilevanti e ne uscirono subito, dopo aver ottenuto sicuri e vantaggiosi profitti [recuperando così] i crediti in tempi brevi, [e uscendo poi] dal gioco finanziario con tempestività, quando prevedero che non era più possibile e conveniente continuare a spremere con profitto le finanze dei Boncompagni» (L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Manduria, Lacaita, 2003, p. 86).

tile<sup>12</sup>: cartelli finanziari che s'erano messi in mostra a tal punto che il successore di Gregorio XIII, Sisto V – asceso al soglio di Pietro nel 1585 – sarà l'artefice di un exploit genovese molto più dirompente di quello propiziato diversi secoli dopo da papa Ratzinger.

Destinato a una duratura fortuna storiografica, grazie anche al suo carattere spigoloso<sup>13</sup>, Sisto V governò la Chiesa e lo Stato pontificio per soli cinque anni, fino al 1590. Ma fu un pontificato molto significativo, se non altro per gl'interventi istituzionali che diedero alla struttura di potere romana un'intelaiatura destinata a durare quasi quattro secoli<sup>14</sup>. Una vera e propria “svolta”, che in verità riguardò molti altri ambiti. Antonio Menniti Ippolito, ad esempio, ha rintracciato nella realizzazione del palazzo del Quirinale una delle “svolte sistine”, dal momento che quella residenza si sarebbe imposta definitivamente sulle molte utilizzate sino a quel momento dai successori di Pietro<sup>15</sup>. Ma Sisto V fu anche il primo a impegnarsi a fondo

12. Cfr. la tabella A in appendice a L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari*, cit., pp. 341-342.

13. Sull'immaginario popolare di papa Felice Peretti. cfr. F. Sarazani, *Il papa tosto*, Milano, Edizioni del Borghese, 1970.

14. Tra gli interventi legislativi di Sisto V, devono essere annoverate la bolla *Postquam verus* del 1586, e la costituzione *Immensa aeterni Dei* del 1588, in ragione delle quali il numero dei porporati fu portato a settanta, mentre quello delle Congregazioni permanenti – organi di governo che potremmo accostare ai nostri ministeri – fu fissato a quindici. Per un resoconto riassuntivo, si veda la voce curata da S. Giordano, *Sisto V*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, III, 2008.

15. Si veda il capitolo significativamente intitolato: «La città, la Curia, il Quirinale prima e dopo la svolta sistina» in A. Menniti Ippolito, *I papi al Quirinale: il sovrano pontefice e la ricerca di una residenza*, Roma, Viella, 2004, pp. 131 ss. Sui cambiamenti del sistema di poteri pontificio in quegli anni, si veda M. Rosa, *La Curia romana nell'età moderna. Istituzioni, cultura, carriere*, Roma, Viella, 2013.

in opere di bonifica per migliorare la produttività agricola dei domini pontifici. Ed è a lui che si deve la costituzione di una prima marina pontificia permanente. Papa Peretti volle inoltre combattere una dura battaglia – dai risultati piuttosto magri, invero – contro il banditismo. Grandi opere, come si direbbe oggi, anche perché Sisto V si segnalò per alcuni imponenti interventi urbanistici che rinnovarono profondamente il volto di Roma, dotandola di un nuovo acquedotto che alleviò il fabbisogno idrico della Città eterna<sup>16</sup>. Programmi faraonici, per i quali occorreva abbandonare ogni remora nei confronti dei Monti, ai quali si ricorse infatti con disinvoltura, erigendone più di dieci, e aprendo così una stagione di grandi fortune per i topi genovesi. Il vorticoso giro di affari (più di 2.500.000 scudi) fu infatti preda di un triumvirato di banchieri che s'assicurò l'acquisto e la gestione di almeno nove dei Monti sistini: i genovesi Giovanni Agostino Pinelli (principale esponente della società che aveva fatto grandi affari nel business dei prestiti a Gregorio XIII) e Giuseppe Giustiniani, insieme al marrano portoghese Giovanni Lopez<sup>17</sup>.

16. Cfr. L. Spezzaferro, *La Roma di Sisto V*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. XII, *Momenti di architettura*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 363-405; G. Simoncini, *Roma restaurata. Rinnovamento urbano al tempo di Sisto V*, Firenze, Olschki, 1990; D. Chiari, *Sisto V e la bonifica delle paludi Pontine*, in *Sisto V, I, Roma e il Lazio*, a cura di M. Fagiolo e M.L. Madonna, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1992. Più in generale, si vedano gli *Studia Sixtina nel IV centenario del pontificato di Sisto V (1585-1590)*, Roma, Accademia Sistina, 1987.

17. Sui Monti eretti a Roma a partire da Sisto V, esiste una specifica serie documentaria in ASR, Camerale II, Luoghi di Monte. Molto importante è poi il manoscritto *Ristretto de tutti li monti di Roma*, che presenta una rassegna dei Monti eretti sino al papato di Paolo V (AAV, Fondo Borghese, IV, 44). La partecipazione genovese ai Monti romani tra XVI e XVII secolo è ben evidenziata in F. Piola Caselli, *Banchi privati e debito pubblico pontificio a Roma tra Cinquecento e Seicento*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale*.

Giuseppe Giustiniani era un abile e potente uomo d'affari. Si trovava a Roma da alcuni decenni dopo una avventurosa fuga dall'isola greca di Chio conquistata dal Turco. Più che una casata, i Giustiniani erano una consorteia di famiglie riunite sotto quell'altisonante cognome che avanzava fantasiosi blasoni nobiliari, di cui il ramo destinato a installarsi a Roma cercherà di servirsi per i propri tornaconti. Lo testimonia un manoscritto anonimo conservato proprio tra le carte d'archivio dei Giustiniani di Roma: un testo che ha tutta l'aria di un brogliaccio preparato per un'opera celebrativa mai compilata. A leggerlo oggi, quel manoscritto può far sorridere. Intento a magnificare i Giustiniani, l'estensore si affida a numerose – e non raramente contrastanti – illustri dicerie, facendo prevalere la versione che li voleva discendenti dall'imperatore romano d'oriente Giustiniano<sup>18</sup>. Fandonie alle quali c'è da dubitare che anche i coevi prestassero fede, ma comunque utili. Senza entrare nell'evoluzione di concetti come patriziato, nobiltà e aristocrazia, che, già in Età moderna, avevano perso le originarie differenze, finendo per essere sinonimi l'uno dell'altro<sup>19</sup>, basta prendere un qualsiasi dizionario etimologico per sapere che il termine “nobile” deriva dal verbo latino “noscere”, e cioè conoscere. Il nobile è dunque colui che “è noto”: un uomo che, come

*Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Atti del Convegno, Genova 1-6 ottobre 1990, Genova, ASLSP, 31-1, 1991, p. 478.

18. Nel manoscritto si legge che la casata ebbe origine da «tre fratelli che, per essere discendenti da Giustiniano Imperatore, come sospetti a chi allora temeva l'Imperio de Greci, furono cacciati da Costantinopoli». Di questi tre, Pietro sarebbe stato l'iniziatore della stirpe genovese (ASR, *Archivio Giustiniani*, 1, Discorso e nota sopra l'origine dell'eccellentissima famiglia Giustiniana nella città di Genova...).

19. Per un quadro riassuntivo rimando a J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino, Einaudi, 2001.

si dice ancora oggi, “nasce”, e che dunque può distinguersi avendo una galleria d’avi sistemati in apposite genealogie che, più sono lunghe, meglio è. La questione era insomma molto importante, perché il prestigio nobiliare legittimava posizioni di potere acquisite, ed era perciò necessario invecchiare il più possibile le proprie ascendenze, tanto più nel caso di quei ceti aristocratici, come quello genovese, che non potevano vantare antichi e robusti lignaggi. Con la sola eccezione di poche casate come gli Spinola e i Doria, la nobiltà genovese era una nobiltà mercantile. Gli avi dei topi genovesi erano insomma uomini che avevano esercitato le cosiddette “arti vili”: attività indegne, anzi *ignobili* per l’appunto. Il che ne faceva dei disprezzati *parvenu* assillati da complessi d’inferiorità, che cercavano di colmare in maniera parossistica, come nel caso dei Giustiniani e della loro discendenza antico romana.

Punto importante, questo della condizione di “nobili del denaro” dei genovesi, perché andava ad alimentare l’avversione verso quanti avevano un blasone soltanto per il denaro posseduto. Barbara Carnevali ha mandato alle stampe una bella indagine sulla natura connaturatamente fatua dell’organizzazione sociale umana<sup>20</sup>. Il testo è rivolto all’attuale società, quella che amiamo definire “dell’apparire”, e ha un impianto polemico non molto originale; anche se, tra le pieghe della disamina, si nota come le vituperate apparenze sociali non siano una peste odierna. L’attuale ricerca di notorietà somiglia non poco a quella di un tempo, quando si andava a caccia di blasoni farlocchi. Non più fondate su lombi aristocratici, le odierne forme di le-

20. B. Carnevali, *Le apparenze sociali. Una filosofia del prestigio*, Bologna, il Mulino, 2012.

gittimazione sono molteplici, e probabilmente più volatili. Tra queste, l'ostentazione della cultura ha avuto un ruolo importante, che in questi ultimi decenni sembra ormai essere sbiadita.

Ne *Il divo*, Sorrentino fa dire ad Andreotti: «io vengo dalla provincia, dalla povertà. La legittimazione culturale nella mia vita è sempre stata più importante di quella politica: ho sempre preferito che di me si dicesse: “è un uomo colto” piuttosto che si dicesse “è un grande statista”. Non sappiamo se Andreotti abbia mai espresso simili affermazioni. Però, la legittimazione culturale gli stava indubbiamente a cuore, come dimostra la sua collezione di lauree *ad honorem*. In questo quadro, rientra anche il mecenatismo. Che ne capissero qualcosa di arte, o che avessero o meno gusti raffinati, per i ricchi di un tempo accumulare opere “di grido” significava aderire a canoni di prestigio oggi rimpianti, secondo uno sterile passatismo che rimpiange i tempi andati dei protettori e dei mecenati di Caravaggio e Guercino. Certo, la nostra società è fatta anche di piccoli personaggi a caccia dei warholiani quindici minuti di notorietà, e di multimilionari che cercano una legittimazione. Una casta che non abbellisce la propria immagine e visibilità soltanto con le fondazioni, ma anche con utili sollazzi simili a quelli delle opere d'arte che arricchivano ville e palazzi gentilizi. L'esempio più facile viene dal calcio: sport popolare – oggi molto in crisi, invero, in Italia – che ha garantito grande notorietà a chi vi ha speso denaro. Soldi senza un immediato ritorno, anche se le pance borbottano: perché multimilionari di ogni parte del globo sperperano montagne di banconote? Qualcosa dev'esserci sotto, insomma. E in effetti non sembra avventato ritenere che il denaro sperperato in una società calcistica sia una forma di investimento non monetario.

In questa direzione, si fa avanti il caso italiano più eclatante, che pure – con il mutare vorticoso delle vicende di questi ultimi decenni – appare ormai un fatto morto e sepolto. Un fatto, però, epocale, quello di Silvio Berlusconi, il quale ha ingrossato il palmares del Milan di numerosi trofei, rafforzando un'immagine vincente che gli sarebbe tornata utile al momento della sua discesa nell'agone politico. Non una chiara strategia preordinata, cosa di cui neppure il suo più agguerrito arcinemico deve aver sospettato, vedendo nel Berlusconi patron del Milan un uomo che già guardava ai traguardi politici che avrebbe colto diversi anni più tardi. Questione di circostanze, che hanno sempre il loro decisivo ruolo: sia nelle società aristocratiche – quando la visibilità si riverberava nelle corti dei potenti – sia nelle odierne società democratiche, che richiedono invece il consenso delle masse. Tornando indietro nel tempo, i Giustiniani avevano governato in Età medievale alcuni possedimenti coloniali nel vicino Oriente, mettendo in mostra una certa vivacità imprenditoriale: non soltanto nell'isola di Chio, dove il loro core business era stato il mastice, una sostanza preziosa per i suoi molti impieghi: come collante naturale, ma anche come ingrediente per alimenti, o addirittura medicinale<sup>21</sup>. A Focea, i Giustiniani avevano estratto e venduto l'allume, accumulando un *know how* che gli avrebbe poi permesso d'introdursi nel giro di affari delle allumiere laziali di Tolfa. Business ben diverso da quello dei rifornimentiannonari: l'allume e il mastice non erano infatti indispensabili quanto

21. M. Balard, *Le mastic de Chio, monopole de la Mahone génoise*, in *Itinéraires d'Orient. Hommages à Claude Cahen*, a cura di R. Curiel, R. Gyselen, «Res Orientales 6», 1994, pp. 223-228.

il grano, perché servivano soprattutto i bisogni delle classi più agiate. Da qui, il parallelo con il calcio, e con la capacità di introdursi nei salotti buoni delle corti.

La vocazione imprenditoriale dei Giustiniani si esprimeva in una struttura, la *maona*, ch'era una sorta di società per azioni commerciale posta sotto la garanzia di uno Stato, in quel caso la Repubblica di Genova. La *maona* di Chio è stata probabilmente la più importante tra quelle sorte nel Medioevo<sup>22</sup>. A metà Cinquecento, Giuseppe Giustiniani ne era l'uomo più rappresentativo, tanto da aver ottenuto la rappresentanza consolare della Corona di Francia, della Repubblica di Venezia e della Repubblica di Ragusa: uno Stato che occupava una parte dell'attuale Dalmazia<sup>23</sup>. Anni difficili e turbolenti per via dell'espansionismo turco, con il quale i Giustiniani avevano cercato una via negoziale che tuttavia non poteva di certo mutare il corso degli eventi. Quando il Turco prese Chio, nel 1566 Giuseppe Giustiniani lasciò l'isola per riparare a Roma, dove vantava consolidati legami d'affari con un'altra famiglia genovese, i Sauli, da diversi decenni inserita nei gangli del sistema di poteri dello Stato pontificio<sup>24</sup>. Sulle prime, però, Giuseppe Giustiniani aveva dovuto pensare ai famigliari rimasti a Chio, perché, nella

22. Cfr. P.P. Argenti, *The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the island (1346-1566)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1958. Sulla conquista ottomana dell'isola si veda R.S. Lopez, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Genova, Marietti, 1996, pp. 293-342; P.P. Argenti, *Chios vinata or the occupation of Chios by the Turks (1566) and their administration of the Island (1566-1912)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1941.

23. ASGE, *Archivio segreto*, Materie politiche, 2737C.

24. Cfr. *Documenti della Maona di Chio (secc. XIV-XVI)*, a cura di A. Rovere, in ASLSP, 19-2, 1979, *passim*; K. Hopf, *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues publiées avec notes et tables généalogiques*, Berlin, Weidmann, 1873, Sauli, Table 1, pp. 523-524.

fuga, era riuscito a portar via soltanto il figlio Benedetto e la primogenita Virginia. Sull'isola, erano rimasti la moglie e gli altri figli Angelica, Caterina e Vincenzo; il che, di là da ogni possibile congettura, ci fa pensare che i Giustiniani avessero stretto rapporti non conflittuali con i turchi, i quali tuttavia volevano naturalmente far valere la loro condizione di vincitori e occupanti. Così, Giuseppe Giustiniani aveva versato ingenti somme per ottenere il riscatto dei famigliari, servendosi anche della mediazione francese<sup>25</sup>, che doveva essere stata determinante, dal momento che, lasciata Chio nel 1568, i congiunti di Giuseppe Giustiniani s'erano imbarcati proprio su una imbarcazione francese, peregrinando poi a lungo – pare addirittura due anni – prima di giungere a Roma.

Quel ricongiungimento familiare fu salutato dal Pio V con la nomina cardinalizia di un cognato di Giuseppe Giustiniani<sup>26</sup>, il quale, nel 1572, versando la ragguardevole somma di 60.000 scudi, aveva ottenuto la Tesoreria della provincia del Patrimonio: un incarico molto remunerativo, che l'aveva messo nelle condizioni di profittare della grande stagione finanziaria che avrebbe avviato Sisto V. La sua partecipazione alle operazioni finanziarie sistine fu tale che il Monte “della Pace” si chiamerà a lungo *Monte Giustiniani*, e lo stesso si ripeterà con il Monte “dell'Annona”, eretto da Clemente VIII nel 1595<sup>27</sup>.

25. *Relatione dell'origine della vita del cardinal Benedetto Giustiniani nativo della città di Scio...* in ASR, *Archivio Giustiniani*, 1.

26. Si trattava di Vincenzo Giustiniani, che portava lo stesso cognome per via del fatto che apparteneva a uno dei molti rami di quella casata.

27. Sul Monte Annona, detto *de' Giustiniani* ancora nei primi anni Trenta del Seicento, si vedano ad esempio le estrazioni a stampa dei rispettivi *luoghi* in ASR, *bandi*, b. 469.

Il terzo *triumviro* finanziario di Sisto V, il marrano portoghese Giovanni Lopez è una figura che gli scivolosi *avvisi* dell'epoca dipingono in maniera poco edificante, dandone un profilo da avventuriero<sup>28</sup>. Qualcosa di vero doveva esserci, perché Sisto V se lo prese nelle vesti di uomo di stretta fiducia, affidandogli la gestione del patrimonio della sorella. Ma, che si trattasse di un abile amministratore e consigliere, o semplicemente di un intrallazzatore senza scrupoli, Lopez rimaneva un ebreo convertito, e questo non gli avrebbe mai consentito durature fortune. La sua parabola di potere dipendeva dai legami con Sisto V; tanto che, alla morte di quel papa, Lopez lasciò precipitosamente Roma, passando addirittura – a quanto pare – al servizio dei sultani turchi. Un “topo piccolo”, insomma, di cui si ha l'impressione che Sisto V, con ancora maggiore spregiudicatezza dello stesso Lopez, si sia servito per il lavoro sporco, usandolo per la parte più odiosa della sua politica finanziaria: l'aumento della pressione fiscale. Appena eletto, Sisto V ricevette da Lopez la proposta d'inquadrare i *sensali* – e cioè i mediatori finanziari dell'epoca – in un collegio amministrativo e venale. L'idea dovette solleticare il papa marchigiano, perché prometteva una capitalizzazione di 60.000 scudi; ma fu messa subito da parte: probabilmente per non mettersi contro una lobby potentissima come quella dei *sensali*. Ciò non impedì tuttavia che l'intrigante marrano portoghese fosse ricompensato con 12.000 scudi. Diversamente andarono le cose per la tassa sulla *foglietta* (unità di misura corrispondente a circa mezzo litro, in quel caso di vino) istituita nel 1587, e anch'essa

28. Per le notizie su Lopez cfr. J. Delumeau, *Vie économique et sociale*, cit., pp. 887-890.

attribuita al marrano Lopez. Il provvedimento imponeva il versamento di un quattrino per ogni *foglietta* venduta al dettaglio, ed era perciò molto impopolare perché colpiva il popolo minuto; tanto che ne furono esentate le due città più popolose dei domini pontifici, Roma e Bologna. Dagli introiti di quella tassa, fu eretto peraltro uno dei pochi Monti – il *Sisto* – non acquistati dai genovesi, che di antipatie se ne attiravano già abbastanza, e non vollero apporre la loro firma a quell'odiosa operazione fiscale.

Scrupoli che non poteva farsi Lopez, che, anzi, andava consolidando le sue posizioni di arpia finanziaria. Sempre nel 1587, ottenne la Depositeria della Dataria: organo nel quale confluivano altri grossi fiumi di denaro, specialmente grazie al meccanismo della vendita delle cariche<sup>29</sup>. Organizzata come una cancelleria di Stato – da lì il nome, che si rifà alle date segnate sui documenti pontifici – la Dataria aveva il compito di assegnare benefici, dispense e indulgenze di natura ecclesiastica di cui si faceva un certo danaroso traffico. Ma la Dataria gestiva anche la compravendita di numerosi uffici, ripartiti in tre ordini a seconda della condizione (laicale o ecclesiastica), e soprattutto sulla base delle mansioni realmente svolte. Nei primi due ordini, rientravano figure di governo e della burocrazia dello Stato pontificio, e prevedevano lo svolgimento di incarichi effettivi. Il terz'ordine, quello più numeroso, comprendeva invece cariche puramente onorifiche che assicuravano rendite senza lo svolgimento di alcuna mansione, e potevano essere perciò assegnate addirittura a bambini o a inabili. Di fatto, si

29. N. Storti, *La storia e il diritto della Dataria Apostolica dalle origini ai nostri giorni*, Napoli, Athena Mediterranea, 1969.

trattava di titoli del debito pubblico romano. In quest'altro terreno delle politiche finanziarie portate avanti da Sisto V, Lopez si applicò con la consueta sollecitudine, facendo grande incetta delle cariche esclusivamente onorifiche, che, sotto la sua gestione, arrivarono a sfiorare il numero di quattromila. La compravendita di cariche si combinava con una gestione degli appalti pubblici a dir poco leggera, che diede vita a varie forme di corruzione e malversazione. Anche quando il merito o effettive capacità guidavano l'assegnazione di appalti, il denaro – quelle che oggi chiameremmo “mazzette” – entrava sempre in gioco. Il che, esulando da considerazioni moralistiche, non è molto difficile da spiegare: imboccata la via di una politica finanziaria “assetata”, occorre sempre cercare il denaro dove si trova, alimentando la corruzione e l'indebitamento.

Per contenere le disinvolture, Sisto V introdusse una figura preposta al controllo dell'operato di appaltatori e funzionari. Anche questo incarico fu conferito a Lopez, creando una situazione a dir poco grottesca. Come poteva il marrano, l'uomo che faceva gran traffico di cariche e appalti, esercitare un qualche potere di controllo su quegli ingrannaggi oliati dalla corruttela? Lopez pare a ogni modo che si sia applicato con rigore anche in quel posto di potere: il che non ci sembra improbabile. Con il suo profilo puramente cortigianesco, l'uomo era costretto a mostrarsi zelante; anche perché gli conveniva che tutto funzionasse bene.

Non ci piace constatare che con il solo merito non si va da nessuna parte; ma è bene farsene una spinoziana ragione. La meritocrazia, del resto, sottostà a chi deve stabilire i meriti, così come la democrazia dipende da cosa è il popolo, e l'oligarchia è caratterizzata dalle qualità dei pochi che go-

vernano. Nel direzionare le proprie mosse finanziarie, Sisto V fu cinico, affidandosi al marrano Lopez, il quale – proprio per la sua condizione di disprezzato parvenu – era il solo che potesse accollarsi gli incarichi indecenti che gli furono affidati.

Fuori dal caso specifico, il tema era e rimane spinoso. Al mutare delle circostanze, corruzione e malversazione cambiano pelle, e chi si trova a combatterle deve continuamente rivedere i propri piani, trovandosi spesso a brancolare nel buio. Lo si può constatare facilmente ai giorni nostri, quando uomini messi a capo di strutture preposte al contrasto della corruzione assumono sfumature *donchisottesche*. L'idea di prevenire il fenomeno corruttivo è benemerita, e può anche dare i suoi frutti. Ma l'intento di separare politica e gruppi di potere dà il capogiro. La politica si esprime per forza di cose attraverso gruppi di potere, che altrimenti non si capirebbe bene perché esistano. Trasparenza: a furia di mettere vetri da pulire ossessivamente per far vedere tutto e di più, va a finire che dietro quei vetri non rimane niente. L'immagine – bellamente contrabbandata ai giorni nostri – di una politica tenuta sotto scacco dalla corruzione è grossolana, perché al fondo ha – anche in uomini che hanno poco del moralista – la convinzione di istituire un sistema di potere governato interamente da persone della più specchiata onestà. Proposito anch'esso benemerito ma nondimeno truffaldino, prima ancora che ingenuo. A Croce, e alla sua convinzione che l'uomo politico debba essere innanzitutto capace, mi sono già appellato. Nel 1994, Luciano Perelli fece uscire un testo, *La corruzione politica nell'antica Roma*, che invitava a non scalmanarsi troppo sul sistema tangenzio italiano

del secondo dopo-guerra<sup>30</sup>. Un libro dal tempismo infelice, di là dalle più o meno buone intenzioni, perché si prestò a facili sospetti, causando all'autore – peraltro morto poco dopo – un attacco velenosissimo di Luigi Malerba sulle colonne di Repubblica<sup>31</sup>.

Malerba scagliò contro Perelli l'accusa di giustificazionismo. «Si può parlare di un libro senza nominare l'autore, senza riportare il titolo e il nome dell'editore?», si chiedeva sarcastico Malerba, che subito aggiungeva: «è proprio quello che sto facendo per evitare che un solo lettore, preso da malsana curiosità, entri in una libreria per acquistare il libro innominato». Poteva dire di peggio? Sì, il libro di Perelli era infatti

una vecchia solfa giustificatoria e un tentativo di “nobilitare” il ladrocinio pubblico con qualche manciata di latino. Tutti sappiamo che la Repubblica al tempo di Catone era severa e austera e che gli ultimi anni repubblicani e tutto l'Impero hanno visto non poche malefatte all'ombra del Foro e del Colosseo.

Quella *solfa* sarà stata pure vecchia e arcinota, ma c'era di che farla risuonare, visto che quasi tutti mostravano di non averla mai udita. Le cose stavano molto semplicemente, ed erano anch'esse vecchie e arcinote. Difensore degli indefendibili del momento, Perelli s'era esposto alle bordate di Malerba, che lo incalzava sulla sua malefatta editoriale, do-

30. L. Perelli, *La corruzione politica nell'antica Roma*, Milano, Bur, 1994.

31. L. Malerba, *Storico, perché assolvì le tangenti*, su «La Repubblica», 25 giugno 1994.

mandandosi chi gli avesse *ispirato* quella «prosa da gazzetta». Ecco tornare il tentativo di screditare uno scrittore dandogli del gazzettiere. Forse ci sarebbe da chiedere a Malerba se qualcuno gli avesse dato da scrivere un articolo così livoroso da risultare ancor più sospetto del libro di Perelli. Malignità che si possono muovere attorno a guerre su carta legittime, e ricorrenti quanto la corruzione e il malaffare. Certo, non si può affermare che onestà e capacità, ma così anche il merito, siano inconciliabili. Negli auspici dei benintenzionati, una loro armonizzazione è del resto la soluzione ideale. Ma si tratta di mere idealità, perché la storia insegna con molta chiarezza che, in politica, è ben difficile non sporcarsi le mani. Anche quando si è personalmente e moralmente specchiati.

È sintomatico che soltanto il Movimento Sociale Italiano non sia stato travolto – e neppure sfiorato, come invece, gli ex comunisti – dall’inchiesta di Mani Pulite: cosa da attribuire al fatto che si trattava di un partito semi-clandestino, fuori dall’arco costituzionale, come si diceva; e perciò escluso dai maneggi del potere. Ritenere che la corruzione, il malaffare, i trucchi torbidi – tutte cose che hanno a che fare con l’esercizio del potere – siano estirpabili è qualcosa di utopico. Ma, come tutte le utopie, anche questa è difficile da smontare. Non vi sono riusciti pensatori, scrittori, storici e intellettuali della più varia sorte ed epoca, che hanno invitato a maggiore realismo. Figurarsi Carlo Alberto Brioschi<sup>32</sup>, o John Thomas Noonan, che peraltro scriveva in tempi al

32. Si vedano C.A. Brioschi, *Elogio della corruzione: modesta proposta per uscire da una situazione imbarazzante legalizzando la pratica tangenzialità*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1997; Id., *Il malaffare: breve storia della corruzione*, Milano, Longanesi, 2010.

di sopra d'ogni sospetto<sup>33</sup>. Ogni discussione sul tema, condotta su qualsiasi livello, dal dibattito giornalistico a quello accademico, finisce per giungere alla stessa conclusione: occorre moralizzare, portare l'etica nella gestione del potere. Altra meta che non si capisce come possa essere raggiunta se non con la forza. La storia ha vissuto esperimenti di questo tipo: si pensi a Savonarola o a Cromwell; ma c'è da augurarsi che siano in pochi a volere simili regimi “della virtù”, come piacque a Robespierre. Forse è meglio moderare gli impulsi coercitivi e violenti, e constatare come la melma del potere sia – nelle giuste dosi – un buon concime per la pianta del potere. E, che odori di sterco, non deve stupire.

Con le sue caduche fortune, Lopez fu quel genere di concime. E, da abilissimo “pesce piccolo” qual era, gli riuscì di evitare le disgrazie che lo attendevano al varco sparendo in tutta fretta da Roma alla morte di Sisto V. I banchieri genovesi rimasero invece al loro posto. Nel maggio 1585, a poche settimane dall'elezione di Sisto V, il banco Pinelli-Gentile aveva preso la gestione della Depositeria Generale della Camera Apostolica, la cassa centrale dello Stato pontificio. In quella depositeria affluiva una buona parte degli introiti posti a copertura degli interessi sugli investimenti nei Monti. E così, finanziatori e allo stesso tempo amministratori pubblici dell'erario pontificio, i Pinelli-Gentile potevano controllare e condizionare il mercato finanziario romano. Oggi si parlerebbe di conflitto d'interessi, e non c'è dubbio che i Pinelli-Gentile si servirono di quelle posizioni per i propri tornaconti privati. Il socio dei Pinelli, Gero-

33. J.T. Noonan, *Ungere le ruote. Storia della corruzione politica dal 3000 a.c. alla rivoluzione francese*, prefazione di G. Bocca, Milano, SugarCo, 1987.

nimo Gentile, rimarrà alla Depositeria Generale sino alla primavera del 1588, mentre Giovanni Agostino e Castellino Pinelli ne manterranno l'amministrazione sino al 1591, e cioè poco oltre il pontificato sistino. Privo del sostegno di congiunti presenti a Roma, Gentile non poteva mettere in atto le strategie incrociate dei Pinelli, che, aggiungendo un altro fondamentale tassello al loro puzzle di potere, avevano provveduto a instradare verso la carriera ecclesiastica il fratello Domenico, nominato cardinale da Sisto V nel 1585. Il papa aveva così ricompensato i Pinelli dei loro servigi. Ma non era la prima volta: prima d'essere eletto pontefice, Felice Peretti aveva raccomandato con successo presso Gregorio XIII proprio Domenico Pinelli, perché gli subentrasse alla guida della diocesi di Fermo nelle Marche<sup>34</sup>.

Il futuro papa Peretti non apparteneva a una famiglia nobile romana, e dunque non sembra di poter parlare in questo caso di una fortunata scommessa dei Pinelli, i quali avevano dato molto denaro a Gregorio XIII. Forse, però, i Pinelli avevano fiutato in qualche modo l'ascesa di potere del frate marchigiano. E, se non ne potevano prevedere la salita al soglio pontificio, quell'uomo era pur sempre un cardinale che li avrebbe comunque in qualche modo agevolati.

Forti di posizioni di strapotere, i genovesi erano straordinariamente agevolati nell'opera di avvicinamento a papi e cardinali. Ed è proprio su questo metro che devono essere valutate le mosse del cardinal Peretti, che, quando divenne Sisto V, si servì di un uomo come Giuseppe Giustiniani con il quale non vi erano stati legami pregressi. Come i Pinelli,

34. C. Tempesti, *Storia della vita e delle gesta di Sisto V sommo pontefice*, Roma, Monaldi, 1866, p. 175.

Giustiniani disponeva della “carta curiale”: il figlio Benedetto, la cui ascesa fu fulminea quasi quanto quella di Domenico Pinelli. Sisto V gli affidò la Tesoreria Generale della Camera Apostolica: nomina che segnò un'altra svolta nello scenario di poteri romano, perché fu in quell'occasione che quell'ufficio divenne venale; ed è a partire da quel momento che sarà attribuito soltanto a uomini dotati di formazione giuridica, ponendosi come una delle tappe fondamentali di un *cursus honorum* che si concludeva quasi sempre con il cappello cardinalizio. Galero che Benedetto Giustiniani ottenne già nel 1586, portando a compimento le abili manovre del padre Giuseppe.

Sisto V s'appoggiò insomma alla più potente compagine finanziaria, che accorse famelica a occupare lo scenario romano con le sue gerarchie interne: “topi grandi” e “topi piccoli”, che agivano in accordo tra loro secondo gerarchie dipendenti dall'effettivo peso finanziario, politico e sociale. Tra i topi genovesi di piccola taglia, i più intraprendenti furono i Costa, una famiglia originaria del Ponente ligure e da tempo attiva nello scenario romano<sup>35</sup>. Negli anni Settanta del Cinquecento, i fratelli Ottavio e Giovanni Antonio Costa s'erano dati da fare nell'acquisto di quegli uffici laicali di terz'ordine che costituivano titoli del debito pubblico pontificio. Ottavio Costa aveva inoltre aperto un banco in società con lo spagnolo Juan Enriquez de Herrera, membro di una famiglia con la quale i Costa avevano da tempo consolidati rapporti di cooperazione affaristica in Liguria;

35. Le notizie sui Costa riportate nel testo senz'altra indicazione in nota, provengono dal lavoro di J. Costa Restagno, *Ottavio Costa (1554-1639): le sue case e i suoi quadri: ricerche d'archivio*, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 2004.

tanto che la società finanziaria Herrera-Costa era stata costituita a Savona nel 1579. Sull'esempio delle grandi famiglie genovesi, un fratello dei Costa, Pietro Francesco, era stato invece avviato alla carriera clericale. E, quando fu eletto Sisto V, quella famiglia pareva instradata verso i migliori e più brillanti successi. L'espansione della società Herrera-Costa avvenne invece lentamente, e in sordina. Forse per minore disponibilità finanziaria, ma più probabilmente per la necessità di mantenere un profilo basso rispetto ai grandi banchieri genovesi. Gli Herrera-Costa s'orientarono infatti verso il meno visibile – ma nondimeno lucroso – affare dei prestiti a esponenti della nobiltà romana e a cardinali, tra cui i porporati genovesi Domenico Pinelli e Benedetto Giustiniani<sup>36</sup>. Paradossalmente, fu proprio dopo la morte di Sisto V che gli Herrera-Costa assunsero una certa visibilità, prendendo in gestione la Depositeria Generale della Camera Apostolica tra il 1591 e il 1592. Ma è proprio quel loro fugace *exploit* a confermare l'esistenza di gerarchie interne ai topi genovesi. Alla morte d'er *papa tosto*, seguì infatti una fase di brevi pontificati: quelli di Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX, che si avvicendarono nel biennio 1590-1592. Una situazione di forte instabilità nella quale i più importanti finanziari rimasero alla finestra, pronti a irrompere nel momento più opportuno.

I topi genovesi avevano dunque evitato di esporsi nei marosi pontifici; ma l'intraprendenza degli Herrera-Costa avrebbe pagato. Tra il 1599 e il 1619, il banco amministrerà

36. Le carte del banco, conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano, testimoniano l'intensa attività di prestito in favore di numerosi porporati. In riferimento alle cifre versate a Pinelli e Giustiniani, nel periodo 1605-1611, si veda AAV, Fondo Origo-Del Palagio, 13, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 22.

la Depositeria del Sacro Collegio dei cardinali, prendendo inoltre in gestione alcuni Monti romani, tra cui quello “del Sant’Uffizio”<sup>37</sup>. Per i Costa, il fatto più disastroso fu il mancato contributo della famiglia. I figli di Ottavio intrapresero quasi tutti carriere ecclesiastiche di poco rilievo, mentre il designato erede Giovanni Antonio non si dimostrerà all’altezza, portando addirittura il banco al fallimento<sup>38</sup>. La bancarotta, avvenuta nel 1619, incise negativamente negli avanzamenti del fratello Pietro Francesco, il quale, nominato vescovo di Savona nel 1587, e destinato nel 1606 alla Nunziatura di Torino, avrebbe forse potuto ambire alla promozione cardinalizia. Ottavio Costa riprenderà in mano le sorti della società finanziaria, costituendo un altro banco che amministrerà in prima persona. Ma la bancarotta era più familiare che finanziaria, perché il nuovo erede laico – il quintogenito Benedetto – procurerà tali dispiaceri da indurre il padre a farlo interdire nel 1637. Lo sfortunato Ottavio Costa morirà due anni più tardi, al termine di una malinconica vicenda umana cadenzata dai numerosi testamenti con i quali s’era affannato ad assicurare un futuro alle fortune della famiglia.

I rovesci dei Costa aiutano a comprendere come e quanto la Repubblica di Genova potesse interferire negli andamenti dei suoi sudditi a Roma, esercitando un potere di raccomandazione o di aperta delegittimazione. L’attività su questo fronte era tale da poter essere considerato un punto fermo nella agenda della politica estera genovese. Il che non deve stupire, dal momento che le lobby condizionano da sempre

37. I conti delle Depositerie dei Monti gestite dagli Herrera-Costa sono in AAV, Fondo Origo-Del Palagio, 7.

38. La dichiarazione di fallimento è in ASR, *Notai del tribunale dell’Auditor camerae*, 151, Domenico Amadeo, cc. 473 r.-478 v., 502 r.-508 v.

le relazioni internazionali degli Stati. D'altronde, la parola "lobby" indica – nella sua stretta accezione etimologica – il locale dove si svolgono le operazioni bancarie; e questo ci riporta non soltanto alla *Repubblica internazionale del denaro*, ma anche alla Repubblica di Genova, che aveva nella finanza l'architrate del suo potere internazionale. Un'influenza che tuttavia non va esasperata, come tende a fare una certa storiografia solerte nel sottolineare l'intesa finanziaria tra Genova e Madrid, e nel tacere il sostanziale sbilanciamento nei rapporti di forza tra i due Stati<sup>39</sup>. Una asimmetria che dovrebbe far parlare di protettorato spagnolo sulla Repubblica, come fanno per lo più gli studiosi iberici<sup>40</sup>; tanto più alla luce del divieto imposto da Madrid di accogliere a Genova ambasciate permanenti al di fuori di quella spagnola.

Del resto, le numerose turbolenze finanziarie tra la Corona spagnola e i finanzieri genovesi provocavano terremoti politici<sup>41</sup>. E, per affrancarsi almeno parzialmente da questa

39. Cfr., a titolo d'esempio, R. Canosa, *Banchieri genovesi e sovrani spagnoli tra Cinquecento e Seicento*, Roma, Sapere, 1997; A. Pacini, *I mercanti-banchieri genovesi tra la repubblica di San Giorgio e il sistema imperiale ispano-asburgico*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di F. Cantù, M.A. Visceglia, Roma, Viella, 2003. Ci sono alcune eccezioni, naturalmente. Si veda, ad esempio C. Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, Utet, 1978, pp. 52 ss.

40. Esplicito il lavoro di V.F. De Cadenas Y Vicent, *El protectorado de Carlos V en Génova. La "Condotta" de Andrea Doria*, Madrid, Hidalguia, 1977. Herrero Sánchez ha riassunto i termini del protettorato nelle condizioni «che la repubblica riservasse i suoi porti esclusivamente alle forze spagnole; che i suoi uomini d'affari e i suoi appaltatori di galere offrissero i suoi servizi solamente all'Imperatore; che l'ambasciatore del re cattolico fosse l'unico delegato diplomatico riconosciuto» (M. Herrero Sánchez, *La Finanza genovese e il sistema imperiale spagnolo*, in *La monarquía de las naciones: patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, a cura di B.J. García García, A. Álvarez-Ossorio Alvarino, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2004, p. 31, nota 12).

41. Si veda, a questo proposito, G. Doria, *Un quadriennio critico: 1575-1578*.

subordinazione, l'oligarchia genovese faceva affidamento sui suoi intraprendenti uomini d'affari sparsi per l'Europa, di cui, però, occorreva vagliare il grado di fedeltà e di affidamento. Il che era un'arma a doppio taglio per i topi genovesi, i quali potevano ottenere dalla Repubblica un sostegno anche decisivo, oppure un ostruzionismo in grado di metterli in seria difficoltà. I Costa si trovarono più di altri a subire le diffidenze dell'oligarchia genovese, che ne favorirono le disgrazie. Nel 1624, le diocesi di Savona e Albenga si trovarono a essere vacanti: una condizione molto pericolosa, dal momento che i vescovi erano attori politici capaci di movimentare la vita degli Stati. Il potere ecclesiastico era infatti un fattore decisivo per il controllo dei domini di uno Stato, non foss'altro perché la presenza del clero sul territorio era corposa. Gli ecclesiastici secolari, gli appartenenti ai numerosi ordini monastici, la Santa Inquisizione romana costituivano una ramificata struttura di potere che rivaleggiava con le autorità statuali. La questione aveva connotati geo-politici, dal momento che l'organizzazione territoriale della Chiesa si era strutturata molto tempo prima degli Stati moderni<sup>42</sup>, e le sue suddivisioni territoriali – le diocesi per

*Contrasti e nuovi orientamenti nella società genovese nel quadro della crisi finanziaria spagnola*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna, il Mulino, 1977. Ancor più significativo, perché volto a indagare le ricadute politiche delle *quiebras*, M. Herrero Sánchez, *La quiebra del sistema hispano-genovés (1627-1700)*, in «Hispania», 65, 219, 2005.

42. Sulla nascita e l'evoluzione degli Stati regionali, richiamo gli studi di G. Chittolini, *Alcune considerazioni sulla storia politico-istituzionale del tardo medioevo: alle origini degli stati regionali*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 2, 1976; Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979; Id. *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale del quattrocento*, in *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, *Storia d'Italia Einaudi, Annali*, IX, a cura di G. Chitto-

il clero secolare, le province per quello regolare – si estendevano su aree spesso sottoposte all'autorità di diversi Stati, risultando così un elemento di più o meno pretestuosa discordia tra principi, sovrani e ceti dirigenti repubblicani. Per questa ragione, i governi s'adoperavano per ottenere nomine di presuli e abati a loro graditi, portando avanti a Roma complicate negoziazioni nelle quali entravano cortigiani, uomini d'affari e d'intrallazzo. Tra questi, vi erano i Costa. Pietro Francesco seniore – non il figlio, ma il fratello dell'Ottavio del banco Herrera-Costa – era stato presule di Savona, e aveva abbandonato l'incarico mantenendo quello più prestigioso della Nunziatura di Torino: il che, considerati i rapporti tesi tra il Ducato di Savoia e la Repubblica di Genova, destinati a sfociare in conflitto nel 1625, dovette suonare piuttosto sospetto ai governanti genovesi.

In quegli anni, il vecchio Ottavio Costa stava tentando di rialzare il prestigio della famiglia, dopo la bancarotta e i dispiaceri provocati dai figli. La vacanza della sede episcopale savonese era una buona occasione, che Ottavio Costa cercò di sfruttare avanzando la candidatura del figlio Pietro Francesco iunior. Per tutta risposta, la diplomazia genovese a Roma ottenne da papa Urbano VIII un rifiuto accompagnato dalla promessa che il nuovo vescovo di Savona sarebbe stato individuato in accordo con la Repubblica<sup>43</sup>. L'ostilità dei governi genovesi è semplice da spiegare. Ottavio Costa manovrava da tempo per far avere

lini, G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986. Una rassegna ancora più ampia in *Origini dello Stato: processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1994.

43. Cfr. ASGE, *Archivio segreto*, Lettere Ministri Roma, 2347; ASGE, *Archivio segreto*, Litterarum, 1890.

al figlio il vescovado savonese, non disdegnando di servirsi della raccomandazione del cardinale Maurizio di Savoia, figlio del duca Carlo Emanuele, e cioè del nemico per eccellenza della Repubblica. Maneggi che s'erano svolti sotto i buoni auspici di un pontefice, Gregorio XV (1621-1623), talmente in viso all'oligarchia genovese che, da morto, prenderà a definirlo un *papa imperfetto*. Ottavio Costa s'era insomma messo in cattiva luce, ed era stato ancora una volta sfortunato, perché il breve pontificato di Gregorio XV non gli aveva permesso di veder realizzati i suoi piani. Instancabile, l'intrigante banchiere ripiegò allora sull'altra diocesi vacante, quella di Albenga, avendo adesso partita vinta. Urbano VIII volle così ribadire il potere dell'autorità papale, e mandare all'oligarchia genovese il messaggio che il suo potere contrattuale e di pressione valeva fino a un certo punto. A Genova, quel compromesso fu accettato *obtorto collo*: l'obbiettivo principale – evitare che un Costa assumesse la diocesi di Savona – era stato raggiunto. Ora non restava che attendere il momento buono per regolare i conti con la famiglia albenganese. L'occasione si verificò presto. Un anno più tardi, nel 1625, la Repubblica di Genova fronteggiò con gravissimi affanni un'offensiva militare franco-sabauda. Il tracollo, che a un certo punto pareva molto concreto, fu scampato per il rotto della cuffia, e soltanto grazie all'aiuto spagnolo<sup>44</sup>. Nel settembre del 1625, quando ormai il pericolo era scampato, l'ambasciatore a Roma Giovanni Luca Chiavari – che di lì a poco diventerà

44. Su questo conflitto, si veda G. Casanova, *La Liguria centro-occidentale e l'invasione franco-piemontese del 1625*, Genova, Erga, 1983; D. Pizzorno, *1625, la Repubblica di Genova in guerra. Un episodio della Guerra dei trent'anni*, Roma, Carocci, 2025.

doge della Repubblica – accolse un lacrimevole Ottavio Costa desideroso di discolparsi dalle accuse di partigianeria sabauda. Chiavari non si lasciò impressionare. Aveva avuto riprova della bontà di quelle accuse: Ottavio Costa era solito frequentare l'abitazione romana del cardinale Maurizio di Savoia; e per questo si rifiutò successivamente di riceverlo. Nella bufera che si era scatenata dopo il conflitto, le autorità genovesi s'erano messe a caccia di chi aveva collaborato con gli invasori franco-piemontesi, e nell'occhio del ciclone era finito proprio Pietro Francesco Costa iuniore, che non perse la diocesi, perché questo non era nel potere della Repubblica di Genova. Ma la disgrazia della famiglia presso l'oligarchia genovese era segnata.

Tra gli Stati e la *Repubblica internazionale del denaro* correvano insomma rapporti di interdipendenza, nei quali le due parti disponevano dei loro strumenti di condizionamento. Se i mercanti-banchieri necessitavano di apparati statali da spremere come limoni, il potere politico poteva servirsi dei finanziari a seconda delle proprie convenienze. Il punto è forse fin troppo banale; ma è bene richiamarlo, se non altro per sfatare il mito – ancor più scontato – di un'unica, eterna, cricca di lestofanti fatta di politici e finanziari sempre in accordo tra loro. Saltando ancora una volta in tempi molto vicini ai nostri, si può richiamare la vicenda di Roberto Calvi. Impigliato in una trama di azzardate operazioni finanziarie, e – a quanto pare – di connessioni con varie emanazioni della criminalità organizzata italiana, Calvi finì – o, per meglio dire, fu – impiccato a Londra dopo aver tentato, stando a una ricostruzione del giornalista Ferruccio Pinotti, di rendere il suo Banco Ambrosiano libero dai condizionamenti dei “poteri for-

ti<sup>45</sup>. Non si può fare di Calvi un martire; ma non si può neppure escludere che l'uomo abbia pagato con la pelle un tentativo di separare le sorti dell'Ambrosiano dalla politica e da altri centri di potere poco profumati.

La politica, di per sé, è un concetto astratto: un contenitore riempito dagli scopi e dagli obbiettivi di uomini posti a governare uno Stato. Progettualità – non importa se nobili o meschine, criminali o lecite – che toccano numerosi settori di potere, ciascuno munito dei propri interpreti e attori con i quali occorre confrontarsi. Salvo rari casi, le relazioni tra uomini di governo e gruppi di potere di varia forma tendono al raggiungimento di accordi, secondo la sempiterna consuetudine del compromesso. Per tornare ai tempi di Sisto V, questi non aveva di certo ottenuto l'appoggio finanziario dei Pinelli e dei Giustiniani persuadendoli della bontà dei suoi piani di governo. Le due famiglie avevano ottenuto le promozioni cardinalizie dei due rispettivi rampolli, Domenico Pinelli e Benedetto Giustiniani, sostenendo quel pontefice: il che gli aveva permesso di manovrare nel cuore del potere pontificio. I porporati accompagnavano infatti l'attività di governo dei papi, presenziando a deliberazioni attorno a questioni di Stato. Si venivano così a creare rapporti attraversati – oggi si direbbe “inquinati” – da interessi privati che si confondevano con quelli pubblici sino a combaciare.

Terreni paludosi, in cui il rischio di sprofondare – e cioè di cadere improvvisamente in rovina – era sempre in agguato. Nel nostro caso, l'elemento di maggiore destabilizzazione era dato dagli avvicendamenti al soglio pontificio. Nel 1592, venne eletto Clemente VIII, la cui famiglia, gli Aldobrandi-

45. Si vedano i richiami in F. Pinotti, *Poteri forti*, Milano, Bur, 2005.

ni, era di origini toscane. L'uomo si mostrò da subito ostile nei confronti dei genovesi, e cercò infatti di esautorarli. Ma non certo per estirpare la malapianta della corruzione, del malaffare e delle connessioni tra politica e gruppi di potere. Incoraggiato dalla diffusa avversione anti-genovese che si respirava a Roma dopo la stagione di Sisto V, Clemente VIII voleva sostituire ai genovesi una consorteria finanziaria toscana. Il che chiama in causa quelle logiche di appartenenza *connazionale* sulle quali è il caso di soffermarsi, perché la questione solleva molte prurigini storiografiche. Nel timore di scivolare nella prospettiva degli Stati nazionali otto-novecenteschi, gli storici dell'Età moderna affrontano con grande ritrosia i concetti di nazione e di nazionalità. Remore stigmatizzate ancora una volta da Paolo Prodi, il quale ha scritto che

l'affermazione degli Stati-nazione [...] è fenomeno relativamente tardivo della storia europea. Questo non significa affatto che, sotto forme che possono variare molto, i sentimenti d'identità nazionale non siano esistiti anche prima, talvolta molto presto, e nemmeno che essi non siano associati al primo emergere dello Stato.<sup>46</sup>

Disamina difficile da non accogliere, se non altro per il semplice motivo che la documentazione riporta con una certa regolarità quei termini – *nationale* e *connazionale* – usati per richiamare il senso di appartenenza a uno Stato. Lo stesso vale per il concetto di “patria”, pure molto ricorrente nelle fonti, con annesse e inevitabili coloriture retoriche: un'altra bandiera

46. P. Prodi, *Homo europaeus*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 21.

d'appartenenza che non si capisce bene perché debba essere messa al bando. Forse è soltanto un banale fatto di stagioni culturali: dopo l'ubriacatura nazionalistica e patriottica dei secoli a noi più vicini, i concetti di patria e nazione sono andati in soffitta, e se ne ha un timore spesso parossistico. La questione è sdruciolevole, ma questo non significa che non possa essere maneggiata; anche perché, nel caso specifico, ci aiuta a comprendere le fortune dei topi genovesi nella Roma dei papi. Tra Cinque e Seicento, e cioè tra i pontificati di Sisto V e di Urbano VIII, i genovesi giunti al galero cardinalizio sono ben sedici: un numero imponente, sopravanzato soltanto dai porporati romani – o provenienti dai domini pontifici – da quelli toscani e da quelli francesi e spagnoli. Nel primo caso, si tratta di un primato che tiene a larga distanza tutte le altre compagini, aggirandosi attorno alla soglia dei novanta cardinali. Francesi e spagnoli, entrambi espressione di grandi monarchie europee, superano di poche unità i genovesi. Soltanto i toscani si mettono in luce, sfiorando la trentina. Sono rimasto sul vago nel valutare questi numeri, perché spesso è difficile determinare una chiara e univoca connotazione *nazionale*, specialmente per quei cardinali provenienti da famiglie radicate in diversi tessuti sociali e di potere. A quale *natio* apparteneva, per fare un esempio, Ascanio Colonna? Membro di una antichissima famiglia aristocratica romana, il suo ramo – quello dei principi di Paliano – godeva di titoli nobiliari napoletani, nonché dell'iscrizione al patriziato veneziano. E, fortemente legato al sistema di poteri spagnolo, Colonna doveva la sua porpora a un'istanza di Madrid presso Sisto V<sup>47</sup>.

47. Cfr. F. Petrucci, *Colonna Ascanio*, in DBI, XXVII; V. Celletti, *I Colonna, principi di Paliano*, Milano, Ceschina, 1960.

La pattuglia dei porporati genovesi risalta particolarmente se si considerano i cardinali appartenenti agli altri tre più importanti Stati italiani indipendenti: Torino, Firenze e Venezia. Nel caso del Ducato di Savoia, il confronto è impietoso: tre cardinali, di cui il solo Maurizio di Savoia, figlio cadetto del duca Carlo Emanuele, ebbe un profilo politico-diplomatico<sup>48</sup>. Il che si spiega con gli orientamenti della corte sabauda, la quale mostrava scarso interesse a rafforzare le proprie posizioni a Roma, impegnata com'era a tessere una ragnatela diplomatica impostata su politiche matrimoniali tipiche di Stati retti da dinastie. Inoltre, quella sabauda non era una nobiltà del denaro; e, al pari di quella veneziana, non subiva il potere attrattivo della piazza finanziaria romana.

Quanto ai porporati toscani, occorre fare alcune considerazioni. La restaurazione della signoria medicea a Firenze nella prima metà del Cinquecento aveva fortemente incoraggiato la presenza di uomini d'affari toscani a Roma<sup>49</sup>. Inoltre, nell'arco cronologico che stiamo prendendo in esame, ben tre pontificati – e si tratta dei più longevi – videro sul soglio di Pietro un toscano; il che contribuì non poco ad accrescere il numero dei porporati di quella *natio*. Oltre ai cardinali nipoti, i pontefici assegnavano infatti spesso il galero cardinalizio a diversi altri congiunti, a volte anche imparentati piuttosto alla lontana. Peraltro, centrare l'ob-

48. Su questi aspetti, si veda T. Mörschel, *Il cardinale Maurizio di Savoia e la presenza sabauda a Roma all'inizio del XVII secolo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2001; e, più in generale, il ricco volume *Casa Savoia e curia romana dal Cinquecento al Risorgimento*, a cura di J.F. Chauvard, A. Merlotti, M.A. Visceglia, Roma, École française de Rome, 2015.

49. P. Simoncelli, *Fuoruscitismo repubblicano fiorentino, 1530-54*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

biettivo del papato garantiva un lignaggio che faceva sentire tutto il suo peso anche dopo la fine del pontificato “di famiglia”. Il caso più emblematico è forse proprio quello degli Aldobrandini. Eletto col nome pontificale di Clemente VIII, Ippolito Aldobrandini *senior* nominò nel 1593 due cardinali nipoti, Pietro Aldobrandini e Cinzio Passeri Aldobrandini, quest’ultimo nipote *ex matre*. Nel 1603, lo stesso Clemente VIII avrebbe elevato alla porpora un altro parente, il cavaliere di Malta Silvestro Aldobrandini; mentre nel 1621 sarà il successore Gregorio XV a promuovere cardinale Ippolito Aldobrandini *junior*. Ma non diversamente andarono le cose sotto il pontificato di Urbano VIII, che pure nominò cardinali due nipoti, Francesco e Antonio Barberini, insieme al fratello Antonio *senior*.

Del tutto antitetico l’atteggiamento di Venezia. I cardinali veneti superarono la decina. Di questi, però, soltanto nove erano organici al patriziato lagunare. Un dato anch’esso in apparenza sorprendente, considerato lo spessore geo-politico di Venezia: per l’estensione dei suoi domini, e soprattutto per la sua vivacità diplomatica, di gran lunga superiore a quella d’ogni altro Stato italiano<sup>50</sup>. Ma, come ha scritto Menniti Ippolito, se «la Santa Sede aveva interessi profondamente radicati nella realtà veneta [,] la Serenissima non ne poteva vantare alcuno di analogo e contrario»<sup>51</sup>. La complessa vicenda storica dei rapporti tra Stato pontificio e veneziano ebbe i suoi alti e bassi, orientandosi però princi-

50. Per il nostro periodo in oggetto, si può citare il bel lavoro di S. Andretta, *La Repubblica inquieta: Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Roma, Carocci, 2000.

51. A. Menniti Ippolito, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII: i vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna, il Mulino, p. 8.

palmente verso tensioni e conflittualità<sup>52</sup>. Inoltre, a Venezia gli interessi privati e pubblici erano meglio e più distintamente separati che a Genova; e l'oligarchia veneta guardava con tenace sospetto ai curiali *connazionali*, nel timore che la fedeltà al sovrano pontefice facesse premio su quella allo Stato veneziano. Nel 1588, soltanto per fare un esempio di questi timori e diffidenze, il patrizio Leonardo Donà disse apertamente che considerava «un nuovo cappello rosso in laguna [...] un altro patrizio sottratto dal pontefice alla fedeltà alla Repubblica»<sup>53</sup>. Simili considerazioni facevano sì che – riprendendo ancora le parole di Menniti Ippolito – «i percorsi possibili per un ecclesiastico veneziano in carriera [fossero] tutti accidentati»<sup>54</sup>.

Del resto, il clima di latente ostilità con le autorità romane aveva una lunga e radicata tradizione. Nel luglio 1411, con un provvedimento che dimostra quanto sia antico il problema dei conflitti d'interesse, il governo veneziano aveva deciso di escludere i patrizi «titolari di prelature e benefici ecclesiastici» dalle discussioni che avessero per oggetto le relazioni tra Venezia e la Santa sede<sup>55</sup>. Il provvedimento – esteso anche ai famigliari di quanti avevano intrapreso una carriera ecclesiastica – era una vera e propria offensiva politica contro quella che veniva definita – con etichetta quasi di marca protestante – la *fazione papalista* del patri-

52. Rimando brevemente a B. Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti della religione*, II voll., Venezia, Naratovich, 1874.

53. G. Del Torre, *Patrizi e cardinali: Venezia e le istituzioni ecclesiastiche nella prima età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 129-130.

54. A. Menniti Ippolito, *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento: gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1996, p. 25.

55. G. Del Torre, *Patrizi e cardinali*, cit., p. 13.

ziato veneziano. Del resto, la Repubblica di Venezia aveva da tempo approntato apparati diplomatici ufficiali così ben organizzati da costituire già allora un modello ammirato e replicato, per diventare poi un oggetto di culto storiografico. A queste legazioni Venezia affidava il peso delle proprie faccende negoziali, riducendo così al minimo il ricorso a canali clientelari e ufficiosi che spesso passavano proprio per i porporati.

Il tema è molto attuale, perché ancora oggi l'appartenenza *nazionale* interviene nelle relazioni tra uomini di governo e d'affari. Alcuni anni fa, il noto Gian Antonio Stella, un giornalista – *malgré lui* – scandalistico, ha fatto una radiografia della squadra di governo di Matteo Renzi, confezionando un articolo che, già dal titolo (“L'importanza di essere toscani. Il Granducato rivive a Roma”<sup>56</sup>), pare confezionato su misura per questo scritto. Alla ricerca della toscanità del gruppo di potere creato dall'allora primo ministro Renzi, Stella ricordava che

Enrico Mattei [aveva assunto] nella Società Nazionale Metanodotti tanti compaesani che Snam arrivò a significare “Siamo Nati A Matelica”, dopo era venuto il «Clan degli avellinesi» («Gli irpini rappresentano il 70 per cento dell'intelligenza politica nazionale», ammiccava Ciriaco De Mita), [poi ancora] la «Corte Arcoriana» berlusconiana, [...] la «Brigata Sassari» cossighiana e [quindi] «Cerchio Magico» leghista con baricentro varesotto.

56. G.A. Stella, *L'importanza di essere toscani. Il Granducato rivive a Roma*, sul «Corriere della Sera», 31 luglio 2014.

Con l'ascesa di Renzi, era venuto «il momento del “Giglio Magico”». Non sappiamo quanto sia stato “magico”, quel Giglio, che tuttavia aveva brillato anche nella Roma cinque-seicentesca, artefici proprio gli Aldobrandini, il “loro” pontefice Clemente VIII, e una politica anti-genovese che si rivelò maldestra oltreché – a dire il vero – in linea con il modesto profilo politico di quel papa, che, nominando in contemporanea due cardinali nipoti, creò uno sciagurato dualismo politico con il risultato d'inceppare l'azione di governo<sup>57</sup>. La figura del cardinal nipote era indispensabile per il buon funzionamento della macchina di poteri romana. Era il perno delle politiche clientelari: organizzava il consenso attorno allo zio pontefice, creandogli attorno una corte di uomini in cerca di avanzamenti, prebende e lucro. Un posto, insomma, che non poteva ammettere rivalità. Ma ancor più goffo fu il tentativo di prendere a ramazzate i finanzieri genovesi ricorrendo a due cartelli finanziari toscani: gli Ubertini e gli Altoviti, due famiglie peraltro strettamente imparentate.

Giovanni Battista Ubertini poteva addirittura vantare una parentela alla lontana con il papa; il che gli schiuse le porte della Depositeria Generale della Camera e della Tesoreria segreta di Clemente VIII<sup>58</sup>, con il compito di costituire un nuovo Monte romano, il “Carità V”. Tuttavia, i monopoli finanziari, in specie se dettati da pregiudiziali personali, non sono mai un buon affare, non foss'altro perché i concorrenti hanno buon gioco a coalizzarsi contro. A differenza

57. Cfr. K. Jaitner, *Il nepotismo di Papa Clemente VIII: il dramma del cardinale Cinzio Aldobrandini*, in «Archivio Storico Italiano», 146, 1988.

58. La nomina di Ubertini alla Tesoreria segreta è in AAV, Sec. Brev., 188.

di quanto può accadere nel governo strettamente politico, il potere assoluto in finanza è una sciocchezza, che difatti gli Aldobrandini pagarono cara: appena due anni dopo l'insediamento di Clemente VIII, gli Ubertini e gli Altoviti dichiararono fallimento<sup>59</sup>. Un *crack* dai risvolti drammatici, dal momento che Giovanni Battista Ubertini arrivò a suicidarsi lanciandosi nel vuoto<sup>60</sup>, come purtroppo accade ancora oggi: basti pensare alla vicenda del povero David Rossi nei frangenti della crisi del Monte dei Paschi di Siena<sup>61</sup>. Un fatto sul quale si continua a indagare, complici le pencolanti dichiarazioni di Giandavide De Pau, un killer che – con tutti i dubbi del caso – s'è auto-accusato di aver assassinato Rossi, inscenando un suicidio<sup>62</sup>.

Come che sia, il suicidio dei banchieri è un fatto ricorrente, anche se non fra i topi genovesi, ed è significativa la prevalente modalità del “salto nel vuoto”, come dimostra uno studio di Michael Tyler citato da *Il Sole 24 Ore* che enumera i non pochi suicidi dalla finestra<sup>63</sup>. In Antico Regime, non venivano avviate indagini su simili casi, ma non si può escludere che Giovanni Battista Ubertini sia stato

59. I fallimenti sono riportati in due *Avvisi* conservati in BAV, *Urb. lat.*, 1062.

60. Ne parla l'ambasciatore del duca di Mantova a Roma Giulio Del Carretto. In un dispaccio dell'agosto 1594, Del Carretto riferì che Ubertini, dopo aver versato inutilmente 40000 scudi ad Altoviti, «per esser parente del pontefice», «di disperatione [s'era gettato] da una loggia altissima et [s'era rotto] il collo» (ASMN, *Archivio Gonzaga*, Roma, Dipartimento affari esteri, b. 962).

61. Cfr. D. Vecchi, *Il caso David Rossi. Il suicidio imperfetto del manager Monte Paschi di Siena*, Milano, Chiarelettere, 2017.

62. Si veda, ad esempio, l'articolo di R. Scognamiglio, *Il killer di Prati si auto-accusa: "Ho ucciso io David Rossi"*, su «il Giornale», 21 febbraio 2024.

63. A. Plateroti, *Crisi finanziaria, i 70 banchieri uccisi dagli scandali*, su «Il Sole 24 Ore», 27 settembre 2018.

indotto al suicidio, o con le minacce o con la forza, dal momento che il suo fallimento mise in difficoltà la famiglia di Clemente VIII, il suo prestigio e le sue politiche finanziarie. Per molti aspetti, era più conveniente muoversi all'ombra di un pontefice non *connazionale*, proprio come erano soliti fare i topi genovesi, che possiamo immaginarli mentre si fregano le mani di fronte allo sgretolarsi dell'«impero fiorentino», come forse avrebbe scritto qualche nostro giornalista. Costretto a un brusco dietrofront, Clemente VIII dovette affidarsi nuovamente ai finanzieri genovesi, e particolarmente a Giuseppe Giustiniani<sup>64</sup>. Il pontefice aveva in mente una velleitaria politica militare nei Balcani, dove i turchi avevano ripreso la loro avanzata verso il cuore dell'Europa, gettandosi in Ungheria<sup>65</sup>. La smania presentzialista di Clemente VIII fu una vera e propria manna per i Pinelli e i Giustiniani, che, a pochi anni dalla morte di Sisto V, poterono rioccupare prepotentemente lo scenario romano.

Nel 1594, Giuseppe Giustiniani versò 150.000 fiorini per sovvenzionare lo sforzo bellico ungherese, ottenendo a titolo di garanzia i proventi delle *decime*, e cioè la tassazione imposta per l'appunto su un decimo dei raccolti e

64. Sui Monti romani sotto Clemente VIII, cfr. ancora l'elenco riassuntivo in F.F. Piola Caselli, *Banchi privati e debito pubblico pontificio a Roma*, cit., p. 478.

65. Oltre all'imponente lavoro di A.H. Loeb, *Zur Geschichte des Türkenkrieges von 1593-1606*, 2 voll., Praga, Rohlíček und Sievers, 1899-1904, rimando a due lavori di A. Tamborra, *Gli stati italiani, l'Europa e il problema turco dopo Lepanto*, Firenze, Olschki, 1961; id., *Dopo Lepanto: lo spostamento della lotta antiturca sul fronte terrestre*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a cura di G. Benzoni, Firenze, Olschki, 1974. Più recentemente, è uscito il contributo di J.P. Niederkorn, *Die europäischen Mächte und der 'Lange Türkenkrieg' Kaiser Rudolfs II (1593-1606)*, in «Archiv für Österreichische Geschichte», 135, 1993, Vienna, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1993.

di altri proventi: una voce importante della fiscalità spirituale imposta negli Stati cattolici<sup>66</sup>. L'anno successivo, i Pinelli-Giustiniani s'assicurarono quasi 700 nuovi luoghi immessi nel Monte Novennale<sup>67</sup>, costituendo poi un primo Monte Ungheria che anticipò un altro omonimo Monte che sarà eretto nel 1597 dai toscani Guicciardini e Mazzinghi, quando infine Clemente VIII riuscirà a scalzare i genovesi<sup>68</sup>.

Le vicende dei Monti Ungheria costituiscono uno spartiacque nelle politiche degli Aldobrandini; anche perché l'oscuro Mazzinghi sarà pienamente organico alla consorteria finanziario-amministrativa toscana voluta da Clemente VIII, risultando Depositario di diversi altri Monti romani, e gestore della Zecca romana<sup>69</sup>. Sui topi genovesi occorre tuttavia continuare a fare affidamento, in special modo sui porporati, che operarono pressioni sui governi della Repubblica perché fossero stanziati 100.000 ducati per la guerra contro il Turco, insieme al reclutamento di soldati da inviare in Ungheria<sup>70</sup>. Di quelle contingenze, s'avvantaggiarono soprattutto i soliti Giustiniani, i quali diedero a Clemente VIII altri 160.000 ducati di Napoli per l'acquisto di Monte San Giovanni [oggi Monte San Giovanni

66. Sulle decime, si veda invece A. Castagnetti, *Le decime e i laici*, in *Storia d'Italia. Annali*, IX, Torino, Einaudi, 1986, pp. 507-530.

67. ASR, *Notai, segretari e cancellieri della Reverenda Camera Apostolica*, b. 371.

68. ASR, *Bandi*, Luoghi di Monte, b. 472; F. Piola Caselli, *Banchi privati e debito pubblico pontificio a Roma*, cit., p. 478.

69. Mazzinghi sarà a capo della Zecca romana almeno per il biennio 1600-1602. Cfr. ASR, *Zecca di Roma*, 20. Peraltro, a quanto pare, l'uomo non cadrà in disgrazia alla morte di Clemente VIII, perché ebbe in appalto le Tesorerie di Umbria e Perugia nel biennio 1618-1619 (ASR, *Camerale I*, Tesorerie provinciali, Tesoreria provinciale di Umbria e Perugia, 44).

70. AAV, *Segr. Stato, Genova*, 7.

Campano]. L'operazione stava particolarmente a cuore a papa Aldobrandini, perché quel feudo si trovava al confine tra lo Stato pontificio e il Regno di Napoli. Controllarlo significava poter contrastare con maggiore efficacia il fenomeno del banditismo<sup>71</sup>.

Attento a non mettere le zampe in una trappola, Giustiniani s'era preso la garanzia dell'erezione di un apposito Monte romano. Il che parrebbe confermare certe voci su una prossima bancarotta dei Giustiniani. Non possiamo smentire categoricamente quel vociare, ma abbiamo solide ragioni per dubitarne. Clemente VIII manteneva inalterate le sue intenzioni di scalzare i genovesi, e il sospetto è che, dietro quei *rumors*<sup>72</sup>, si celasse una manovra dell'*entourage* degli Aldobrandini per screditare il banco dei Giustiniani.

È noto il potere che hanno oggi le agenzie di *rating* nel condizionare i mercati finanziari, assegnando ai titoli di uno Stato una classificazione di maggiore o minore affidabilità; il che appare spesso come un tentativo di peggiorare situazioni già critiche. In Antico Regime, le notizie propalate dagli *Avvisi* operavano similmente: del resto, anche all'epoca era la fiducia degli investitori a determinare le fortune di una società finanziaria. E diffondere notizie sulla cattiva salute di un banco era una carta buona per mandarlo a picco. Nel caso di Giuseppe Giustiniani, qualche difficoltà si registrò, come sembra testimoniare l'attività del figlio porporato Benedetto, il quale prese a operare

71. Cfr. M.T. Fattori, *Clemente VIII e il sacro collegio, 1592-1605: meccanismi istituzionali ed accentramento di governo*, in *Päpste und Papsttum*, XXXIII, Stuttgart, Hiersemann, 2004, pp. 113-114.

72. Cfr. un *Avviso* conservato in BAV, Urb. lat. 1063.

pressioni sui creditori del banco di famiglia per ricapitalizzare. Affanni dal fiato corto: in poco tempo, giunse dalla Spagna molto denaro: così, anziché dichiarare fallimento, Giuseppe Giustiniani acquistò il feudo laziale di Bassano di Sutri<sup>73</sup>. Operazione strategica, e compiuta con ottimo tempismo, perché, di lì a poco, gli Aldobrandini riuscirono a mettere in moto la loro “controffensiva toscana”, con l’ascesa del fiorentino Filippo Guicciardini che rilevò la Tesoreria segreta del papa nel 1596, intervenendo poi – quasi in regime di monopolio – nelle operazioni di erezione e ricapitalizzazione dei Monti romani decise da Clemente VIII tra il 1598 e il 1605. Non solo: Guicciardini si segnalò anche per un’intensa attività commerciale sul fronte dei rifornimenti annonari, assicurandosi inoltre l’appalto delle allumiere di Tolfa in una società tutta toscana con Nicolò Ridolfi<sup>74</sup>.

Questo cambio di rotta era adesso meglio calibrato, perché più aderente alle logiche di un accordo con gli operatori genovesi, che, con i Giustiniani, mantenevano la Depositeria Generale della Camera. A fare le spese di quei sommovimenti, furono soprattutto i Pinelli, colpiti proprio in quegli anni dalla morte di Giovanni Agostino, il principale artefice delle fortune di quella famiglia<sup>75</sup>. Il fratello Castellino cercò

73. Cfr. G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello, Tipografia dell'Unione Arti Grafiche, 1914, p. 572-573.

74. J. Delumeau, *Vie économique et sociale*, cit., pp. 630-638; Id., *L'alun de Rome*, cit., p. 100.

75. Mentre Giuseppe Giustiniani manovrava con grande versatilità, inseguendosi anche nella gestione della Dataria, di cui peraltro era Depositario dell'omonimo Monte sin dalla sua costituzione, il *connazionale* Agostino Pinelli finiva i suoi giorni. Lo testimonia un chirografo, cioè un ordine scritto, di Clemente VIII del 1596, nel quale Giuseppe Giustiniani era incaricato di disporre il paga-

di riposizionarsi assumendo l'appalto della Dogana del Patrimonio, che amministrò tra il 1596 e il 1599<sup>76</sup>. Ma le sorti della famiglia erano segnate.

Giuseppe Giustiniani aveva inoltre provveduto ad affiancarsi negli affari l'altro figlio maschio, il laico Vincenzo. Sin dal 1592, e cioè quando Clemente VIII aveva cinto la tiara, i due avevano provveduto ai bisogni dell'Annona di Roma, importando grano dalla Sicilia con l'aiuto di un ramo della casata impiantato a Messina. Questi Giustiniani, rappresentati da Cassano, che era senatore di Messina, e sarà console genovese in quella stessa città negli anni Trenta del Seicento, erano infatti in rapporti molto stretti con i Giustiniani di Roma<sup>77</sup>.

Alla morte di Giuseppe Giustiniani nel 1600, il figlio

mento mensile di 500 scudi «alli heredi di Giovanni Agostino Pinelli», morto l'anno precedente (ASR, *Camerale I*, Chirografi, 154).

76. Cfr. ASR, *Camerale I*, Chirografi, 154. Peraltro, nel 1597, Castellino Pinelli risultava ancora Depositario del Monte dei Baroni, eretto nel 1590 dai Pinelli, dai Giustiniani e dal marrano Lopez. Si veda un chirografo pontificio dell'ottobre di quell'anno che lo incaricava di pagare 5.000 scudi a «monsignor Patriarca, maestro di Casa» di Clemente VIII.

77. L'albero genealogico dei Giustiniani di Messina è in Cfr. K. Hopf, *Chroniques gréco-romanes inédites*, cit. p. 506. Il messinese Cassano Giustiniani esercitava attività consolare per conto della Repubblica almeno a partire dal 1632. (ASGE, *Archivio segreto*, Nobilitatis, 2834). Nella *Relatione* sulla vita del cardinale Benedetto Giustiniani, si legge che i famigliari del futuro porporato fecero tappa a Messina, ospitati da Andrea Giustiniani, padre di Cassano. I rapporti tra questi due rami dei Giustiniani erano destinati a farsi ancora più saldi. Privo di prole, Vincenzo Giustiniani adotterà Andrea Giustiniani, figlio del Cassano di Messina, nominandolo erede universale. Giunto a Roma nel 1625, Andrea Giustiniani sposerà Maria Pamphilj, nipote del futuro Innocenzo X, e figlia di quella Olimpia Maidalchini che sarà una importante personalità di potere nella Roma di metà Seicento. Diverse copie di testamenti redatti da Vincenzo Giustiniani sono conservate in ASR, *Archivio Giustiniani*, 2, 4, 10, 16, 27, 132. Cfr. anche S. Tabacchi, *Maidalchini Olimpia*, in DBI, LXVII; M. D'Amelia, *Nepotismo al femminile. Il caso di Olimpia Maidalchini Pamphilj*, in *La nobiltà romana in età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma, Carocci, 2001, pp. 353-399.

Vincenzo ne proseguì l'attività, continuando a rifornire l'Annona romana e fronteggiando piuttosto agevolmente la concorrenza del favorito degli Aldobrandini Filippo Guicciardini<sup>78</sup>. Dal padre, ricevette un ingente patrimonio che, stando al solito *Avviso*, ammontava a 500.000 scudi<sup>79</sup>, e la Depositeria Generale della Camera. La famiglia aveva superato agevolmente i burrascosi cambiamenti negli assetti del potere pontificio; e, con l'acquisto del feudo laziale di Bassano di Sutri, si avviava a un duraturo radicamento nel tessuto nobiliare romano. Vincenzo Giustiniani s'affermò come raffinato mecenate e uomo di cultura. A lui si devono alcune tele di Caravaggio<sup>80</sup>, che pure aveva goduto del mecenatismo dello sfortunato Ottavio Costa, il quale aveva sostenuto anche l'attività di Annibale Carracci e Guido Reni<sup>81</sup>. Davvero sventurato, Ottavio Costa, che, tra i topi genovesi, era forse quello meno gretto, come sembrerebbero indicare le raccomandazioni testamentarie sulle sue opere d'arte. Una cattiva sorte che, a dire il vero, forse sarebbe stata un elemento secondario, se i Costa avessero avuto le generali potenzialità – da topi di grossa taglia – dei Giustiniani, i cui cambiamenti furono presto assecondati dal nuovo pontefice Paolo V. Nel 1605, appena eletto, papa Borghese conferì il Marchesato di Bassano di Sutri a Vincenzo Giustiniani, il quale prese in dote una

78. Sulle importazioni di grano di Vincenzo Giustiniani e Filippo Guicciardini in quegli anni, si vedano i relativi conti conservati in ASR, *Camerale II*, *Annona*, 105.

79. BAV, *Urb. lat.* 1068.40.

80. *Caravaggio e i Giustiniani: toccar con mano una collezione del seicento*, a cura di S. Danesi Squarzina, Milano, Electa, 2001.

81. M.C. Terzaghi, *Caravaggio, Annibale Carracci, Guido Reni tra le ricevute del Banco Herrera & Costa*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2007.

bella dimora gentilizia romana, che il padre Giuseppe aveva comprato nel 1590 e che oggi ospita la Presidenza del Senato della Repubblica italiana<sup>82</sup>.

82. Giuseppe Giustiniani comprò quella dimora nel luglio 1590 da un certo monsignor Vento. Atto di acquisto e in ASR, *Archivio Giustiniani*, 20. Sulle vicende storiche e artistico-architettoniche di palazzo Giustiniani, si veda I. Toesca, *Note sulla storia di Palazzo Giustiniani a San Luigi de' Francesi*, in «Bollettino d'arte», 62, 1957, pp. 296-308; *Palazzo Giustiniani*, testi di F. Borsi, F. Quinterio, G. Magnanini, C. Cerchiai, in *I palazzi del Senato*, Roma, Editalia, 1989; *Palazzo Giustiniani*, testi di P.L. Bresolin, Milano, L'orbicolare, 2009.

## Capitolo 4

# Urbano VIII e alcuni “parvenus” di successo

Sin qui, abbiamo visto all'opera *gang* di grandi uomini d'affari che sapevano navigare anche in acque molto tempestose, riuscendo a uscire tutto sommato indenni dai fortunali che spesso si scatenavano nello scenario romano. V'erano tuttavia anche personaggi che muovevano da condizioni piuttosto modeste, e perciò maggiormente esposti ai venti di burrasca. Ne abbiamo avuto un esempio in Ottavio Costa, la cui parabola romana probabilmente sarebbe stata ben diversa se si fosse svolta nel corso del Seicento, quando la fedeltà al sovrano-pontefice si andò progressivamente affermando quale elemento fondamentale per fare fortuna e carriera. La figura del cortigiano, insomma, dello sprejudicato avventuriero aveva maggiori chance di successo, tanto più che si fece avanti anche la necessità di contenere le disinvolture del debito pubblico pontificio, che aveva assunto dimensioni preoccupanti. Condizione, quest'ultima, che non consentiva più l'affermazione dei grandi cartelli finanziari che abbiamo visto operare a Roma tra Cinque e Seicento. I papi necessitavano insomma di uomini che fossero dediti anche alla cura delle casse dello Stato pontificio, e non soltanto esclusivamente alle proprie.

Topi “solisti”, potremmo dire, di cui vedremo esempi anche molto stupefacenti: carrieristi non più sorretti da una forte rete familiare, con l’eccezione vistosa dei Costaguta e dei Raggi, i quali pure non poterono fondare le proprie ascese soltanto sulla forza delle finanze.

Il denaro aveva ancora il suo peso, ma nessuno pareva più intenzionato a lasciare che i finanzieri – genovesi e non – facessero il bello e il cattivo tempo. I topi genovesi ebbero tuttavia la fortuna dell’ascesa al soglio di Pietro di Paolo V (1605-1621), il quale li sostenne in maniera così smaccata da ingenerare confusione sul primo dei nostri solisti genovesi, Giacomo Serra: una personalità sfuggente che tuttavia non poteva mancare nella vastissima opera sui cardinali della Santa Romana Chiesa compilata dal parroco Vincenzo Cardella a fine Settecento<sup>1</sup>. Un testo raffazzonato e pieno di sviste, di leggerezze riprese in maniera acritica da altri lavori; ma proprio per questo molto interessante, perché intriso di leggende dure a morire: come quella che vuole Giacomo Serra una *creatura* di Paolo V. Serra entrò certamente nelle grazie di quel papa, che lo nominò cardinale nel 1611; ma la sua carriera era principciata già sotto il pontificato dell’anti-genovese Clemente VIII, il quale aveva compreso la natura di quell’ecclesiastico scarsamente organico agli ambienti di potere genovesi. *Omissis*, quello dei primi passi di Serra nelle gerarchie pontificie, che evidenzia come l’ostilità nei confronti dei genovesi fosse assai diffusa a Roma. Stando a Cardella, Giacomo Serra

1. L. Cardella, *Memorie storiche de’ cardinali della santa romana Chiesa scritte da Lorenzo Cardella parroco de’ SS. Vincenzo, ed Anastasio alla Regola in Roma*, IX voll., Roma, Pagliarini, 1792-1797.

ebbe l'impulso di passare alla corte di Roma attesi i raggua-  
gli che correvano generalmente della propizia disposizione di  
Paolo V inverso i genovesi, o per la loro capacità negli affari  
grandi, come additava la verità, o per le loro ricchezze, come  
supponeva il livore.<sup>2</sup>

Il *livore* di cui parla Cardella è un sentimento di pan-  
cia che solitamente si nutre di invidia nei confronti di chi  
ha successo, anche quando giustificato da oggettive – per  
quanto antipatiche – capacità. Onesti o meno, disinvolti e  
sfrontati quanto si voleva: il contributo dei genovesi era di-  
venuto indispensabile, e questo destava preoccupazioni cir-  
ca il rischio di un monopolio che neppure gli stessi genovesi  
avrebbero desiderato, conoscendo i pericoli derivanti da un  
eccessivo potere.

Nel 1601, e cioè proprio sotto il pontificato di Clemente  
VIII, Giacomo Serra occupava un posto tra i chierici della  
Camera Apostolica a quanto pare per la somma di 36.000  
scudi<sup>3</sup>. Pochi mesi più tardi, era stato nominato Commis-  
sario Generale dell'esercito pontificio impegnato in Unghe-  
ria contro il Turco<sup>4</sup>. Il profilo di Giacomo Serra era tuttavia  
ben differente da quello dei Pinelli-Giustiniani, i quali s'e-  
rano gettati in quel business bellico per arricchirsi. Ne darà  
testimonianza, quando sarà nominato cardinale nel 1611, e  
l'ambasciatore spagnolo a Genova Juan Vivas de Cañamás,  
che lo definirà un «hombre que en todo hara la voluntad  
del papa»: un uomo, cioè, che in tutto soddisferà la volontà

2. L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali*, cit., VI, p. 164.

3. Cfr. il *Racconto delle cose successe in Genova dall'anno 1600 fino al 1610*,  
ASCG, Brignole-Sale, 109.d.4., c.17.v.; BAV, *Urb. lat.*, 1069.

4. La nomina è in AAV, *Sec. Brev.*, 308.

del pontefice<sup>5</sup>. Previsione più che azzeccata. Il cardinal Serra sarà infatti del tutto restio a manovrare tra Genova e Roma, come testimonia la sua esilissima corrispondenza con i governi genovesi: poco più d'una manciata di missive, tra il 1611 e il 1615, nelle quali si rintraccia una vicinanza formale e del tutto insignificante<sup>6</sup>.

La granitica fedeltà al sovrano pontefice di Giacomo Serra non dipendeva soltanto dalla diversa temperie politica che si respirava a Roma a inizio Seicento; ma anche dalle sue vicende famigliari. Nato a Genova nel 1570, il padre Antonio era tra gli esponenti di punta della lobby del denaro genovese. La morte lo aveva tuttavia colto quando Giacomo era ancora piuttosto giovane, nel 1582, sicché la cura dei figli era passata nelle mani del fratello Girolamo: oligarca e diplomatico genovese, nonché finanziere di spessore internazionale. Negli anni Ottanta del Cinquecento, Girolamo Serra era stato inviato a Torino per discutere alcuni spinosi affari: la composizione di un incidente tra la marineria sabauda e quella genovese; la formulazione di un accordo su alcune pendenze di confine; e il riconoscimento da parte dei Savoia del titolo di Serenissima alla Repubblica<sup>7</sup>. Diversi anni più tardi, nel 1607, quando il duca di Mantova Vincenzo Gonzaga decise di soggiornare per un certo periodo a Genova, Girolamo

5. AGS, *Consejo de Estado*, Est., Leg. 1435,74.

6. Le missive di Serra sono in ASGE, *Archivio segreto*, Lettere cardinali, 2819.

7. Cfr. F. Casoni, *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimosesto*, Genova, Casamara, 1708, pp. 367-368. Le istruzioni a Serra sono in ASGE, *Archivio segreto*, *Instructiones et relationes*, 2708. La corrispondenza diplomatica relativa alla missione, insieme alla relazione finale dello stesso Serra, è conservata invece in ASGE, *Archivio segreto*, Lettere Ministri Torino, 2488; ASGE, *Archivio segreto*, *Litterarum*, 1864 e 1873.

Serra andrà a rendergli omaggio<sup>8</sup>. Un mandato tutt'altro che casuale, perché l'uomo era in rapporti molto stretti con la corte mantovana, dalla quale aveva acquistato nel 1600 il Marchesato di Strevi<sup>9</sup>.

Queste forme di eclettismo negoziale si ritrovano molto spesso nella storia dell'uomo. L'avvocato Mario Zamboni, uomo di fiducia di Dino Grandi, e dunque partecipe dei piani che portarono al golpe che depose Benito Mussolini il 25 luglio 1943, ha riferito i passaggi di una conversazione tra lo stesso Grandi e l'allora ministro della Real Casa di Savoia, duca Pietro Acquarone. Discutendo attorno alla formazione del governo che sarebbe seguito alla caduta del Regime, Grandi fece il nome del maresciallo Caviglia per la carica di Presidente del Consiglio. Di fronte alle perplessità di Acquarone per la veneranda età di Caviglia, il gerarca fascista – per lunghi anni ambasciatore italiano a Londra – affermò che l'uomo godeva di rapporti di stretta amicizia con i conti di Cavan, i cui «rappresentanti [sedevano] alla Camera dei Lords, ai Comuni e nello stesso Gabinetto inglese». Grandi avrebbe inoltre indicato per il Ministero degli Esteri Alberto Pirelli: un «ottimo negoziatore» poiché munito di «vastissime relazioni nel campo della finanza internazionale»<sup>10</sup>. Definizione che si attaglia anche ai Serra. Girolamo trasmise le sue competenze diplomatiche al nipote prediletto Battista, prontamente instradato verso una lunga e

8. Cfr. A. Neri, *Il duca di Mantova a San Pier d'Arena*, in «Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura», 13, 1886.

9. A. Terreni, *Le relazioni politiche ed economiche degli hombres de negocios genovesi con le élites milanesi nella seconda metà del Cinquecento*, in *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, ASLSP, 125, 2011, I, p. 140.

10. A. Petacco, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso. Una storia da rifare*, Milano, Rizzoli, 1973, p. 34.

importante carriera di ambasciatore genovese a Madrid<sup>11</sup>. Ma non meno solerte fu l'azione in favore degli altri nipoti. Forse Giacomo Serra manifestò un certo uzzolo guerriero che non poteva soddisfare a Genova, considerata la pochezza dell'esercito della Repubblica, né sotto le insegne della Corona spagnola: percorso, quest'ultimo, riservato al cugino Giovanni Francesco, che nelle manovre dello zio Girolamo occupava naturalmente un posto prioritario, essendone il figlio<sup>12</sup>. A Giacomo Serra non restavano che due opzioni: la carriera politica a Genova, o una carriera ecclesiastica di alto rango a Roma che conducesse alla porpora, traguardo che peraltro mancava a quella casata. Non sappiamo a chi fosse toccata la decisione; ma il primo percorso era stato intrapreso da Paolo, il quale era rimasto stabilmente a Genova, ricoprendo diverse cariche di governo; mentre Giacomo aveva imboccato la carriera curiale, ottenendo – come abbiamo visto – la carica di Commissario Generale delle operazioni militari in Ungheria. Percorso in apparenza insolito per un genovese, se non fosse che l'incarico aveva soprattutto una dimensione amministrativa: in questo, lo zio Girolamo doveva aver ben valutato le politiche filo-toscane di Clemente

11. Ben Yessef Garfia è stata molto chiara in merito, definendo Battista «sobrino predilecto», e cioè nipote prediletto, di Girolamo Serra. Cfr. Y. Ben Yessef Garfia, *Redes genovesas en la monarquía imperial hispánica: los Serra en la banca sevillana a inicios del seiscientos*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», 27, 2012-2013, p. 458. Battista Serra fu molto attivo a Madrid tra il secondo e il terzo decennio del Seicento. Cfr. ancora Y. Ben Yessef Garfia, *Bautista Serra, un agente genovés en la Corte de Felipe III. Lo particular y lo público en la negociación política*, in «Hispania», 73, 2013.

12. Giovanni Francesco Serra sarà Generale al servizio della Spagna. Alcune notizie sulla sua figura in L. Covino, *Governare il feudo*, cit., pp. 172-174. Numerose tracce della sua attività di generale spagnolo a Milano negli anni Quaranta del Seicento in AGS, *Consejo de Estado, Negociación de Génova*, Legg. 3598-3602.

VIII, e non è da escludere che avesse abbandonato possibili propositi d'impiantarsi a Roma per aprirvi un banco, come stava facendo nel Mezzogiorno italiano<sup>13</sup>. Meglio insomma limitare la presenza a Roma a un singolo, sfruttando il più possibile la smania presenzialista degli Aldobrandini nello scacchiere bellico dei Balcani.

Il contributo delle truppe pontificie in Ungheria s'era rivelato tuttavia modesto e deludente. Serra vi s'era impegnato con dedizione, gestendo la farraginoso macchina dei sussidi monetari disposta da Clemente VIII, portandosi più volte sul fronte militare, e provvedendo – poteva andare diversamente? – a dare un proprio contributo finanziario, come dimostra il risarcimento di 1.000 scudi che otterrà nel 1603<sup>14</sup>. Gli era mancata la fortuna: pochi mesi dopo la nomina a Commissario Generale, nel novembre 1601 l'avventura bellica s'era risolta in una disordinata rotta<sup>15</sup>. La disfatta aveva suscitato diffusi malumori a Roma, minacciando d'offuscare la stella di Giacomo Serra, che non doveva aver avuto particolari responsabilità in quei rovesci, considerato lo spessore militare del nemico. All'uomo era spettato co-

13. A partire dai primi anni Settanta del Cinquecento, Girolamo Serra s'era inserito nel lucroso giro d'affari degli appalti del Vicereame di Napoli, tra i quali quelli vinti nel '73 per il rifornimento della flotta di don Giovanni d'Austria (A. Calabria, *Finanziari genovesi nel Regno di Napoli nel Cinquecento*, in «Rivista Storica Italiana», 101-3, 1989, p. 599).

14. ASR, *Camerali I*, Chirografi, Serie a, 154. Della presenza di Serra in Ungheria è rimasta traccia in AAV, *Sec. Brev.*, 338; AAV, *Arm. XLIV*, 46. Nel 1619, Giacomo Serra farà un breve ma piuttosto dettagliato resoconto al cardinal Borghese di quelle sue missioni in Ungheria (AAV, *Fondo Borghese*, I, 60).

15. Sul fallito assedio di Kanizsa nel 1601, si veda la corrispondenza tra Serra e il cardinal nipote Pietro Aldobrandini in AAV, *Fondo Borghese*, III, 33, 35, 93, 95. Cfr. anche *L'assedio di Kanizsa (1601) nei documenti inediti dell'Archivio Segreto Vaticano*, a cura di F. Brancucci, Roma, Università degli Studi di Roma, 1980.

munque l'incarico di recarsi a Vienna in qualità di nunzio apostolico: visibilità in questo caso piuttosto scomoda e ingrata<sup>16</sup>. Ed è probabilmente questa la ragione per cui i suoi biografi riconducono l'avvio della sua carriera al pontificato di Paolo V. Una visione destinata a sedimentarsi anche negli studi non di carattere agiografico<sup>17</sup>, pure a fronte dei fatti successivi al disastro ungherese, e persino dopo la morte di Clemente VIII. Che Serra non fosse finito in disgrazia, lo dimostra la nomina a Governatore di Borgo nel 1605, durante la sede vacante seguita alla morte di Leone XI, il pontefice che regnò nel solo mese d'aprile di quell'anno, tra Clemente VIII e Paolo V. Incarico anche questo quanto mai delicato, perché Borgo era un rione di Roma che aveva un'importanza centrale per il controllo dell'ordine pubblico in città, quando il rischio di disordini era assai concreto<sup>18</sup>. Ma evidentemente Serra era ritenuto un uomo di comando dal polso fermo, e questo darebbe una qualche conferma di una certa attitudine per la materia militare.

L'elezione di Paolo V impresso una svolta nella carriera di Giacomo Serra, che non lesinò fondi nelle battute finali della guerra d'Ungheria, facendo avere 100.000 scudi: somma racimolata grazie a un prestito ottenuto dal nuovo Depositario Generale della Camera, quell'Alessandro Ruspoli, che, subentrato a Vincenzo Giustiniani, e forse caduto in rovina proprio per quel cospicuo esborso, sarà presto sostituito dal

16. Cfr. *Die prager Nuntiaturs des Giovanni Stefano Ferreri und die wiener Nuntiaturs des Giacomo Serra (1603-1606)*, a cura di A.O. Meyer, Bath, Berlino, 1913.

17. L. Tagliaferro, *Di Rubens e di alcuni genovesi*, in *Rubens e Genova*, Genova, Palazzo Ducale, 18 dicembre 1977 – 12 febbraio 1978, catalogo della mostra a cura di G. Biavati et alii, p. 54, nota 58.

18. Si veda M.A. Visceglia, *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'Età moderna*, Roma, Viella, 2013, pp. 74 ss.

pisano Roberto Primi<sup>19</sup>. Forte di questo sostegno finanziario, Serra poté riscattare, almeno in parte, i precedenti smacchi militari, cosa che doveva andare particolarmente a cuore a Paolo V<sup>20</sup>, e che conferiva al rampante genovese un certo prestigio. La fortuna gli fu peraltro benevola: di lì a poco, si venne infatti a creare un'altra favorevole contingenza, e cioè l'Interdetto su Venezia, una disputa politico-religiosa che divampò nel biennio 1606-1607, seguendo senza soluzione di continuità la crisi nei Balcani. Prontamente rinnovato nella sua carica di Commissario Generale, Serra fu chiamato a predisporre le strutture militari romane all'eventualità di una guerra con Venezia<sup>21</sup>. In quelle circostanze, l'uomo si trovò a mediare con quegli operatori finanziari genovesi che stavano rialzando la testa, e che in verità diedero un sostegno molto modesto, e sostanzialmente limitato all'impegno di Vincenzo Giustiniani, il quale acquistò un nuovo Monte Sussidio che tuttavia accumulò un capitale piuttosto modesto: 1.500 scudi<sup>22</sup>.

19. Cfr. il rendiconto di questo prestito in ASR, *Camerale I*, Giustificazioni di Tesoreria, b. 25. Appartenente alla pattuglia degli operatori toscani, già negli anni Ottanta del Cinquecento Ruspoli era un banchiere molto attivo a Roma. Dei suoi investimenti nei Monti romani e del suo impegno nel sempre problematico fronte dei rifornimenti annonari, è rimasta traccia in ASR, *Luoghi di monti*, Monte San Bonaventura, b. 67; ASR, *Camerale II*, Annona e Grascia, b. 51. A conferma delle difficoltà finanziarie in cui potrebbe essere incappato in seguito al prestito del 1605, ci sarebbe il fatto che Ruspoli, molto legato ai Borghese, lasciò l'anno successivo anche la Tesoreria Segreta.

20. Giacomo Serra sarebbe stato «considerato come autor principale di due successi gloriosi a Buda e ad Attuano [...] d'incamminamento alla pace fra gl'imperiali e i turchi» (L.T. Belgrano, *Della vita e delle opere del marchese Gerolamo Serra: memorie storico-critiche*, Genova, Tipografia dei sordomuti, 1859, pp. 146-147).

21. In quest'opera, Serra cercò di coordinarsi con Paolo Savelli, marchese di Albano: uno dei condottieri pontifici inviati in Ungheria. Alcune missive tra i due in ASR, *Archivio Giustiniani*, b. 89.

22. Cfr. ASR, *Bandi*, b. 10.

L'ipotesi di un conflitto con Venezia era del resto assai remota, e difatti sfumò rapidamente. Paolo V doveva aver tuttavia apprezzato le capacità organizzative di Giacomo Serra, che, entrato dalla porta delle strutture militari, s'inseriva adesso nei quadri amministrativi e di governo pontifici. Movimenti di potere e prestigio che si allineavano a quelli dei topi genovesi, che non avevano in Giacomo Serra il primo genovese – ecclesiastico o laico che fosse – incaricato di occuparsi delle strutture militari o poliziesche dello Stato pontificio. Già Antonio Sauli e Domenico Pinelli s'erano avvicendati alla guida della prima marina romana permanente voluta da Sisto V, il quale non aveva esitato a impiegarli anche contro il banditismo<sup>23</sup>. Inoltre, nel corso del 1591, il cardinale Benedetto Giustiniani aveva coordinato una dura offensiva contro alcune bande di briganti operanti nelle Marche<sup>24</sup>. Nel 1613 sarà invece la volta del Legato di Romagna, il genovese Domenico Rivarola<sup>25</sup>.

Nel 1608, Giacomo Serra ottenne la Tesoreria Generale della Camera dietro lo sborso di 60.000 scudi: una som-

23. In un chirografo pontificio dell'agosto 1592, Clemente VIII darà ordine al Tesoriere Generale Bartolomeo Cesi di pagare ai Pinelli la somma di «scudi tremilia doicento quaranta sette» da mettere «a debito della nostra Camera Apostolica». «Denari [che erano serviti] per assoldare soldati a piede et a cavallo, con altre spese fatte mentre che il sig. Ottavio Cesi bona memoria stette fuori in campagna contra fuoriusciti, d'ordine della Santa Memoria di Sisto Quinto» (ASR, *Camerale I*, Chirografi, Serie b, 224).

24. Le missive testimonianti quest'azione di repressione del banditismo marchigiano condotta da Benedetto Giustiniani sono in ASR, *Archivio Giustiniani*, b. 103.

25. Su quelle manovre del Legato Rivarola tra il 1612 e il 1614, si veda la sua corrispondenza – che giunge al 1626 – con il cardinal nipote Scipione Borghese in BAV, *Barb. Lat.*, 8749. Sul primo conflitto per la successione di Mantova e del Monferrato, cfr. B.A. Raviola, *Il Monferrato gonzaghese: istituzioni ed élites di un micro-Stato (1536-1708)*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 237-244.

ma parzialmente coperta dalla contestuale vendita del suo Chiericato di Camera, acquistato nel 1601 per 36.000 scudi, e adesso ceduto con una plusvalenza di 2.000 scudi<sup>26</sup>. In quella carica di potere, Serra sarebbe rimasto ben sette anni, sino al 1615: una lunga permanenza – superata soltanto dal successore Costanzo Patrizi, ed eguagliata dal genovese Stefano Durazzo – che segna una svolta nella vicenda storica di quell’ufficio. Giacomo Serra fu infatti il primo a mantenerlo anche dopo la promozione cardinalizia, con incarico di pro-Tesoriere: eccezione che riguarderà soltanto altri genovesi. Aspetto che merita di essere posto in risalto: prive dell’ingombrante sostegno di cartelli famigliari o societari, le ascese dei singoli favorivano radicamenti più duraturi, perché secondavano meglio i meccanismi di bilanciamento e accordo con gli altri operatori finanziari. E fu forse anche questa una delle ragioni della riluttanza dei Serra a muoversi in buon numero a Roma. Dai tempi di Sisto V, le carte del gioco di poteri e di affari erano notevolmente cambiate. A prim’acchito, anche Paolo V sembrò voler replicare le politiche anti-genovesi di Clemente VIII, perché tolse a Vincenzo Giustiniani la Depositeria Generale della Camera, per assegnarla insieme alla Tesoreria segreta a due toscani: inizialmente ad Alessandro Ruspoli, per un solo anno, e poi al pisano Roberto Primi, che le avrebbe invece gestite sino al 1619<sup>27</sup>. Ma papa Borghese non

26. *Racconto delle cose successe in Genova*, cit., c.159.v.

27. Sui Ruspoli, famiglia mercantile fiorentina giunta a Roma nel primo Cinquecento in circostanze piuttosto rocambolesche, si veda *Modell Rom? Der Kirchenstaat und Italien in der Fruhen Neuzeit*, Koln, Bohlau, 2003, pp. 53-61. Anche nel caso delle nomine e delle permanenze di Ruspoli e Primi alla Depositeria Generale della Camera Apostolica, si veda ASR, *Camerale I*, Mandati camerali, 947-951. Cfr. anche i conti in ASR, *Camerale I*, Tesoreria segreta, 1314-1315.

aveva pregiudiziali anti-genovesi, e le sue politiche furono dettate dalla necessità di regolare la piazza finanziaria romana, che, negli anni del suo pontificato, visse una fase di contrazione potremmo dire fisiologica. Paolo V intervenne infatti con mano piuttosto pesante nell'indebitamento pubblico, estinguendo alcuni Monti e riducendone i tassi di interesse di altri<sup>28</sup>.

Sisto V e Paolo V sembrano due pontefici agli antipodi. Agli umili natali del marchigiano Felice Peretti, si contrappongono i lombi aristocratici di Camillo Borghese: caratterizzazione che dovette segnare, già nell'immaginario, un forte divario tra due papi in verità accomunati dai medesimi tratti decisionisti, e dalla volontà di lasciare tracce significative del loro regno. A differenza di Sisto V, papa Borghese non fece della lotta al banditismo una sua bandiera; ma l'impegno profuso nelle grandi opere fu il medesimo. Paolo V volle, progettò e condusse una nuova grandiosa campagna di bonifiche di aree malsane per incrementare l'agricoltura. Si spese, inoltre, nel cantiere di S. Pietro, sulla cui facciata compare il suo nome. Tuttavia, tra la necessità di contenere le esuberanze finanziarie e l'esaltazione della fedeltà nei confronti del sovrano pontefice, Paolo V incoraggiò piuttosto le capacità di amministratori dei topi genovesi. In questo, Giacomo Serra si trovò perfettamente a suo agio. Nel 1611, quando otteneva il cappello cardinalizio, fu in una Congregazione deputata a risanare le aree paludose del Polesine,

28. Cfr. E. Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma fra cinque e seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano, Giuffrè, 1985, pp. 219-305; M. Monaco, *Le finanze pontificie al tempo di Paolo V (1605-1621). La fondazione del primo Banco pubblico in Roma (Banco di Santo Spirito)*, Lecce, Milella, 1974, pp. 65-73; 121-149.

che necessitavano di urgenti e continue cure<sup>29</sup>. Incarico che s'aggiungeva a quello di prosciugare il piccolo lago di Turno, nei pressi di Castel Gandolfo<sup>30</sup>. È difficile dire se Serra avesse effettive competenze in materia. Forse propagandò una certa conoscenza acquisita in Ungheria, dove le operazioni belliche s'erano svolte in terreni acquitrinosi. In ogni caso, furono macinati studi e progetti tanto ambiziosi quanto fallimentari, che evidenziano non soltanto l'inadeguatezza delle conoscenze tecniche dei tempi; ma soprattutto quanto sia antico, cronico e di difficile soluzione il problema del dissesto idrogeologico. Del resto, a dimostrare l'impellenza di quei lavori, lo dimostrò presto l'inondazione che colpì Comacchio nel 1606. Serra si spenderà su questo versante con la consueta diligenza: inviato a governare Ferrara, farà deviare nel 1617 il fiume Panaro dal Po: intervento tuttavia infelice, e corretto pochi anni più tardi<sup>31</sup>; così come vani furono altri danarosi sforzi in opere che si sarebbero rivelate inefficaci.

Nel tentativo di domare il Reno, forse il corso fluviale più minaccioso per i delicati equilibri idrici del Polesine, Paolo V aveva fatto costruire due *chiaviche*, la *paolina* e la *borghese*, che già nei nomi denunciavano beffardamente tanto l'orgoglio di quel papa quanto la loro inutilità. Nel mentre, ottenuta la carica di Tesoriere Generale della Camera Apostolica, e cioè il massimo grado dell'amministrazione

29. La sua presenza in questa *Congregatio Aquarum Ferrarensium* è testimoniata in AAV, Arm. II, 108 A.

30. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro ai nostri giorni...*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1853, LXIV, p. 187.

31. F.L. Bertoldi, *Memorie per la storia del Reno di Bologna*, Ferrara, Stamperia del Seminario, 1807, pp. 58 ss.

economica dello Stato pontificio Serra emanò diversi bandi per limitare le spericolatezze dei banchieri<sup>32</sup>: un *battage* normativo reso necessario da una forte crisi monetaria che si registrò tra il 1611 e il 1620<sup>33</sup>. Paolo V aveva istituito un banco – detto di Santo Spirito – per offrire un riparo agli investitori travolti dai fallimenti dei banchi privati, e dare una adeguata copertura finanziaria alle grandi opere in cantiere. Quel banco, e un omonimo Monte eretto per la bisogna<sup>34</sup>, sostennero la realizzazione della sua *acqua Paola*, il nuovo acquedotto romano che andò a rifornire le zone poste sulla riva destra del Tevere<sup>35</sup>, replicando l'operazione dell'*acqua felice* di papa Sisto V. In questa monumentale realizzazione, Giacomo Serra fu chiamato a intervenire in un'altra apposita Congregazione, dove evidentemente si mise in luce, dal momento che nel 1623 Paolo V lo fece entrare nella rilevante Congregazione concistoriale<sup>36</sup>, che era una sorta di cancel-

32. I bandi a firma del tesoriere generale Serra sono conservati in AAV, Arm. IV, 56.

33. A. Saporì, *Il passaggio dal banco privato alla banca pubblica*, in *Studi di storia economica*, III, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 269-275.

34. Il Monte Santo spirito – ma allo stesso scopo era stato costituito quello *della carne* – era stato appositamente «eretto per servizio dell'Acqua Paola». Cfr. M. Monaco, *Le finanze pontificie al tempo di Paolo V (1605-1621)* cit., pp. 122 e 171-172.

35. L'acquedotto voluto da Paolo V riprendeva il tracciato di quello traiano dell'antica Roma. Per la sua realizzazione, nel 1608 il pontefice aveva acquistato dai duchi Orsini, che ne avevano la proprietà, l'area in cui sorgevano le fonti, nella zona Bracciano. I dati relativi a questi lavori, che si protrassero sino al 1615, sono in ASR, *Presidenza degli Acquedotti urbani*, b. 43.

36. La bolla *In sede Beati Petri* del 13 settembre 1612, che creava la Congregazione per l'*acqua paola*, enumerava i membri che l'avrebbero composta. Tra questi, veniva menzionato per primo il Tesoriere Generale della Camera (*Erectio congregationis ac deputatio officialium super Aquae Paulae et illius aquaeductus cura et administratione in alma Urbe in Bullarium Romanum*, Torino, Vecco e soci editori, 1867, XII, pp. 185-190). Per la presenza di Serra nell'altra Congregazione a partire dal 1614 cfr. BAV, *Urb. lat.*, 1082. Per la Congregazione concistoriale, si vedano invece le informazioni in Cfr. BAV, *Urb. Lat.*, 1081.

leria dei Concistori, e cioè le riunioni dei cardinali e del pontefice.

L'ascesa di Giacomo Serra pareva ormai irrefrenabile. Nel 1614, entrò nella Congregazione della Fabbrica di San Pietro, dove si sarebbe confrontato con un'altra importante personalità genovese, o meglio ligure: Giovanni Battista Costaguta *senior*. Tra i due non doveva correre buon sangue, perché Costaguta aveva un profilo carrieristico antitetico rispetto a quello di Serra. Sui loro posizionamenti all'interno dell'*entourage* dei Borghese, disponiamo soltanto dei documenti prodotti da Costaguta. Ma non stupisce che i due abbiano avuto accesi scontri. Il tedesco Pastor, tra i pochi che hanno avuto la fortuna di accedere all'archivio della famiglia Costaguta, si servì di quelle carte per arricchire il dodicesimo volume della sua *Storia dei papi*, pubblicando alcuni documenti redatti proprio da Giovanni Battista Costaguta *senior* sull'operato di governo di Paolo V. Uno di questi, è una relazione sulle misure da adottare per migliorare la situazione annonaria<sup>37</sup>. Il resoconto, consegnato al pontefice nel 1614, sosteneva la necessità di produrre pani di misura minore, ma di maggiore qualità: una posizione che contrastava con le intenzioni del papa, ma che infine prevalse. Forse Costaguta esagerò nel rimarcare la sua influenza, confezionandosi un monumento cartaceo per i posteri; ma non stentiamo a credergli quando riferisce che Serra si era invece schierato dalla parte del partito vicino al papa, sostenendo invece la necessità di produrre pani più grandi<sup>38</sup>.

37. Discorso di G.B. Costaguta sopra il governo dell'Abbondanza di Roma data alla santa memoria di Paolo V l'anno 1614. Cfr. ancora L. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo...*, XII, Roma, Desclée, 1943, p. 698.

38. Stando alla trascrizione di Pastor, Paolo V volle «che nella Congregatio-

Un'adesione non contingente, ma tipica della sua figura di uomo di potere. Non un astuto cortigiano, né un robotico *yesman*: Serra metteva le sue competenze e convinzioni al servizio del pontefice, che – pur perdente nella “disputa sui pani” – non mancò di inserirlo nella Congregazione dell'Annona, da dove veniva il grano<sup>39</sup>.

L'irruzione della figura di Giovanni Battista Costaguta *senior* apre uno squarcio su una famiglia che, nello scenario affaristico e di poteri romano, introdusse un'abilità senza eguali. Originari di Chiavari, nel Levante ligure, nel corso del Cinquecento i Costaguta erano stati esclusi dal corpo aristocratico genovese<sup>40</sup>. Il che li aveva indotti a ingrossare le file di quei notabili liguri che vedevano frustrate le loro ambizioni di far parte del ceto di governo della Repubblica. La loro ascesa non li portò mai ai piani alti dell'élite finanziaria genovese, ma questo non toglie nulla alle ragguardevoli dimensioni dei successi che riportarono a Roma; anzi, a ben vedere, le rende ancor più vistose. La loro parabola avrebbe meritato, e meriterebbe ancora, maggiori attenzioni, anche a fronte delle opposizioni dei Costaguta. Ben consapevoli dell'importanza di preservare i misteri del potere,

ne si facesse discorso di quello si avesse da fare. E li pareri furono diversi, quali si dettero in iscritto a Sua Santità e si notorno nel libro delle risoluzioni. Fu il cardinale Serra di parere che si mantenesse il pane grosso» (L. Von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo...*, Roma, Desclée, 1943, XII, p. 698).

39. Si ha notizia della presenza di Serra in quest'altra Congregazione nel 1617. Cfr. BAV, *Barb. Lat.*, 4862.

40. Queste e altre informazioni che seguiranno senz'altra indicazione provengono da una raccolta di *Notizie sulla famiglia Costaguta* conservata in BSEC, ms. 229, I, 51. Ulteriori preziose indicazioni le ha fornite G. Alzona, *Patrizi genovesi alla corte papale nel Seicento: i Costaguta/Costaguti. Breve storia del casato e notazioni araldiche*, in «Atti della Società Italiana di Studi Araldici», XXX convivio, Cuneo, 6 ottobre 2012, pp. 35-54.

l'assenza di un blasone nobiliare consentì loro di muoversi inizialmente meglio nell'ombra. Il che sembra avvicinarli agli Agnelli: partiti da una condizione piccolo borghese – quella *borghesia dei campi* di cui ha parlato Valerio Castronovo<sup>41</sup> – per poi giungere alle vette dell'imprenditoria industriale italiana del Novecento. Travagliati da numerose disavventure dinastiche, gli Agnelli hanno saputo superarle custodendo tutti gli arcani del caso; anche quelli familiari, osteggiando chi cercasse di svelarli: dal *Tutto in famiglia* di Alan Friedman<sup>42</sup>, al mancato libro dell'allora giornalista del «Wall Street Journal» Roger Cohen, che nel 1989 portò a termine le bozze di un libro concordato con Giovanni Agnelli, l'*avvocato*, salvo poi vedersi negato il permesso di pubblicazione<sup>43</sup>.

Oltremodo misteriose sono le peripezie di Vendeline von Bredow: firma dell'«Economist», e chiamata dal regista Giovanni Piperno a collaborare al documentario “Il pezzo mancante”, uscito in Italia nel 2010 in un singolare silenzio. Il pezzo mancante in questione sembra essere Giorgio Agnelli, lo sconosciuto fratello dell'*avvocato* morto neanche quarantenne dopo un'oscura malattia nervosa. In verità, i pezzi mancanti sono numerosi, come parrebbe dimostrare l'atmosfera di generale reticenza che avvolge la fatica cinematografica di Piperno. Parti mancanti del puzzle di una famiglia che si svela «non tanto nei suoi fasti di monarchia industriale, casta nobiliare, capitale personale, quanto nelle sue aporie, nei non detti e non agiti, nei suoi dolori mal ela-

41. V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino, Utet, 1971, p. 1.

42. A. Friedman, *Tutto in famiglia*, Milano, Longanesi, 1988.

43. Confronta le dichiarazioni di Choen in *Roger Cohen jetting to Jerusalem*, in «New York Magazine», 11 marzo 1991.

borati, nei suoi lutti secretati, nelle piccole grandi miserie occultate»<sup>44</sup>. Un ricercato prestigio che, mentre vuole ostentarsi, ci tiene a rimanere nascosto. Finanza e imprenditoria sempre in bilico tra le attenzioni del pubblico e un misurato narcisismo: far sapere, ma non più del dovuto, così da cibare gli stomaci senza eliminarne gli appetiti. I risultati sono diversi ritratti di potere a tinte esasperate, come l'*Agnelli segreti* di Gigi Moncalvo: un testo morboso e scandalistico, che secondo l'autore sarebbe sparito dalle librerie per volere della FIAT<sup>45</sup>. Non contento, lo stesso Moncalvo ha mandato poi alle stampe un *I lupi e gli agnelli* dal pruriginoso sottotitolo *Ombre e misteri della famiglia più potente d'Italia*<sup>46</sup>.

Intrighi di penna non finiti sul capestro, come capitava agli scrittori Cinque-Secenteschi. Tuttavia, seppure in forma di metafora, anche a qualche odierno cortigiano che ha scritto più del dovuto sembrano essere state tagliate le mani. Forse è il caso della von Bredow, che – stando a notizie in verità difficilmente verificabili – negli anni in cui usciva il documentario di Piperno, era alle prese con un libro sugli Agnelli, a quanto pare addirittura benedetto da John Elkann. Questi avrebbe permesso a von Bredow di accedere alle carte riservate della “famiglia FIAT”, e la scrittrice americana ne partorì un libro introvabile. Uscito nel 2016 per la Penguin<sup>47</sup>, e presto esaurito nelle librerie, il testo della von Bredow non è annoverato neppure nelle più importanti

44. L. Ravera, “Il pezzo mancante”, film sugli Agnelli, su «Il Fatto Quotidiano», blog di Lidia Ravera, 5 dicembre 2010.

45. G. Moncalvo, *Agnelli segreti: peccati, passioni e verità nascoste dell'ultima “famiglia reale” italiana*, Firenze, Vallecchi, 2012.

46. G. Moncalvo, *I lupi e gli Agnelli: ombre e misteri della famiglia più potente d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016.

47. V. von Bredow, *Agnelli*, s.l., Penguin Books, 2016.

biblioteche mondiali, dalla British Library alla Library of Congress. Vi sono poi alcuni cammei, come quello di Marco Ferrante del 2007: un libro appassionante ma munito di un andamento narrativo che, senza sfociare nella sperticata lode, dà all'epopea degli Agnelli i colori del romanzo<sup>48</sup>. In misura assai minore, i Costaguta – oggi Afan de Rivera Costaguti – hanno concesso soltanto a pochi studiosi di rimestare nel loro passato, senza concedere la possibilità di scrivere una storia della famiglia. Non è questione di scheletri nell'armadio, come brontolerebbe la pancia: è un fatto di necessaria segretezza, e pure di incontestabile salvaguardia di quella che oggi chiamiamo “privacy”.

Inizialmente, la dimensione affaristica dei Costaguta era esclusivamente mercantile, e perciò allineata allo schema dello squalo piccolo che segue quello grande. Vincenzo Costaguta *senior* aveva una società con un *ignobile* chiavarese, Filippo Ravenna, di cui aveva sposato una sorella, Lucrezia. I due vendevano olio e grano nell'alto Tirreno, e presto s'erano trovati a gravitare su quello Stato pontificio le cui frequenti crisi annonarie prospettavano importanti opportunità d'arricchimento. Vincenzo Costaguta s'era trasferito a Roma molto presto, dal momento che risulta cittadino romano già nel 1571, all'età di appena ventuno anni, seguito forse più tardi dal socio Filippo Ravenna, ch'ebbe la cittadinanza romana nel 1578<sup>49</sup>. Dei due, il più attivo sul fronte degli affari era Ravenna, che forse era ebreo e perciò chiamato a esporsi maggiormente, seppure all'ombra dei Costaguta. Nell'agosto

48. M. Ferrante, *Casa Agnelli. Storie e personaggi dell'ultima dinastia italiana*, Milano, Mondadori, 2007.

49. ASC, *Camera capitolina*, Cred. I, 1, 115v, 149 v.

1582, Filippo Ravenna aveva importato grano a Roma guadagnando 15.000 scudi parzialmente pagati con una partita di legname poi esportato in Liguria<sup>50</sup>. La sua intraprendenza non sfuggì a uno dei *triumviri* genovesi di Sisto V, Giovanni Agostino Pinelli, che, tra il 1585 e il 1588, aveva stipulato con Filippo Ravenna numerosi contratti per l'importazione di grano a Roma<sup>51</sup>. Intrufolato nella pattuglia genovese, Ravenna vide scattare immediatamente il meccanismo del *do ut des*, ottenendo – proprio nel 1588 – la gestione della Tesoreria provinciale di Romagna<sup>52</sup>. E il socio? Vincenzo Costaguta *seniore* aveva messo piede in uno dei migliori salotti romani, quello dei Borghese, grazie ad alcune operazioni creditizie in favore dei Patrizi, una famiglia molto in vista in quell'*entourage*<sup>53</sup>. Mossa abile e fortunata, perché da quegli ambienti sarebbe venuto Paolo V, sotto il cui patronato i Costaguta spiccarono il volo. Vincenzo continuò a finanziare i Patrizi, sostenendo l'ascesa di un loro membro, Costanzo, che sarà per lunghi anni Tesoriere Generale della Camera Apostolica, e uno dei grandi mecenati e collezionisti d'arte della Roma barocca<sup>54</sup>. Tuttavia, impossibilitati a restituire il denaro ricevuto, i Patrizi dovranno infine cedere ai Costaguta la propria residenza romana in piazza Mattei<sup>55</sup>.

50. Cfr. ASR, *Camerale I*, Chirografi, 153.

51. Si vedano i conti tenuti da Pinelli in ASR, *Camerale II*, Annona, 103.

52. I conti della sua gestione sono in ASR, *Camerale I*, Tesoreria provinciale di Romagna, 149-151.

53. Sull'attivismo romano dei Patrizi, guidati da Solderio, padre di Costanzo, cfr. D. Dossi, *All'ombra di Scipione Borghese: Alessandro Turchi per Costanzo Patrizi e qualche altra precisazione*, in «Arte Cristiana», 101, 879, 2013, p. 460.

54. A questo proposito, si veda A.M. Pedrocchi, *Le stanze del tesoriere. La quadreria Patrizi: cultura senese nella storia del collezionismo romano del Seicento*, Milano, Alcon, 2000.

55. Con la loro venuta a Roma, i Costaguta iniziarono a essere nominati

Sul finire del Cinquecento, però, i Costaguta dovettero vedersela con la pregiudiziale toscana di Clemente VIII. Non si hanno notizie sui loro movimenti in quegli anni, così come non abbiamo informazioni su Filippo Ravenna, che però risulta defunto nel 1596<sup>56</sup>. Una morte che dovette avere ripercussioni sui Costaguta, privati di un importante socio commerciale in una fase molto delicata. Il decesso di Filippo Ravenna fu per i Costaguta il primo di una serie di “morti inopportune” che rischiò più volte di comprometterne le sorti. Ma, come gli Agnelli, anche i Costaguta seppero superare in maniera brillante i propri delicati incidenti di percorso. Con grande lungimiranza, Vincenzo Costaguta aveva chiamato a Roma il figlio primogenito: il già richiamato Giovanni Battista *senior*, ch'era giunto nella Città eterna nel 1585, e cioè proprio quando veniva eletto Sisto V. Segnale di come, di là dalle congiunture, i genovesi avessero ormai preso campo a Roma. Giovanni Battista Costaguta *senior* s'introdusse con grande abilità in quell'*entourage* dei Borghese dov'era da tempo attivo il padre Vincenzo; tanto da guadagnarsi l'amicizia del cardinale Camillo Borghese, che avrebbe poi cinto la tiara con il nome di Paolo V nel 1605<sup>57</sup>. Fu allora che l'intraprendente *homo novus* Giovanni Battista Costaguta *senior* scalò posizioni:

Costaguti. Una dizione mantenuta dagli attuali discendenti: gli Afan de Rivera Costaguti. In questo lavoro, però, utilizzeremo la dizione originaria.

56. Nel giugno di quell'anno, Clemente VIII dispose l'estinzione di un censo «del fu Filippo Ravenna» (ASR, *Camerale I*, Chirografi, 154).

57. Su Paolo V, cfr. V. Reinhardt, *Paolo V*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2008, III. La vicinanza tra Giovanni Battista Costaguta *senior* e Camillo Borghese è uno degli elementi su cui le fonti più insistono per rintracciare la genesi delle fortune dei Costaguta. Così Renazzi: «intimo amico del Cardinal Camillo Borghese, che assunto al pontificato col nome di Paolo V conservò sempre verso di lui [Giovanni Battista Costaguta] la primiera

Maestro di Casa di quel pontefice nel 1614, poi Prefetto del Palazzo Apostolico nel 1618, e infine Maggiordomo papale negli ultimi anni di vita di Paolo V<sup>58</sup>. Una escalation nelle penombre: pur non essendo cardinale, e non avendo neppure specifiche competenze, Giovanni Battista Costaguta *senior* fu inserito in tutte le Congregazioni istituite da Paolo V, ch'èvidentemente ne aveva fatto un personale occhio informale. Più di un semplice consigliere da mandare avanti senza scrupoli: una "eminenza grigia", come avrebbe detto Aldous Huxley, il quale è stato il padre fondatore di una visione – destinata a grande fortuna nell'immaginario collettivo – che vuole il potere diviso, come la luna, tra una faccia visibile – e in qualche modo pulita – e una invece oscura, impenetrabile, e perciò sporca come le fogne della corruzione.

Nel suo *Grey Eminence*<sup>59</sup>, per l'appunto, Huxley ha dato questa torbida caratterizzazione alla figura del frate cappuccino François Leclerc du Tremblay, il consigliere del

amistà, e benevolenza» (F.M. Renazzi, *Notizie storiche degli antichi vicedomini del patriarcato lateranense...*, Roma, Salomoni, 1784, pp. 112-113).

58. Renazzi sostiene che Costaguta sarebbe stato per molti anni cavallerizzo; il che lo porta a ritenere che sia entrato nell'ordine clericale più tardi, «sicuramente nell'anno 1618» (F.M. Renazzi, *Notizie storiche degli antichi vicedomini*, cit., p. 112). Pastor, ch'ebbe invece modo di consultare le carte dell'archivio Costaguta, colloca l'assunzione del Protonotariato e la «prima tonsura» di Costaguta nel 1608 (L. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo...*, Roma, Desclée, 1943, XII, pp. 696-697). Peraltro, già nel 1611 Costaguta figurava come «sottomaestro di Casa» (BAV, Vat. Lat., 7956, Rotolo di Paolo V). Sempre secondo Renazzi, Giovanni Battista Costaguta fu nominato Maggiordomo papale nel 1620 (F.M. Renazzi, *Notizie storiche degli antichi vicedomini*, cit.); ma Pastor, rifacendosi ancora alle carte conservate nell'archivio di famiglia, colloca la nomina nel 1618, in concomitanza con l'assunzione della Prefettura del Palazzo Apostolico (L. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo...* cit., XII, p. 40).

59. A. Huxley, *Grey eminence: a study in religion and politics*, Londra, Chatto & Windus, 1941.

cardinale Richelieu. Lo scrittore inglese contrapponeva lo sfuggente e venefico grigiore di Leclerc alla forza cromatica della porpora di Richelieu, confezionando uno scritto intriso di moralismo, e visibilmente sospetto a partire dalla data in cui fu mandato alle stampe: il 1941, quando cioè Hitler aveva spazzato via ogni nemico continentale in Europa con la sbalorditiva rapidità anzitutto psicologica della sua *blitzkrieg*. Mentre il grande mostro nazista sembrava prossimo a piegare l'Impero britannico, Huxley lanciava una *fatwa* contro le forme degenerate del potere, prendendo di mira un bersaglio facile: quel cardinale Richelieu già da secoli dipinto alla stregua di un mostro cinico e imbroglione. Letteratura, che, come ha insegnato Giorgio Manganelli, è sempre menzognera perché al servizio di battaglie politiche o morali<sup>60</sup>. Basti pensare ad Alessandro Manzoni, che, per dir male dei padroni austriaci nell'Ottocento italiano, gettò fango sui dominatori spagnoli di qualche secolo prima. Huxley ci ha istruito a diffidare delle “eminenze grigie”, di quella faccia nera del potere che poi tanto oscura non deve essere, se viene descritta e denigrata con scopi molto simili a quelli sottesi al capro espiatorio. Ma solleticare le pance, anche quando si parla di algide menti mefistofeliche, produce sempre i suoi effetti; tanto che, da allora, sono state confezionate numerose “eminenze grigie”. Una di queste, tanto per fare un esempio, è quella di Livia Drusilla Claudia, la terza moglie dell'imperatore Augusto, di cui Lorenzo Braccesi ha dato piuttosto recentemente un ritratto fosco<sup>61</sup>. Se, però, si gratta la patina moralistica, si vede come le “emi-

60. G. Manganelli, *La letteratura come menzogna*, Milano, Adelphi, 1985.

61. L. Braccesi, *Livia*, Roma, Salerno, 2016.

nenze grigie” siano figure fisiologiche del potere, che non ha soltanto i suoi misteri, ma anche i suoi uomini di fiducia, in specie se ricattabili.

Giovanni Battista Costaguta *senior* s’era presto affiancato due suoi fratelli<sup>62</sup>: Ascanio e Prospero, rispettivamente secondogenito e quartogenito del vecchio Vincenzo, i quali si renderanno protagonisti una *escalation*, che, nel giro di due decenni, portò la famiglia chiavarese a costituire una compagine sorprendentemente attiva a Roma. Ascanio Costaguta ebbe la gestione della Tesoreria della Provincia di Campagna, dove rimarrà fino al 1623<sup>63</sup>. Ma già in precedenza, nel 1612 – quando ancora regnava Paolo V – Ascanio Costaguta era divenuto affittuario di diverse località dei domini pontifici (Nettuno, Monte San Giovanni, Monte Rotondo), con l’incarico di portare avanti il restauro di edifici civili e militari. Nel 1614, aveva ottenuto invece l’appalto delle *Cancellarie e secretarie dello stato ecclesiastico*, che manterrà fino

62. Oltre alle iscrizioni funerarie, e alle informazioni contenute negli alberi genealogici, alcuni dati biografici sui Costaguta sono stati desunti dalla pratica di ascrizione della famiglia al patriziato genovese nel 1629; anche se va detto che si tratta di dati piuttosto incerti, che ho dovuto prendere per buoni in mancanza di altre indicazioni. Cfr. ASGE, *Archivio segreto*, Nobilitatis, 2833. Di queste incertezze si ha riprova proprio per l’anno in cui Prospero Costaguta si portò a Roma. In una lettera inviata alla famiglia Durazzo nell’ottobre del 1633, Prospero affermerà di trovarsi a Roma da «trenta anni», e dunque dal 1603 (ADG, *Archivio Durazzo*, 104). L’anno precedente, però, chiamato a testimoniare per l’ascrizione alla nobiltà genovese di Marco Antonio Borghese, principe di Sulmona e nipote del defunto Paolo V, Prospero aveva dichiarato di essere stato «per 28 anni nella corte di Roma», praticando «in casa degl’Illustrissimi Borghesi». Indicazione che sposta il suo trasferimento nella Città eterna al 1604 (ASGE, *Archivio segreto*, Nobilitatis, 2833).

63. I conti della gestione dei Costaguta sono in ASR, *Camerale I*, Tesorerie provinciali, Tesoreria provinciale di Campagna, Marittima, Lazio e Sabina, 82, 83, 85, 87, 89, 90, 93.

agli anni Venti in cooperazione con il fratello Prospero<sup>64</sup>, entrato nel mentre in quel collegio dei Computisti della Camera Apostolica che aveva all'incirca funzioni di ragioneria di Stato. Prospero Costaguta vi risulta attivo dal 1610 alla morte di Paolo V nel 1621, insieme a un altro fratello, l'ultimo figlio Giovanni Giorgio Costaguta. Un cerchio magico chiavarese s'era stretto attorno a Paolo V, il quale aveva affidato nel 1617 ai Costaguta l'amministrazione della Tesoreria di Ferrara, dove rimarranno addirittura sino al 1636, ben oltre la morte di quel pontefice<sup>65</sup>. Inoltre, Ascanio e Prospero Costaguta avevano ottenuto la Depositeria Generale della Camera e la Tesoreria segreta di Paolo V<sup>66</sup>.

L'assunzione di quest'ultimi due ambitissimi uffici portava al culmine un'ascesa che faceva dei Costaguta una famiglia di *outsider* molto esposta ai rivolgimenti di potere romani. *Nuovi* tanto sullo scenario romano quanto su quello genovese, i Costaguta trovarono comunque il modo di trovare un riparo; tanto da riuscire a ottenere il doppio traguardo dell'ingresso nella nobiltà genovese e in quella romana. Dopo la morte di Paolo V, le difficoltà si palesarono

64. L'appalto sarebbe dovuto scadere a fine 1622; ma, nel novembre 1624, i Costaguta risultano ancora affittuari di quell'ufficio. Si veda la pubblicazione dell'atto d'appalto in W. Reinhard, *Papstfinanz und Nepotismus unter Paul V (1605-1621)*, Stoccarda, Hiersemann, 1974, p. 309; e il chirografo in ASR, *Camerali I*, Chirografi, 155.

65. Inizialmente, la Tesoreria fu tenuta da Ascanio e Giovanni Giorgio; ma, già dal 1618, i conti registrano anche il nome di Prospero (ASR, *Camerali I*, Tesoreria provinciale di Ferrara, 48, 50, 54-60, 64-66, 72-73, 75-77, 80-82, 93).

66. Ascanio e Prospero Costaguta sono Depositari Generali anche durante la sede vacante seguita alla morte di Paolo V: lasceranno la carica il 19 febbraio 1621, pochi giorni dopo l'elezione di Gregorio XV (ASR, *Camerali I*, Mandati camerali, 952 e 954). I conti relativi alla loro gestione della cassa privata del pontefice sono invece in ASR, *Camerali I*, Tesoreria segreta, 1315.

immediatamente. Eletto Gregorio XV<sup>67</sup>, i Costaguta persero la Depositeria Generale della Camera e la Tesoreria Segreta. Un terremoto, di per sé, di bassa magnitudo, ma potenzialmente esiziale per i *nuovi* Costaguta, che s'arroccarono sulle posizioni di potere acquisite a Ferrara, mantenendone la Tesoreria. È da ritenere tuttavia che, anche per i Costaguta, la fortuna ci abbia messo il suo zampino, facendo morire Gregorio XV già nel 1623.

È interessante riprendere i percorsi intrecciati dei Costaguta e di Giacomo Serra. Nel 1615, Serra passò al governo di Ferrara, lasciando la Tesoreria Generale della Camera a quel Costanzo Patrizi che – incardinato nell'*entourage* di Paolo V – aveva il sostegno finanziario dei Costaguta, senza il quale non sarebbe diventato il mecenate che fu. Nel mentre, Giacomo Serra si trovava escluso dalle strutture di potere centrali, anche se l'incarico di governare la terza città dello Stato pontificio – che reggerà sino alla morte, nel 1623 – ne confermava la caratura di fedele esecutore di Paolo V. Ferrara necessitava di particolari cure, e particolarmente sul solito versante dei rifornimenti annonari. In un *motuproprio* del 1611 che riorganizzava l'Annona di Roma<sup>68</sup>, Paolo V aveva auspicato che le migliorie adottate per l'ufficio centrale fossero estese anche alle omologhe strutture periferiche. Giacomo Serra cercò di soddisfare quelle attese. Energico e risoluto, fissò un calmier per la vendita del pane e condusse una strenua lotta contro

67. A. Koller, *Gregorio XV*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2008, III.

68. Il *motu proprio* interveniva per disciplinare e razionalizzare l'agricoltura e l'allevamento nei territori laziali, dettando condizioni piuttosto precise in materia di macellazione, esportazione e imposizione di gabelle. Cfr. *Bullarium Romanum*, Torino, Vecco e soci editori, 1867, XII, pp. 15-19.

incettatori e profittatori. Ma, come spesso accade, i suoi sforzi s'infransero contro le resistenze di un notabilato ferrarese piuttosto barricadiero, nel quale militavano proprio i Costaguta, il cui radicamento a Ferrara coincise proprio con il lungo periodo di governo di Giacomo Serra. Personaggio davvero singolare, forse unico tra i nostri genovesi a Roma, Serra è una figura dai molti punti oscuri. Volendo sfociare nel romanzo, se ne può individuare uno nella sua morte, avvenuta a pochi giorni dal Conclave che elesse Urbano VIII nel 1623, quando Serra «avendo ne' giorni canicolari voluto cenare con frequenza all'aria aperta, per riaversi dagli eccessivi calori sofferti nel conclave, contrasse una febbre acuta che gli rapì la vita in Roma a' 19 agosto 1623<sup>69</sup>.

Non c'è ragione di dubitare di questa versione. I Conclavi si tenevano in condizioni igieniche a dir poco disastrose, che spesso portavano alla morte gli stessi papi neoeletti. Lo stesso Urbano VIII uscì piuttosto male in salute da quel Conclave. Tuttavia, la morte di Serra sarebbe seguita a un alterco con Filippo Colonna, membro di un'antica famiglia aristocratica romana. La lite, ripresa dalle annotazioni di Marco Antonio Valena, oscuro diarista secentesco<sup>70</sup>, si sarebbe animata alla pubblica lettura della bolla *In coena domini*. La bolla minacciava scomuniche nelle quali «anticamente i Colonnesei pei loro attentati erano [stati] compresi»<sup>71</sup>. Alla lettura del Giovedì Santo 1621, Giacomo Serra aveva sferzato Filippo Colonna

69. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro ai nostri giorni...*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1853, LXIV, p. 187.

70. Tra i diversi scritti che ha lasciato il poco noto Valena, uno è conservato in BAV, *Chigiani*, N.II.31.

71. Questa e la seguente più ampia citazione sono tratte da G. Moroni, *Dizionario di erudizione storicoecclesiastica da S. Pietro ai nostri giorni...*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1842, XIV, pp. 291-292.

dicendogli che si sarebbero ascoltate le maledizioni nei confronti della sua casata. Al che il nobile romano avrebbe dato allo sfrontato genovese del «computista della Santa Sede», come a dire meschino ragioniere, intimandogli poi di tacere. Tra Serra e Colonna sarebbero allora volate parole grosse, e forse i due sarebbero venuti alle mani se non fossero intervenuti diversi «principi» lì presenti. L'episodio appare piuttosto minuto. Ma, a quanto pare, aveva alterato non poco Gregorio XV, il quale aveva biasimato Serra, il cui atteggiamento tracotante potrebbe avergli attirato addosso piani vendicativi magari non ostacolati dal nuovo pontefice Urbano VIII: forse ben lieto di togliersi dai piedi una figura ingombrante. Il che potrebbe far pensare che la morte di Serra sia stata un omicidio, magari per mezzo del veleno; anche se manca qualsiasi prova, e l'ipotesi non è adombrata da nessuno storico, neppure dai più pettegoli. L'abbiamo avanzata noi, facendoci prendere un po' la mano dalla patina di mistero su questo porporato genovese tanto importante quanto poco considerato in sede storiografica, a partire dalla sua attività di mecenate: appena emersa, ma rimasta negletta<sup>72</sup>.

Destinato a mantenere a lungo la tiara, Urbano VIII fu forse il papa che più favorì i genovesi a Roma nel cor-

72. Nell'archivio privato di uno dei rami genovesi dei Serra, è conservata una busta che avrebbe dovuto contenere raffigurazioni dei «2 cardinali casa Serra», e cioè proprio Giacomo e il settecentesco Nicolò. Nella busta, però, vi è soltanto una piccola incisione di quest'ultimo (ASEG, 398, *Albero della nobile famiglia Serra*). Sulla questione delle committenze durante la sua permanenza a Ferrara, si veda S.K. Perlove, *Power and religious authority in Papal Ferrara: Cardinal Serra and Guercino*, in «Konsthistorisk tidskrift/Journal of Art History», 68, 1, 1999. Altri riferimenti in *Guercino in Britain: paintings from British Collections*, London National Gallery, «The Burlington Magazine», 1991, *passim*. Più antichi, e familistici, i rapporti con il fiammingo Rubens, per i quali rimando a L. Tagliaferro, *Di Rubens e di alcuni genovesi*, cit., *passim*.

so della prima Età moderna<sup>73</sup>. Sulle prime, però, l'elezione di questo ennesimo papa di origini toscane aprì una nuova fase di difficoltosa ricollocazione dei topi genovesi, che dovettero subire l'ascesa dei toscani Sacchetti<sup>74</sup>, uno dei quali – Marcello – terrà la Depositeria Generale della Camera e la Tesoreria Segreta del pontefice per quasi l'intero papato di Urbano VIII: dal 1623 al 1639<sup>75</sup>. Il contesto generale sembrava prefigurare una nuova offensiva meglio calibrata di quella di Clemente VIII, e perciò più pericolosa. A conferma di questi timori, vi fu il crack di un misterioso banco retto dal genovese Tommaso Sauli, nel giugno 1625. Un fallimento sul quale i soliti scivolosi *Avvisi* collimano una volta tanto con più solide rilevanze archivistiche. A quanto pare, il banco Sauli s'era legato alla precedente famiglia regnante, i Borghese, assumendone l'amministrazione delle finanze private negli ultimi anni di papato di Paolo V<sup>76</sup>. Non è chiaro a quale linea della folta casata dei Sauli appartenesse Tommaso, anche perché l'*Avviso* parla di un banco retto dai fratelli Tommaso e Vincenzo Sauli: dato che non trova riscontri negli alberi genealogici<sup>77</sup>. È facile però che i due avessero goduto del sostegno del cardinale Antonio Sauli, la

73. Cfr. G. Lutz, *Urbano VIII*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2008, III.

74. I. Fosi, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma, Bulzoni, 1997. Più recentemente, è uscito anche un testo di L.H., Zirpolo, *Ave Papa ave papabile. The Sacchetti family, their art patronage, and political aspirations*, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance studies, 2005.

75. ASR, *Camerale I*, Tesoreria Segreta, 1318-1320; ASR, *Camerale I*, Mandati camerale, 953-959.

76. Nei registri contabili della famiglia Borghese, si ha notizia sin dal 1620 di transazioni finanziarie «con Tommaso e fratelli Sauli», divenuti, tre anni dopo, Depositari della famiglia del papa. Cfr. AAV, *Archivio Borghese*, 7618.

77. BAV, *Urb. Lat.*, 1095.

cui morte – sopraggiunta nel 1623 – forse ebbe un qualche peso nelle vicende della bancarotta, che appare oscura, e ha forse un sostrato politico.

Quando il banco Sauli dichiarò fallimento, la Repubblica di Genova era impegnata in quel conflitto con i Savoia che avrebbe travolto la famiglia Costa, accusata di connivenze con la corte torinese. Anche i banchieri Sauli finirono nello stesso mirino, grazie all'opera informativa del già più volte citato ambasciatore genovese a Roma Giovanni Luca Chiavari. In una missiva dell'ottobre 1625, diffondendosi attorno a un conciliabolo tra genovesi residenti nella Città eterna, Chiavari riferì di un alterco tra Tommaso Sauli e Alessandro Pallavicini, il quale si sarebbe aspramente rammaricato del fatto che i Sauli dicendo che «li signori Sauli portavano sempre cattive nove». Il che suonava come un'accusa di tradimento, anche perché l'ambasciatore Chiavari aveva appurato che Tommaso Sauli, così come Ottavio Costa, «praticava in casa del cardinale di Savoia», e aveva assidui contatti con personalità francesi a Roma. Informazioni che furono prese molto sul serio a Genova, dove, nel gennaio 1626, fu avviata un'indagine su Tommaso Sauli e il padre Gerónimo, accusati di connivenza con la corte sabauda e con l'ambasciatore francese a Roma, Philippe de Béthune<sup>78</sup>. Le carte non danno indicazioni su come si sia conclusa quella vicenda investigativa, né è chiaro se questo Tommaso fosse lo stesso del banco romano. Ma nel già menzionato *Avviso* si legge che, poco prima del *crack*, il banco Sauli aveva ricevuto da Genova la somma di 30.000 scudi d'oro. Un flusso

78. Le carte dell'indagine sui Sauli sono in ASGE, *Archivio segreto*, Lesa maestà, 2984.

di denaro che avrebbe potuto risollevare le sorti di quella società finanziaria, ma che – alla luce delle accuse di tradimento – forse fu interrotto per intervento delle autorità di governo genovesi. Impossibile trovare riscontri documentari in merito: se furono operate pressioni sui Sauli a Genova per far cessare il soccorso monetario ai parenti a Roma, esse dovettero avvenire in maniera informale, probabilmente per via orale. Non è, insomma, immaginabile un esplicito decreto della Repubblica. Ma la possibilità di un fallimento provocato, o decisamente aggravato, da ragioni politiche ci sembra molto concreta; tanto più che – a quanto pare – Tommaso Sauli avrebbe evitato un processo per bancarotta fraudolenta grazie all'intervento della corte imperiale, che avrebbe operato pressioni sulle autorità pontificie per mezzo del duca di Mantova<sup>79</sup>.

Come in ogni *affaire*, anche in questo caso è difficile pronunciarsi; ma, se l'*Avviso* è attendibile, allora forse Tommaso Sauli fu vittima di una trama non esclusivamente finanziaria, ed evitò la carcerazione perché depositario di misteri che non dovevano venire alla luce. Soltanto in questo modo si spiegherebbe la mediazione dell'autorità imperiale, che non si capisce quali interessi potesse avere in una vicenda di malaffare romano, e di intrighi tra Genova e Roma. Ipotesi, di fronte alle quali il guastatore spinoziano – solerte istigatore di fragorosi paralleli – ha pronto il suo nome: Michele Sindona, protagonista di un altro *affaire* che, con tutto il suo corollario da *grandguignol*, ha pochi eguali nella recente storia del nostro Paese. Quest'altra irruzione nel tardo Novecento aiuta a ribadire come la finanza abbia logiche e intrecci di potere pressoché

79. BAV, Urb. Lat., 1096.

immutabili. C'è da scommettere che anche i Pinelli e i Giustiniani, intrallazzando negli anni di Sisto V, fossero stati al centro di una ragnatela di raggiri e macchinazioni simile a quella in cui si sarebbe poi impigliato Tommaso Sauli, complice la sua vicinanza alla corte sabauda e alla Corona di Francia, che avevano rapporti di forte inimicizia – quando non di aperto scontro – con la Repubblica di Genova. Forse Tommaso Sauli si trovò a perdere la scommessa del collasso dello Stato genovese nel conflitto del 1625; ma riuscì a ottenere qualche riparo che, se non gli evitò la bancarotta, quantomeno gli fece scampare la carcerazione. Anche Sindona, che invece in galera vi sarebbe finito, trovandosi peraltro la morte in circostanze rimaste da chiarire, cercò sostegni politici che probabilmente andarono in cortocircuito. Nel 1974, mentre si consumava il suo clamoroso *crack*, usciva un libro – *Il sistema Sindona* – di cui temo sia rimasta scarsissima memoria<sup>80</sup>. L'autore, celato sotto lo pseudonimo di Gracchus (anche certi stratagemmi propri delle battaglie cartacee sono duri a morire), analizzava il percorso di Sindona ficcando il naso nelle sue traversie finanziarie. Rivelatrice e diretta, la quarta di copertina recitava:

nessuno si illuda che il fallimento di una banca sia un incidente tecnico e il finanziere fallito un prestigiatore sfortunato. Come per l'Italia giolittiana lo scandalo della Banca Romana, il crack della Banca Privata e del Gruppo Sindona è la spia inequivocabile di un terremoto politico, di una redistribuzione dei ruoli e del potere fra gli uomini e le consorterie che ne hanno incoraggiato, favorito, utilizzato l'ascesa vertiginosa

80. Gracchus, *Il sistema Sindona. Scandali bancari e manovre politiche nella crisi italiana*, Bari, De Donato, 1974.

[...]. Il funzionamento del sistema bancario italiano e la sua gestione politica, la ragnatela di complicità che crea e protegge uomini come Sindona, le manovre politiche all’origine delle complesse alchimie di potere che determinano gli equilibri al vertice della politica italiana [...] il “sistema Sindona” è assai più diffuso e scandaloso dell’“affare Sindona”. *Quod erat demonstrandum.*

Attuando un parallelo tra le vicende di Sindona e quelle della banca romana ai tempi di Giovanni Giolitti, Gracchus era divenuto uno dei miei istigatori, non foss’altro per le frasi lapidarie: «le banche ordinariamente non falliscono»; e, se «come privati, i banchieri *possono* fallire; come agenti dell’interesse generale dei gruppi dirigenti non *devono* fallire». Sicché, quando si verifica un fallimento

siamo di fronte a un fatto politico, non economico [...]. Il fallimento della banca è dunque una rottura che si verifica non tanto nell’equilibrio dei conti, i quali possono essere fatti quadrare in svariati modi, quanto nell’equilibrio politico che si è stabilito fra i gestori.<sup>81</sup>

La data di edizione, e lo pseudonimo cautelativo, rendono sospetto il testo di Gracchus, che sembrerebbe un tentativo di venire in soccorso a Sindona, o quantomeno di calmare gli umori incendiari. Ammantato di odori sulfurei, Sindona era finito sotto le cure di una grossolana ritrattistica che, per molti aspetti, somiglia a quella di cui erano stati “gratificati” i topi genovesi in Antico Regime. Del re-

81. Ivi, pp. 9-11.

sto, la sismologia politica evocata da Gracchus è quella che abbiamo visto operare nella Roma dei papi, dove i finanzieri dovevano darsi da fare per non finire in qualche tritacarne azionato dopo la morte di un pontefice. Si noti peraltro, sempre in tema di paralleli, che Gracchus intitola un capitolo “La risposta è il silenzio” per descrivere l’opera di silenziamento per l’appunto attuata dalla stampa italiana»<sup>82</sup>. Ed è proprio a questa “legge del silenzio” che si attenevano i topi genovesi, lasciando depositare la sabbia dei polveroni per poi agire di conseguenza.

Occorre sottolineare alcune differenze tra i tempi dei topi genovesi e quelli di Sindona. Differenze che, però, non cambiano molto la sostanza delle cose. A Spinoza piacendo, quella “legge del silenzio” deve aver contribuito a rendere la vicenda di Sindona non meno impenetrabile delle molte che si verificavano tra i finanzieri dell’Età moderna, le cui manovre lasciavano disarmati principi, Stati e autorità della Chiesa. Rispetto ad allora, disponiamo di Commissioni d’inchiesta parlamentari, che hanno però una caratteristica: la sterilità della loro azione investigativa. Nel 1982, la Commissione parlamentare d’inchiesta formata per far luce sul caso Sindona consegnava le sue brave relazioni conclusive<sup>83</sup>: circa ottocento pagine frutto di indagini molto ampie e approfondite ma sostanzialmente inutili, come la stessa documentazione denunciava in una iniziale dichiarazione d’impotenza. A pagina 12 del lungo *dossier*, si può infatti leggere:

82. Ivi, pp. 86-87.

83. La documentazione è in Relazioni di commissioni parlamentari (bicamerali) d’inchiesta, doc. XXIII, n. 2-sexies, Relazione conclusiva – Relazioni di minoranza.

quale sia stata esattamente l'estensione del gruppo Sindona è un dato ancora sconosciuto, proprio per l'impossibilità di ricostruire gli intrecci che realmente si celano dietro le finanziarie. Sono ormai ben noti, però, i connotati principali di questo gruppo e l'evoluzione che esso ha avuto. Sembra quindi superfluo addentrarsi in una descrizione analitica al riguardo.

Che sarebbe come dire: nonostante il bel malloppone che seguirà, del caso Sindona s'è capito poco. In verità, quelle carte contengono spunti buoni per il nostro viaggio spinoziano, a partire da un tentativo ideato dalla Banca d'Italia e dal Banco di Roma per sanare il dissesto di Sindona. Come per il banco di Tommaso Sauli, la manovra prevedeva un intervento di ricapitalizzazione mandato a monte dal potere politico. L'allora ministro del Tesoro Ugo La Malfa aveva sentenziato: «mezza Italia si sta muovendo per questa operazione, il che mi rende ancora più diffidente». Amintore Fanfani aveva tentato una mediazione, mentre Sindona assicurava che, con quella ricapitalizzazione, sarebbero giunti in Italia «capitali esteri a beneficio del riequilibrio della bilancia dei pagamenti». Guido Carli, l'allora governatore della Banca d'Italia, e Giulio Andreotti si sarebbero pronunciati in favore dell'operazione. Stando a Pier Sandro Magnoni – genero di Sindona – furono «compiuti passi presso tutti i partiti dell'arco costituzionale», senza però che venisse «versato o promesso denaro o altra utilità».

Su Sindona, disponiamo anche della relazione della seconda commissione di minoranza, presieduta dall'onorevole Massimo Teodori, il cui secondo capitolo, *Ascesa di Sindona: complicità e padrinaggi*, s'infiltra nei corridoi bui del Vaticano, debuttando così:

da dove il banchiere senza tradizione e senza mezzi alle spalle ha preso il denaro per costruire un grande impero finanziario allargando vorticosamente il giro degli affari? Il Vaticano con le sue grandi risorse finanziarie ha certamente costituito uno dei retroterra di Sindona, sia come finanziatore che come partner in molte imprese nelle quali l'intreccio fra il sistema del banchiere siciliano e la finanza della Santa Sede si stringe alla fine degli anni Sessanta.

Non meno appetitoso è il racconto, che subito segue, dell'incontro tra Sindona e Paolo VI. Su questo episodio – terreno fertilissimo per dietrologie e più o meno immaginarie macchinazioni – la commissione d'inchiesta guidata da Teodori non aveva trovato di meglio che uno stralcio del *The Final Conclave* a firma di John Malachi<sup>84</sup>. Personaggio molto sopra le righe, ex gesuita irlandese e prolifico autore di libri scandalistici sulla Chiesa, tra fiction e rivelazioni cialtronesche (come quella per cui Pio XI sarebbe stato assassinato per ordine di Mussolini), Malachi era un uomo a caccia di notorietà. E non poteva che dare dell'incontro tra Sindona e Paolo VI il seguente racconto:

È tarda notte nello studio papale al terzo piano del palazzo apostolico. Non c'è stato un tempo e un luogo più esclusivo, sicuro e privato di quello scelto da molti papi in precedenza per incontri ultrasegreti. L'incontro riguarda le finanze vaticane. Questo tipo di incontri è stato riservato al papa per oltre mille anni. Paolo VI è solo con il finanziere Michele Sindona. I papi molto spesso hanno preferito condurre da soli

84. M. Malachi, *The Final Conclave*, New York, Melbourne House, 1978.

questo tipo di affari ad alto livello. Non c'è traccia ufficiale di questo incontro nel libro degli appuntamenti [...]. Paolo VI arriva ad un accordo [che] autorizza il finanziere a vendere gli interessi di controllo del Vaticano (350 milioni di dollari del tempo) nella grande conglomerata Società Generale Immobiliare. Con quella firma Paolo VI consente anche a Sindona l'accesso agli altri fondi del Vaticano per ulteriori investimenti... È ora un fatto esplicitamente ammesso che la firma del contratto fra Paolo VI e Sindona avvenne in quelle circostanze. Inizialmente il Vaticano l'aveva smentito, dichiarando che la firma era avvenuta fra Sindona e il cardinal Guerri, un anziano prelado del Vaticano.

Preso per oro colato questa versione del funambolico Malachi, la commissione proseguiva affermando che quell'accordo, risalente alla primavera del 1969, fece di Sindona

il maggior fiduciario della finanza vaticana, sopravanzando tutti gli altri legami tradizionali fra gli uomini e le strutture della Santa Sede e i banchieri del mondo finanziario cosiddetto "cattolico" in Italia. In questa veste di rappresentante del Vaticano, e quindi di una potenza finanziaria di respiro internazionale pari a quello di uno Stato, Sindona può presentarsi sulla scena internazionale con prestigio e potenza, stringendo alleanze e collegamenti che non sarebbero né concepibili né legittimati se si fosse trattato di un singolo banchiere agente.

Gli scritti di Malachi sono fonti da prendere con le molle, e per molti versi paragonabili agli Avvisi. Vi s'avverte lo stesso desiderio di vellicare le morbosità del lettore, e la stessa capacità di esser presi molto sul serio. Non indugero

oltre su questa relazione che l'onorevole Teodori avrebbe poi utilizzato per pubblicare un libro “di denuncia”, come usa dire: cosa legittima, ma poco benemerita, visto l’incarico istituzionale che aveva avuto<sup>85</sup>. Sindona fu probabilmente se non il maggior fiduciario della finanza vaticana certamente uno dei suoi principali protagonisti; e, che lo fosse divenuto per mezzo di un accordo preso direttamente con il papa, non stupisce granché, dal momento che la cosa somiglia a quanto facevano i finanzieri della prima Età moderna, i quali assumevano posizioni di preminenza grazie alla stretta vicinanza a un pontefice.

Tornando nel XVII secolo, la comparsa di Alessandro Pallavicini nelle vesti di accusatore del finanziere Tommaso Sauli ci consente di delineare gli andamenti dei topi genovesi a Roma, tra papi *amici* e *ostili*. Grande casata aristocratica genovese, i Pallavicini non formarono un gruppo di potere a Roma, né ebbero – almeno nel nostro arco cronologico – uomini negli ambienti curiali romani. Ciò non toglie che alcuni di loro siano stati molto attivi a Roma, come del resto è testimoniato proprio dalla presenza di Alessandro Pallavicini nell’accolita riunita attorno all’ambasciatore Chiavari nel 1625<sup>86</sup>. Destinato a spostarsi a Napoli, e a dar vita alla linea dei duchi di Otranto nelle Puglie<sup>87</sup>, nel 1620 Alessandro Pallavicini aveva assun-

85. M. Teodori, *La banda Sindona*, Milano, Gammalibri, 1982.

86. Del resto, un ramo della casata vicino ad Alessandro Pallavicini finì per radicarsi nella Città eterna. Un suo nipote, Antonio Pallavicini, si trovava a Roma negli anni Quaranta del Seicento; e da lì, nel '43, inviò a Genova diverse statue da sottoporre addirittura al gradimento del re di Spagna, Filippo IV. Se ne ha notizia in ADG, *Archivio Pallavicini*, 430.

87. Nato nel 1594, Alessandro Pallavicini sposò Alvina Frezza, che, vedova senza prole dello zio Fabio, duca di Castro in Puglia, gli portò in dote quel tito-

to la carica di Generale della Marina pontificia, con un contratto d'appalto per sei anni che seguiva, senza soluzione di continuità, quello stipulato da un altro genovese, Francesco Centurione, appaltatore dal 1611. Erano gli anni del "ben disposto" Paolo V, a cui sarebbe seguita la breve parentesi biennale di Gregorio XV, la cui pregiudiziale anti-genovese pareva particolarmente ostica. In quel torno di tempo, i Costaguta riuscirono ad assumere posizioni defilate senza essere spazzati via dallo scenario romano, trovandosi poi, sotto Urbano VIII, tra quelli che sono stati definiti i *Corrispondenti genovesi dei Barberini*<sup>88</sup>. Una ripresa tuttavia minata da altre morti inopportune. Nel 1625, l'anno del fallimento del banco Sauli, all'età di cinquantacinque anni moriva Giovanni Battista Costaguta *senior*, il favorito di Paolo V. Cinque anni più tardi, era la volta del fratello Giovanni Giorgio, passato a miglior vita a soli trentanove anni a Ferrara, dove s'era stabilito da tempo, incarnando il radicamento della famiglia in quella città. Il padre, quel Vincenzo Costaguta che s'era spostato a Roma insieme al socio Ravenna sul finire del Cinquecento, morirà nel 1633. Per i Costaguta, e le loro posizioni di potere ancora molto incerte, quei decessi potevano essere esiziali.

lo ducale. Non conosciamo la data del matrimonio, che dovette avvenire poco dopo il 1636, quando Fabio Frezza morì a Napoli. Alessandro Pallavicini dovette invece morire già nel corso degli anni Quaranta, dal momento che Alvina Frezza si sposò una terza volta con il nobile napoletano Francesco Toraldo, assassinato durante i moti di Napoli del 1647. Cfr. P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, Bologna, Forni, 1977, VII, Pallavicino, tav. XI; R. Contarino, *Frezza Fabio*, in DBI, L. Su Francesco Toraldo, si vedano le numerose notizie in R.M. Filamondo, *Il genio bellicoso di Napoli...*, Napoli, Parrino e Mutii, 1694, *passim*.

88. Cfr. C. Costantini, *Corrispondenti genovesi dei Barberini*, in *La storia dei Genovesi*, VII, Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 15-17 aprile 1986, Genova, 1987, p. 193.

Ma la famiglia chiavarese seppe muoversi con grande abilità e opportunismo.

Destinati a radicarsi nel tessuto nobiliare romano, nel primo decennio di pontificato di Urbano VIII i Costaguta si posero l'obbiettivo di entrare nell'aristocrazia genovese. Le ragioni di questa scelta sono facili da comprendere: legati alla benevolenza di Paolo V, i Costaguta necessitavano di una legittimazione che gli consentisse di passare indenni attraverso i movimentati passaggi di consegne tra pontefici.

A Genova, la loro escalation romana non era di certo sfuggita. Nel giugno 1614, la Repubblica aveva dato a Prospero Costaguta la facoltà di discutere di materie di governo, accordandogli una nobilitazione temporanea<sup>89</sup>. Per entrare nel patriziato genovese, c'era bisogno di ben altro: un'affermazione nello scenario genovese, una "prova di forza" che rendesse manifesta la loro ascesa. Così, i Costaguta s'impegnarono in una faraonica *renovatio* urbanistica della avita Chiavari. Un'opera di cui si fecero promotori soprattutto i membri più in vista, Prospero e Ascanio. Ma i Costaguta non persero l'abitudine a muoversi in squadra: così altri fratelli – soprattutto Achille, ch'era rimasto a Chiavari – furono chiamati a dare il loro contributo allo sforzo della famiglia.

Il fiore all'occhiello della *renovatio* chiavarese voluta dai Costaguta fu la costruzione del santuario di Santa Maria dell'Orto. Nel 1610, s'era verificata a Chiavari un'apparizione mariana che aveva acceso un certo fervore religioso<sup>90</sup>. Le au-

89. Il documento è in ASGE, *Archivio segreto*, Nobilitatis, 2859b.

90. Sull'apparizione del 1610, e sulle vicende che n'erano seguite, si veda il lavoro di B. Bernabò, R. Bruschi, *La manifestazione della Madonna dell'Orto: testimonianze e documenti*, Chiavari, Internos, 2010.

torità locali avevano perciò chiesto e rapidamente ottenuto dal governo della Repubblica e dall’Arcidiocesi di Genova il permesso per costruire un santuario celebrativo. Ma, dopo la stesura di alcuni progetti, e la messa in opera del cantiere, i lavori erano fermi per mancanza di fondi. Nel gennaio 1621, si fecero avanti i Costaguta, proponendo di finanziare il cantiere. Si era nelle settimane intorno alla morte di Paolo V, e Giovanni Battista Costaguta *senior* doveva aver fatto pervenire notizie di prima mano sulle cattive condizioni di salute di quel papa, allertando la famiglia sulle possibili ripercussioni di un cambiamento al vertice della Chiesa. I fratelli Ascanio e Prospero non si fecero pregare, dicendosi pronti a mettere a disposizione le proprie finanze. La comunità chiavarese accolse con entusiasmo l’aiuto dei Costaguta, affrettandosi a chiedere il *placet* a Genova, dove si iniziò a traccheggiare. Forse il patriziato genovese aveva compreso gli intendimenti dei Costaguta, e voleva sbarrare il passo a quella famiglia di *parvenu*. Provvidenziale – o provocato, chissà – fu un crollo avvenuto nel cantiere del santuario di santa Maria dell’Orto nel 1622. L’incidente esasperò i chiavaresi, mettendo l’oligarchia genovese con le spalle al muro, e costringendola così a dar carta bianca ai Costaguta. Questi, acquistati i terreni su cui sorgeva il cantiere, non badarono a spese. Ingaggiarono Bartolomeo Bianco – architetto di grande fama della Genova barocca<sup>91</sup> – e gli affidarono l’intera *renovatio* urbanistica di Chiavari che avevano in mente.

91. Cfr. G. Terminiello Rotondi, *Bianco Bartolomeo*, in DBI, X; L. Muller Profumo, *Bartolomeo Bianco architetto e il Barocco genovese*, in «Bollettino del Centro di studi per la storia dell’architettura», 22, 1968; A. Di Raimondo, L. Muller Profumo, *Bartolomeo Bianco e Genova: la controversa paternità dell’opera architettonica tra ’500 e ’600*, Genova, Erga, 1982.

Oltre al santuario di Santa Maria dell'Orto (ultimato nei primi anni Trenta del Seicento), i Costaguta ricostruirono la chiesa di S. Giovanni Battista, e n'edificarono una nuova, quella di S. Francesco<sup>92</sup>, insieme a una residenza gentilizia eretta in un'area a ridosso della medievale cinta muraria di Chiavari: in un tratto che, a fine Cinquecento, in occasione della costruzione di un convento francescano, era Già stato ristrutturato proprio dai Costaguta<sup>93</sup>. Un arrembante attivismo, che, come a Roma, diede presto i risultati sperati: nel 1629, i Costaguta entrarono nell'aristocrazia genovese dietro l'esborso di 50.000 scudi d'argento. Non un atto di corruzione, perché la nobilitazione venale era prevista dalle leggi della Repubblica; ma, visto che a essere corrotto era il principio stesso di nobiltà, si diede a quell'esborso un fine nobile: il mantenimento a stipendio «di milleduecento fanti per un anno»<sup>94</sup>. Il vile denaro sarebbe stato utilizzato nobilmente dalla Repubblica: una pantomima, insomma, che porta acqua al mulino delle provocatorie perorazioni di Bri-

92. I contratti relativi al cantiere, conservati presso l'archivio notarile di Chiavari, sono stati integralmente trascritti nell'appendice documentaria de *La chiesa di San Francesco e i Costaguta. Arte e cultura a Chiavari dal XVI al XVIII secolo*, a cura di L. Pessa, C. Montagni, Genova, Sagep, 1987, pp. 131-136.

93. Nel 1626, quando venivano gettate le basi per il cantiere di san Giovanni Battista, e i lavori di Santa Maria dell'Orto procedevano spediti, i Costaguta ottennero in breve tempo dalle autorità della Repubblica il permesso per aprire quest'altro cantiere. Sulla residenza chiavarese dei Costaguta, oggi chiamata Palazzo Rocca dal nome dell'ultimo proprietario, si vedano M. Borzone, *Il palazzo Costaguta come momento architettonico e urbanistico di Chiavari*, in «Argomenti di storia dell'arte. Quaderno della scuola di perfezionamento in archeologia e storia dell'arte della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Genova (1971-1979)», pp. 131-140; C. Montagni, L. Pessa, *Palazzo Rocca a Chiavari: un momento del Seicento ligure ed europeo*, Genova, Sagep, 1981.

94. Così recita la pratica di nobilitazione in ASGE, *Archivio segreto, Nobilitatis*, 2833.

oschi, il quale, tra *boutade* e un certo senso della realtà, ha proposto di legalizzare la corruzione dopo il polverone di Mani Pulite. Seguendone il canovaccio polemico e antimoralistico, si potrebbe dire che quella soluzione era già stata adottata in Antico Regime.

L'impegno nella *renovatio* chiavarese – come non pensare, peraltro, alla visibilità del Silvio Berlusconi costruttore nella Milano degli anni Ottanta del Novecento? – aveva dato dunque i suoi frutti, che però non furono colti dai Costaguta, famiglia estremamente versatile nel rivedere le proprie strategie. Passata la difficile congiuntura degli anni Venti, a Roma la situazione aveva ripreso una piega favorevole ai genovesi; e i Costaguta, che non avevano abbandonato l'ambizione di agirvi da protagonisti, vi tornarono con rinnovato dinamismo. Così, il bel palazzo chiavarese risultò anacronistico prima ancora che venisse completato. Inutilizzato, verrà dato in affitto già a metà Seicento.

Non c'è dubbio che Prospero Costaguta fosse l'uomo più in vista della famiglia. Lo testimonia quel privilegio nobiliare che la Repubblica gli aveva concesso con largo anticipo rispetto all'ingresso nell'aristocrazia della casata. Un riconoscimento avvenuto in tempi non sospetti, quando cioè la figura di maggiore spicco era il fratello Giovanni Battista *senior*. Evidentemente, Prospero Costaguta s'era già fatto notare per particolari doti di manovratore: d'altronde, quando i Costaguta entrarono nel patriziato genovese, Prospero si vide nobilitati i figli già nati a quella data: Vincenzo *junior*, Scipione e Luigi. E fu proprio la sua prole a portare avanti le fortune della famiglia. Forse, però, per il semplice fatto che gli altri fratelli non avevano avuto figli. Il problema della discendenza era una questione della

massima serietà, e non sempre di facile soluzione, specialmente per una casata come quella dei Costaguta, le cui fresche posizioni di potere non consentivano l'ingresso in scena di uomini appartenenti a linee collaterali. Fu un altro passaggio critico per la famiglia chiavarese; anche perché Prospero dovette fare i conti con l'ennesima morte inopportuna: quella della moglie Paola Costa, una donna su cui non abbiamo informazioni. Un albero genealogico sembra datarne il decesso all'anno 1617<sup>95</sup>: dato convalidato dalla lapide funeraria di Anna Maria Costaguta, che nacque nel 1619, e che la stessa lapide designa «comitissa Vidman»<sup>96</sup>. Sappiamo infatti d'un secondo sposalizio di Prospero Costaguta con una Widmann, di cui pure purtroppo ignoriamo tutto, a partire dal nome di battesimo. Ma la mossa era ben congegnata, perché i Widmann erano una casata tedesca che vantava un titolo comitale sul feudo di Ortenburg in Baviera, e un titolo baronale su quello di Paternion in Carinzia. Da tempo residenti a Venezia, i Widmann vi otterranno la nobilitazione nel 1646, e poco dopo il cappello cardinalizio per Cristoforo<sup>97</sup>. Una famiglia che, muovendosi tra Venezia e Roma, somigliava molto ai Costaguta. L'unione ebbe probabilmente una doppia contropartita: da un lato, le risorse finanziarie e la consolidata presenza a

95. La formula ipotetica deriva dal fatto che l'annotazione sotto il nome di Paola Costa non è chiarissima. L'albero è sempre in ASEC, ms. 229, I, 51.

96. Anna Maria Costaguta morirà sessantenne nel 1679. Cfr. V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, Roma, Fratelli Bencini, 1874, p. 211.

97. Cfr. E.S. Rosch Widmann, *I Widmann: le vicende di una famiglia veneziana dal Cinquecento all'Ottocento*, Venezia, Centro tedesco di studi veneziani, 1980; G. Bettinelli, *Dizionario storico-portatile di tutte le venete patrizie famiglie*, Venezia, Bettinelli, 1780, p. 161.

Roma dei Costaguta; dall'altro, l'antico blasone germanico della *comitissa*, utile a rendere meno spessa la patina *popolare* dei Costaguta. Con la sola eccezione di Vincenzo *junior*, nato da Paola Costa, fu da questo secondo matrimonio che nacquero tutti i figli di Prospero Costaguta: Anna Maria, Scipione, Luigi e Giovanni Battista *junior*.

È interessante soffermarsi sulle vicende di questo secondo nucleo familiare di Prospero Costaguta, travagliato dalle vicissitudini del primogenito Scipione, la cui figura somiglia a quella degli inquieti Edoardo Agnelli e Lapo Elkann. Come il fratellastro Vincenzo *junior*, prontamente avviato a una brillante carriera curiale che culminerà nella porpora cardinalizia, anche Scipione Costaguta fu inserito nei ranghi ecclesiastici, dove farà una carriera molto modesta. Fatto piuttosto sbalorditivo, se si considera che l'ultimogenito della *comitissa*, Giovanni Battista *junior*, diverrà anche lui cardinale nel 1690. Inoltre, nelle strategie di famiglia, Scipione Costaguta sembra essere stato scalzato dal fratello minore Luigi, designato dal padre Prospero erede delle fortune laiche della famiglia. Certo, la prassi che voleva i figli cadetti destinati alle carriere ecclesiastiche non era rigida. Le scelte erano condizionate da numerosi e particolareggiati elementi: forse Scipione non era il primogenito della *comitissa*, forse Prospero cercò inutilmente di fargli compiere una più brillante carriera ecclesiastica; o magari non lo ritenne all'altezza. Ipotesi che sembrano combinarsi bene tra loro, perché Scipione Costaguta doveva avere una personalità piuttosto scapigliata: autore di due sonetti comparsi nel 1640<sup>98</sup>, sarà

98. I due sonetti di Scipione Costaguta sono in *Acclamazioni alle glorie riportate in Ferrara dal Padre Don Lodovico Antinori...*, Ferrara, Gironi, 1640.

poi signore di Carovigno in Puglia dopo aver dato a intendere di non volersi stabilire nel Regno di Napoli<sup>99</sup>.

Sfogliando le pagine del libro dei topi genovesi, non c'è dubbio che fu Domenico Rivarola a giovare più d'ogni altro del sostegno della Repubblica di Genova. Anch'essi originari di Chiavari, i Rivarola erano invece presenti da molto tempo, e in pianta stabile, nell'aristocrazia genovese. Non esprimevano oligarchi di spicco perché non frequentavano i piani alti della finanza internazionale, né si muovevano nell'ambito dell'imprenditoria mercantile: il che dovette rendere più erto il percorso di Domenico Rivarola, il quale pure poteva vantare qualche significativo precedente Cinquecentesco a Roma<sup>100</sup>. Diversi Rivarola erano stati favoriti da un pontefice toscano, Giulio III, che aveva governato la Chiesa tra il 1550 e il 1555. Due zii di Domenico Rivarola, i fratelli Giulio e Domenico *senior*, avevano avuto da quel papa importanti incarichi: il primo era stato inviato nunzio in Portogallo; il secondo, invece, aveva ottenuto l'arcidiocesi di Fermo. Entrambi, però, erano morti prima di prendere possesso di quegli incarichi<sup>101</sup>; il che aveva mandato a mon-

99. G. Alzona, *Patrizi genovesi alla corte papale nel Seicento*, cit., p. 39; Nel suo diario, il cardinale austriaco Harrach riporta di aver discusso nell'agosto 1644 con Vincenzo Costaguta *junior* di un «credito di Napoli», aggiungendo di aver saputo da questi che il fratello Scipione «non aveva pensiero di stabilire in quel regno la sua habitatione» (*Die Diarien und Tagzettel des Kardinals Ernst Adalbert von Harrach (1598-1667)*, a cura di K. Keller, A. Catalano, Vienna, Böhlau, 2010, p. 555).

100. Per le notizie generali sui Rivarola, ci siamo serviti di numerosi documenti – da cui provengono i virgolettati nel testo senz'altra indicazione – conservati in un fascicolo che raccoglie alberi genealogici, informazioni di vario genere, e la copia di una lettera che il governo genovese invierà nel 1608 a Paolo V per raccomandare Domenico Rivarola *junior*. Il fascicolo è conservato in ASEC, *Archivio Rivarola*, 1.

101. Giulio Rivarola non compare negli elenchi dei Nunzi inviati in

te una possibile penetrazione capillare della famiglia, che, in quello stesso torno d'anni, aveva assunto con Gregorio la Depositeria Generale della Camera Apostolica.

I riguardi di Giulio III nei confronti dei Rivarola si spiegano con l'intento di quel pontefice di sfruttare gli intrecci di potere e blasono che, in ogni tempo ed epoca, possono tornare utili per tessere trame di politica internazionale. Il Gregorio Rivarola nominato Depositario Generale della Camera Apostolica incarnava le antiche benemerenze imperiali della casata. Nel 1496, l'imperatore Massimiliano I gli aveva conferito il titolo di conte palatino in ricompensa dei servizi prestati. Il riconoscimento era stato esteso a un folto numero di cugini. Un figlio di questi, Francesco Rivarola (padre dei Giulio e Domenico *senior* protagonisti delle sfortunate carriere ecclesiastiche di cui s'è detto) aveva ottenuto la conferma di quei blasoni da Carlo V nel 1533, avendo anch'egli servito la causa imperiale<sup>102</sup>. Il titolo comitale garantiva significativi privilegi, tra cui l'autorità «di addottorare, di far notari, di far giudici, di legittimar bastardi». Ma, per rafforzare le proprie posizioni, che – a differenza della quasi totalità delle famiglie aristocratiche genovesi – non potevano giovare di una significativa forza

Portogallo compilati da H. Biaudet, *Les nonciatures apostoliques permanentes jusqu'en 1648*, cit., p. 99. Ne parla invece C. Rusticini, *La famiglia Rivarola di Chiavari e Genova*, in «Giornale Araldico», 1, 1873-1874, pp. 237-239). Un accenno a questa nomina di Domenico *senior* è presente anche in una rassegna di uomini illustri della famiglia in ASGE, ms. 493, dove un «reverendissimus Domenicus episcopus» risulta destinato all'arcidiocesi di Fermo, dove invece non risulta, stando alla *Hierarchia catholica*; il che dà fondamento alla notizia di Rusticini. Cfr. *Hierarchia catholica Medii et recentioris aevi...*, 1967, III, pp. 196-197.

102. Una copia del diploma in favore di Francesco Rivarola è in ASEC, *Archivio Rivarola*, 3.

finanziaria, i Rivarola avanzavano altri antichi lombi: una discendenza dai conti Rossi di Parma, che in verità veniva vantata anche da numerose altre famiglie del Levante ligure<sup>103</sup>. Stando a un documento storico-blasonico, il capostipite della famiglia, un certo Bernardo, avrebbe iniziato ad appellarsi Rossi *de Riparolia* nell'XI secolo, dopo che un altro imperatore, Corrado II, gli aveva donato un castello detto «Rivarolo il vecchio», nelle vicinanze di Parma. Da lì, quei Rossi *de Riparolia* si sarebbero poi trasferiti in Liguria, più precisamente a Lavagna, dove sarebbe stato costruito un nuovo castello *Rivarolo*.

Difficile, come sempre, pronunciarsi su queste notizie, spesso fantasiose e azzardate. Quanto ai Rivarola, qualcosa di vero doveva esserci. Nel corso dell'Età moderna, la famiglia ebbe rapporti molto intensi con la corte di Parma. L'ecclesiastico Matteo – arcivescovo di Genova tra il 1596 e il 1600 – dichiarava apertamente i suoi legami con i Farnese di Parma, di cui riconosceva la protezione. E proprio a Parma passò le ultime ore della sua vita nel 1600<sup>104</sup>. Questi legami rimontavano peraltro proprio ai tempi del pontificato di Giulio III, che aveva cercato nei Rivarola una sponda

103. Su questo, cfr. G. Bandieri, *I Rossi di Parma dalle origini alla metà del secolo XIII*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XXIX, Parma, Depurazione di Storia Patria per le Province Parmensi, 1977.

104. A testimonianza dell'esistenza di un patronato farnesiano sui Rivarola, vi è una missiva con la quale, proprio nell'immediatezza della morte di Matteo Rivarola, un fratello di questi, Paolo Battista, chiese alla corte di Parma che i legami fossero mantenuti, ed estesi all'intera casata. Paolo Battista Rivarola – che peraltro, a quanto pare, sarebbe morto anch'egli di lì a poco – ricordò a Ranuccio Farnese il «desiderio infinito» che il fratello Matteo aveva avuto di tornare a Parma, per «farle di presenza riverenza». La missiva è in ASPR, *Carteggio borbonico*, Genova, 252. Sulla morte di Paolo Battista in quello stesso 1600, cfr. C. Rusticini, *La famiglia Rivarola*, cit.

negoziale per risolvere i gravi contrasti proprio con la corte di Parma: attriti sfociati in guerra aperta<sup>105</sup>. Soltanto così si spiega l'invio di Giulio Rivarola alla Nunziatura di Lisbona. L'allora principe di Parma, il condottiero Alessandro Farnese<sup>106</sup>, s'era preso per moglie Maria d'Aviz, che apparteneva alla dinastia reale portoghese. Il che poteva aprire la strada a trattative di pace sottobanco per mezzo di quelle reti di conoscenze private che spesso vengono attivate in momenti di particolare crisi. Saltando ancora una volta nella storia italiana del Novecento, si può chiamare in causa Maria José di Savoia, la moglie del “re di maggio” Umberto II. Sul finire del 1942, la principessa chiese all'amico democristiano Guido Gonella di sondare il terreno per trovare un accordo con gli Alleati che ponesse fine all'impegno militare dell'Italia. Il tramite in quell'occasione fu monsignor Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI<sup>107</sup>. La stessa Maria José, che apparteneva alla famiglia regnante belga, aveva inoltre tentato in precedenza – con esiti fallimentari – di moderare le condizioni d'occupazione del suo paese natio, incontrando Hitler su richiesta del fratello, il re del Belgio Leopoldo III<sup>108</sup>.

Cuscineti negoziali, insomma, di cui si ha riprova nel fatto che proprio l'arcivescovo di Genova Matteo Rivarola avrebbe favorito il matrimonio tra una nipote di Clemente

105. Su questo, rimando brevemente ad A. Valente, *Papa Giulio III, i Farnese e la guerra di Parma*, in «Nuova Rivista Storica», 26, 1942.

106. Molti potrebbero essere i richiami bibliografici a questa imponente figura del Cinquecento italiano ed europeo. Mi limito a segnalare il lavoro di A. Pietromarchi, *Alessandro Farnese. L'eroe italiano delle Fiandre*, Roma, Gangemi, 1998.

107. D. Grandi, *25 luglio: quarant'anni dopo*, a cura di R. De Felice, Bologna, il Mulino, 1983, p. 36.

108. *Maria José del Belgio, regina d'Italia*, in DBI, LXX.

VIII, Margherita Aldobrandini, e il duca di Parma Ranuccio I Farnese<sup>109</sup>. Una mediazione che avrebbe potuto riavviare il dinamismo romano dei Rivarola, perché pare che Matteo Rivarola ne avesse tratto la promessa di indossare la berretta cardinalizia. Contropartita che non si sarebbe realizzata, perché l'uomo morì un anno dopo quelle nozze.

Il Domenico Rivarola che ci interessa era cugino proprio dell'arcivescovo di Genova Matteo. Alla morte del presule di famiglia, Domenico Rivarola sarebbe entrato in urto con il nuovo arcivescovo Orazio Spinola; tanto da fargli maturare l'idea di muoversi a Roma<sup>110</sup>. È una versione che non possiamo smentire; ma, di là dalle frizioni con l'arcivescovo Spinola, la decisione di trasferirsi nella Città eterna dovette dipendere soprattutto dall'influenza attrattiva del pontificato di Paolo V. Non sappiamo quando Domenico Rivarola vi giunse, ma nel 1608 era già nell'*entourage* di quel papa: «alli servitij del signor cardinale Borghese», come scrisse il porporato genovese Domenico Pinelli, il quale aveva preso la penna per riferire che Rivarola stava per assumere la diocesi di Aleria in Corsica. Vi sarà consacrato nel dicembre di quell'anno, per passare poi nel marzo 1609 all'arcidiocesi di Nazareth, nel Mezzogiorno italiano. A Genova dovevano essere soddisfatti di quegli avanzamenti. Proprio agli inizi del 1608, l'esecutivo della Repubblica aveva indirizzato ai Borghese una lettera in cui venivano magnificate le doti di Domenico Rivarola, con

109. Cfr. R. Teodori, *Margherita Aldobrandini, duchessa di Parma e Piacenza*, in DBI, LXX.

110. Domenico avrebbe «incontrato non lievi intoppi col suo arcivescovo» (L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali*, cit., VI, p. 155). Più esplicito invece Chacón, secondo il quale Domenico Rivarola sarebbe giunto a Roma per sfuggire l'ira di Orazio Spinola (A. Chacón, *Vitae et gesta summorum pontificum...*, Roma, 1667, IV, p. 423).

tanto di sperticato peana sulle passate benemerenzze della sua famiglia. Il cardinal nipote Scipione Borghese se l'era allora preso come collaboratore personale. Rivarola non era un personaggio in grado di porsi particolarmente in luce all'interno delle clientele dei Borghese; ma evidentemente l'uomo disponeva di doti di *savoir-faire* che gli consentirono di emergere. Ne abbiamo riprova in una gustosa narrazione del già menzionato Cardella, che merita di essere largamente ripresa<sup>111</sup>.

Giunto a Roma, Rivarola era entrato nelle cerchie dei Borghese «per l'efficace interposizione dell'ambasciatore di Francia»; ma, a quanto pare, il cardinal nipote lo sopportava «suo malgrado». Per uscire dall'ostile anonimato in cui era relegato, Rivarola avrebbe allora colto l'occasione di una faccenda che il cardinale Borghese doveva trattare con lo zio pontefice, e per la quale non voleva esporsi personalmente. La scelta ricadde così su quel piccolo carrierista genovese, sperando che – «per mezzo di cotale odioso e spiacevole ufficio» – sarebbe venuto «in dispetto allo stesso pontefice». Previsione sbagliata, perché,

ammesso il Rivarola all'udienza del papa, siccome alla naturale facondia ed eloquenza univa strema leggiadria della persona, ed eleganza di aspetto, non [aveva saputo] Paolo negargli ciò, che con tanta grazia, e sì obbligante modestia gli domandava.

Rivarola n'era insomma uscito trionfatore, tra lo stupore «sopra ogni credere» degli intimi del nipote del papa. «Ma il più bello di quella scena», doveva ancora venire.

111. I virgolettati e la lunga trascrizione conclusiva si trovano in L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali*, cit., VI, pp. 155-156.

Partito appena il Rivarola dall'udienza, entrò dal pontefice il cardinale Tonti, da cui avendo inteso il papa che [...] quel giovine [era] patrizio genovese e familiare del cardinale Scipione suo nipote, soggiunse immediatamente che ei lo riputava degno di essere impiegato a trattare co' principi [perché] sapeva molto bene esporre i suoi sentimenti, non solo colla grazia della favella, ma ancora coll'eleganza e venustà della persona. Fu quella l'epoca della fortuna del Rivarola.

Queste vicende, narrate con evidente compiacimento letterario, contengono del vero. Che Rivarola si fosse servito dell'ambasciatore francese a Roma, in quegli anni Charles de Neufville d'Halincourt, è un fatto convalidato dalle fonti<sup>112</sup>. Una di queste, quel dispaccio del 1611 vergato dall'ambasciatore spagnolo a Genova Juan Vivas de Cañamás già menzionato a proposito di Giacomo Serra. Dilungandosi su quest'altro cardinale genovese di fresca nomina, Vivas de Cañamás richiamerà il sostegno francese di cui Domenico Rivarola s'era giovato, aggiungendo ch'era stato il patrizio genovese Claudio De Marini a fornirgli quelle entrate. Particolare intrigante, perché De Marini era una personalità decisamente "controcorrente" all'interno dell'aristocrazia genovese. Molto vicino alla corte francese, nel 1605 aveva

112. Su questa importante figura di ambasciatore, e più in generale sulla diplomazia francese a Roma durante il pontificato di Paolo V, si veda G. Metzler, *Französische Mikropolitik in Rom unter Papst Paul V Borghese (1605-1621)*, Universitätsverlag Winter, Heidelberg, 2008. L'anonimo *Racconto delle cose successe in Genova dall'anno 1600 fino al 1610*, riportando la notizia della nomina di Rivarola alla diocesi di Aleria, scrive che «detto monsignor Rivarola [...] se ne andò a Roma assai mal condotto, e per via dell'ambasciatore di Francia fu posto in Corte del Cardinale Borghese che se lo tiene molto caro, et è opinione che per tal mezzo debba andare innanzi» (*Racconto delle cose successe in Genova dall'anno 1600 fino al 1610*, ASCG, Brignole-Sale, 109. d. 4., c.159 r.).

ospitato a Genova proprio quel d'Halincourt che, destinato alla legazione di Parigi a Roma, avrebbe poi aiutato Rivarola a intrufolarsi nelle cerchie dei Borghese.

Tuttavia, in quello stesso 1605, De Marini era finito nei guai per aver allestito una flotta al servizio della Corona francese. Accusato di Lesa Maestà, l'uomo aveva subito un processo squisitamente politico: quel suo progetto non infrangeva le leggi della Repubblica di Genova; ma aveva il grave torto d'incontrare la contrarietà di Madrid, nient'affatto disposta a tollerare che un genovese si ponesse al servizio di Parigi. Così, nel complicato tentativo di non entrare in urto con le due Corone, la Repubblica aveva processato e poi assolto Claudio De Marini<sup>113</sup>, che – con l'aureola di martire – s'era guadagnato la rappresentanza ufficiosa di Parigi a Genova: carica nella quale si sarebbe segnalato come pericoloso elemento di destabilizzazione.

È sorprendente che Rivarola si fosse affidato a un simile personaggio, e ancor più che i governanti genovesi avessero dato sostegno a quelle manovre. Ma la vicenda può essere spiegata ancora una volta con la spregiudicatezza, in questo caso duplice: privata e pubblica. È molto probabile che Rivarola si fosse servito di De Marini semplicemente per sfruttare il solo contatto che potesse dare un valido assegnamento. E, che avessero compreso o meno la natura strumentale di quel sostegno, è altresì probabile che gli oligarchi genovesi avessero guardato con favore alle *chance* di aprire un canale diplomatico informale con Parigi per

113. Gli incartamenti del processo sono in ASGE, *Archivio segreto*, Lesa maestà, 2980. Sulla figura di Claudio De Marini cfr. C. Bitossi, *De Marini Claudio*, in DBI, XXXVIII.

mezzo di un uomo, Rivarola, di cui dovevano aver soppesato l'affidabilità politica. Congetture sulle quali non si potrà mai fare del tutto luce: se pure vi furono simili calcoli, è ben difficile che ne sia rimasta una qualche traccia. Certo è, però, che l'ascesa di Domenico Rivarola ebbe la rapidità dei topi genovesi. Dopo la successione di nomine vescovili, l'uomo fu inviato a Parigi per moderare il bellicismo del monarca francese Enrico IV, che aveva ingaggiato un'accesa disputa con l'Impero per il possesso del Ducato di Jülich-Kleve, antica entità statale a ridosso delle Fiandre<sup>114</sup>. Il mandato diplomatico era di prim'ordine, e forse fu agevolato dalla nomea – vera o falsa che fosse – che voleva Rivarola un uomo vicino alla corte francese. In verità, sebbene i ranghi della diplomazia pontificia garantissero grande visibilità, schiudendo importanti possibilità di carriera, Rivarola non aveva bisogno di cogliere allori di negoziatore della Santa Sede. La sua missione morì sul nascere, con l'uccisione di Enrico IV nel maggio 1610, e cioè poco dopo il suo arrivo a Parigi. Brillante uomo di salotto, Rivarola s'era tuttavia già guadagnato la stima di Paolo V, che di lì a poco lo fece cardinale, inviandolo poi a governare la Legazione di Romagna, dove sarebbe rimasto sino al 1621. Il coinvolgimento familiare si ridusse al solo nipote Ottavio, che però farà un'anonima carriera durante il pontificato di Urbano VIII. Un omonimo e lontano paren-

114. Sulle vicende relative a quel Ducato nell'ottica della politica francese di quegli anni, si vedano J. Garrisson, *Enrico IV e la nascita della Francia moderna*, Milano, Mursia, 1987, pp. 278-293; J.P. Babelon 2009, *Henri IV*, Parigi, Fayard, 2009, pp. 963-975. Per quanto riguarda invece la missione di Rivarola, cfr. *Le istruzioni generali di Paolo V ai diplomatici pontifici (1605-1621)*, a cura di S. Giordano, Tubingen, Niemeyer, 2003, II, pp. 626-635.

te sarà invece medico del cardinal Borghese, e successivamente dello stesso Urbano VIII<sup>115</sup>. Non vi saranno a Roma altri uomini provenienti da quella casata chiavarese così diversa dai Costaguta; anche se corre l'obbligo di ricordare la figura di Paolo Simone Rivarola, un carmelitano scalzo incaricato nel 1603 di una missione diplomatica presso lo scia di Persia<sup>116</sup>.

Gli anni Trenta del Seicento videro una ripresa dell'attivismo genovese a Roma. Prospero Costaguta s'attivò immediatamente per sfruttare quella congiuntura, sostenendo la carriera ecclesiastica del figlio Vincenzo *junior*. Già nel 1632, il giovane Vincenzo Costaguta ottenne il Protonotariato apostolico, a cui seguì un Commissariato Generale in Umbria e nelle Marche con il compito di risanare i bilanci di quelle comunità. Infine, la prestigiosa svolta: il Chiericato di Camera e la Presidenza delle Dogane e dell'Annona di Roma. Progressi ben allineati alla tradizione carrieristica dei topi genovesi, tra incarichi amministrativi e cura della delicatissima *quaestio* dei rifornimenti annonari. Nel caso specifico, vi fu però anche una disinvoltura che dovette as-

115. Questo Domenico Rivarola è indicato come medico dei Borghese dall'ambasciatore genovese a Roma Giovanni Luca Chiavari nel dicembre 1626 (ASGE, *Archivio segreto*, Lettere Ministri Roma, 2348). Figurerà poi nella *famiglia pontificia* di Urbano VIII dal 1628. Cfr. BAV, Ruoli, 148-158; G. Marini, *Degli architri pontificj...* cit., XLII. Stando alle notizie di Pedevilla, non aliene tuttavia da imprecisioni ed errori, questo Domenico era figlio di un Filippo Rivarola. Cfr. G. Pedevilla, *Memorie della famiglia Rivarola di Chiavari*, in «Rivista Araldica», 27, 1930, pp. 537-538.

116. Cfr. S. Nanni, *Paolo Simone di Gesù Maria [Rivarola]*, in DBI, LXXXI; *Le istruzioni generali di Paolo V ai diplomatici pontifici (1605-1621)*, a cura di S. Giordano, Tubingen, Niemeyer, 2003, pp. 211-213. Paolo Simone apparteneva al ramo di Gregorio primo conte Palatino; e la documentazione di cui ci stiamo servendo lo indica con il nome di Pietro, a cui avrebbe aggiunto quelli di Paolo e Simone probabilmente dopo aver preso i voti. Cfr. ancora ASEC, *Archivio Rivarola*, 1.

sumere i tratti della tracotanza, come sembra testimoniare una salace pasquinata romana che recitava così:

Mena le mano Costaguti finché Papa Urbani t'aiuta. Se poi mancano i quattrini, raccomandati a Marini. Se di senno il ciel ti priva, non temer v'ha l'Acquaviva. San Giovanni e Ufficiatura ti darà per tua pastura. Tu sarai riabilitato, ma la storia t'ha infamato.<sup>117</sup>

I topi genovesi tornavano alla carica, sebbene la situazione della piazza finanziaria romana fosse di molto cambiata. E difatti il loro rinnovato presenzialismo si espresse principalmente attraverso funzioni di procura per conto degli investitori. Non un ripiego da poco, perché questa attività di *brokeraggio* dava a uomini come Prospero Costaguta la possibilità di accrescerne la reputazione tanto presso l'oligarchia genovese quanto le clientele pontificie. La questione non può essere inquadrata secondo gli schemi dell'appartenenza *nazionale*, perché gli affari non avevano e non hanno nazionalità; ed erano caso mai le posizioni di potere a favorire i mediatori finanziari. È, ad esempio, il caso del già citato Roberto Primi: questo importante ma poco noto finanziere pisano fu tra i principali interlocutori dei fratelli Giovanni Francesco e Giovanni Luca Pallavicini: due grandi banchieri genovesi che investivano da tempo a Roma. A partire dal 1608 e fino ai primi anni Venti del Seicento, Primi riscosse somme per conto dei due Pallavicini, ponendosi al centro delle loro triangolazioni finanziarie tra Roma, Genova

117. La pasquinata è stata trascritta in BSEC, *Notizie e documenti della Famiglia Costaguta*, J.II.42.

(dove agiva Giovanni Francesco) e Madrid (dov'era invece attivo Giovanni Luca)<sup>118</sup>.

Per esemplificare l'importanza di queste relazioni, negli ultimi mesi del 1613, dietro richiesta di Giovanni Francesco Pallavicini, che intendeva conoscere quali fossero i Monti romani più sicuri e redditizi, Primi replicava che era «meglio pigliare li camerali, come Fede, Novennale, Lumiere, San Bonaventura, Sussidio triennale, che paga[va]no bene li frutti!». Pallavicini aveva allora chiesto di conoscere il costo dei *luoghi* di quei Monti, e il banchiere pisano aveva inoltrato una lista di «prezzi di Monti», provvedendo poi ad acquistare – su conseguente decisione dei due finanziari – 10 *luoghi* del Monte di San Bonaventura. Primi non era tuttavia l'unico confidente e procuratore dei Pallavicini. Gli investitori erano soliti affidarsi a più d'un mediatore per potersi meglio regolare su come muovere il proprio denaro, ma anche per evitare legami monopolistici di cui i mediatori avrebbero potuto profittare. Un po' di concorrenza tra quegli agenti che scalpitavano per guadagnarsi i favori dei finanziari era opportuna. Gli stessi papi avevano tutto l'interesse a disporre di un'ampia rete di procacciatori di denaro in grado di attirare investimenti dall'estero. I Costaguta, che pure non mancavano d'investire nei Monti romani<sup>119</sup>, s'attivarono prontamente sul fronte della mediazione finanziaria. Anch'essi al servizio dei Pallavicini almeno sin dal 1613<sup>120</sup>, i

118. La corrispondenza tra Giovanni Francesco Pallavicini e Roberto Primi è in ADG, *Archivio Pallavicini*, 207, 210-218.

119. Prospero e Ascanio Costaguta comprarono diversi luoghi dei Monti Comunità e Pace (ASR, *Bandi*, b. 469).

120. Con lettera del 7 dicembre 1613, Giovanni Giorgio Costaguta annunciava a Giovanni Francesco Pallavicini che un non meglio precisato «negotio del nostro signor Ascanio Costaguta resta[va] finito con soddisfazione», aggiungen-

rapporti più solidi li ebbero con l'altrettanto potente famiglia genovese dei Durazzo, rappresentata dai fratelli Giacomo Filippo e Gerolamo<sup>121</sup>. I due detenevano numerosissimi *luoghi* di Monte a Roma, che ascsero vertiginosamente nei primi anni Trenta, e proprio grazie all'incoraggiamento dei Costaguta. Nel 1632, i Durazzo detenevano 106 *luoghi* del Monte Sale, che nel 1644 salirono a 200. Nel Monte di San Bonaventura, si registrò una crescita ancora maggiore, con un passaggio da 200 a 300 *luoghi* tra il 1634 e il 1641; mentre i *luoghi* del Monte Novennale arrivarono al numero considerevole di 450 nel 1641.

Tutto questo non bastava a riproporre le condizioni per un'altra abbuffata di guadagni e carriere. Occorreva un fatto nuovo che desse un forte impulso all'indebitamento pubblico pontificio; e questo fatto nuovo fu il primo conflitto per il possesso del Ducato di Castro: un piccolo feudo alle porte di Roma detenuto dai Farnese di Parma. Nelle magagne dei preparativi e delle operazioni di guerra, Urbano VIII non poté fare a meno dei genovesi e delle loro finanze. Fu in quei frangenti che emersero i Raggi, la cui scalata sarà dettagliata più avanti. Altrettanto salde erano le posizioni di due fratelli savonesi, Giovanni Battista e Alessandro Siri, i quali peraltro vantavano rapporti fiduciosi anche con i Farnese, la dinastia che s'avviava a scendere in guerra con Roma. Condizioni che avrebbero potuto porli in posizione di mediatori, o – come invece accadrà – d'*instrumentum belli*. I Siri s'erano imposti a

do che la sua casata rimaneva a disposizione per qualsiasi altro affare. Tuttavia, le relazioni tra i fratelli Pallavicini e i Costaguta saranno episodiche (ADG, *Archivio Pallavicini*, 212).

121. Le notizie sugli affari romani dei Durazzo negli anni tra il 1631 e il 1645, sono in ADG, *Archivio Durazzo*, 104-107.

Roma nei primi anni Trenta. Nel 1631, avevano ottenuto la cittadinanza romana insieme a un altro fratello, Giovanni Stefano<sup>122</sup>; l'anno successivo erano già depositari di diversi Monti romani: Sale, Pace, San Gregorio, ma soprattutto di quello "dei Barberini" e cioè della *famiglia regnante* di Urbano VIII<sup>123</sup>. Queste entrate gli fecero guadagnare la fiducia dei fratelli Giacomo Filippo e Gerolamo Durazzo, che s'erano presi anche questi due intriganti savonesi per procuratori. Nel 1634, i Siri fecero avere ai due Durazzo il solito prontuario finanziario, una «nota delli offitij e monti vacabili con il loro prezzo»<sup>124</sup>, procurandogli poi ben 150 *luoghi* del Monte Sussidio triennale. Alcuni anni più tardi, nel 1640, quando già montava la crisi tra Roma e Parma, i Siri acquistarono per conto dei Durazzo altri 400 *luoghi* del Monte Lumiere<sup>125</sup>.

Sempre famelici, i topi genovesi adesso agivano da Genova, forti dell'azione di mediatori *connazionali* intrufolati nel tessuto di poteri romano. Dei Siri c'era di che fidarsi, perché la loro inarrestabile scalata culminò nel maggio 1639 con l'ottenimento della gestione della Depositeria Generale della Camera, che manterranno sino ai primi mesi del 1643, e della Tesoreria segreta, che invece cederanno circa un anno prima<sup>126</sup>. Un'affermazione strabiliante, anche perché i Siri

122. ASC, *Camera capitolina*, Cred. I, 33, 84r.

123. Cfr. ASR, *Bandi*, 469. Per la gestione della Depositeria del Monte dei Barberini, che rimarrà ai Siri sino al 1644, si veda C. Costantini, *Fazione Urbana*, cit., p. 41.

124. La missiva, inviata in agosto, si trova in ADG, *Archivio Durazzo*, 104.

125. ADG, *Archivio Durazzo*, 105-106.

126. Per la gestione della Depositeria della Reverenda Camera Apostolica rimando, come sempre, a ASR, *Camerale I*, Mandati Camerali, 959-961, oltre ai conti conservati in BAV, *Archivio Barberini*, Computisteria, 111-123. La gestione della Tesoreria segreta è testimoniata invece in ASR, *Camerale I*, Tesoreria segreta, 1321.

scalzarono da quelle posizioni il grande favorito dei Barberini: Marcello Sacchetti, che, coi venti di guerra che soffiavano, probabilmente si fece volentieri da parte. Inoltre, nella prima metà degli anni Quaranta, i Siri presero in gestione numerose Tesorerie provinciali dello Stato pontificio: Spoleto, Campagna, Marittima, Lazio e Sabina, insieme a Umbria e Perugia. Nel corso del 1642, furono anche Depositari del Tesoro di Castel Sant'Angelo, da cui Urbano VIII prelevò ingenti somme per finanziare il conflitto di Castro<sup>127</sup>.

L'emergenza bellica fece registrare a Roma una nuova robusta stagione di erezione di Monti. Nel 1643, ne furono eretti quattro, uno dei quali – il Sale V – accumulò la vertiginosa cifra di 1.000.000 di scudi<sup>128</sup>. La nuova impenata del sistema dei Monti riproponeva le condizioni dei tempi di Sisto V, ma adesso non erano protagonisti i genovesi: lo furono soprattutto i toscani Falconieri, e quell'intrigante Giovanni Antonio Farsetti gabellato – a titolo d'infamia – come genovese, quando invece è più probabile che fosse toscano. I soli topi genovesi che parteciparono a quell'accumulo finanziario furono i Costaguta, acquirenti – insieme al cartello Falconieri-Farsetti – del Monte Oro V erezione.

Il Ducato di Castro era un feudo pontificio creato nel 1537 da Paolo III per il figlio Pier Luigi Farnese, prossimo duca di Parma e Piacenza. S'estendeva nella parte meridio-

127. Cfr. ASR, *Camerale I*, Tesorerie provinciali, Tesoreria provinciale di Spoleto, 10; ASR, *Camerale I*, Tesorerie provinciali, Tesoreria provinciale di Umbria e Perugia, 329-330; ASR, *Camerale I*, Tesorerie provinciali, Tesoreria provinciale di Campagna, Marittima, Lazio e Sabina, 7-8; ASR, *Camerale II*, Erario sanziore in Castel S. Angelo, 5.

128. Sui Monti eretti da Urbano VIII, rimando alla solita tabella in F. Piola Caselli, *Banchi privati e debito pubblico pontificio a Roma*, cit., p. 478.

nale del Lazio, all'incirca nella zona del viterbese. Era una minuta e frastagliata entità statale che comprendeva numerosi piccoli centri qua e là interrotti dai domini dello Stato pontificio<sup>129</sup>. Una *enclave* a macchia di leopardo, insomma, e peggio ancora dal Ducato di Parma e di Piacenza che lo stesso Pier Luigi Farnese s'era successivamente visto assegnare dal padre Paolo III. Sarebbe noioso e dispersivo seguire nel dettaglio le complicate vicende di quelle infeudazioni, che avevano fatto dei Farnese una delle più importanti dinastie italiane. Formalmente riunita sotto il nome di Ducato di Castro e Contea di Ronciglione, l'*enclave* laziale a macchia di leopardo avrebbe avuto, a dire il vero, più vicissitudini che vicende, senza per questo appassionare gli storici. Certo, la questione di Castro non è un tema tra i più qualificanti o urgenti, ma questo non basta a spiegare le negligenze degli storici. Se ci si dovesse attenere a un metro di giudizio fondato sulla rilevanza delle ricerche, potrebbero benissimo andare all'Indice – dei libri illeggibili, però, piuttosto che pericolosi – tonnellate di scritti dedicati a questioni e fatti altrettanto minuti, e quel ch'è peggio cervellotici e avvitati su loro stessi. Sono ben altri i motivi della negligenza storiografica su Castro, che peraltro, come spesso accade quando mancano le attenzioni degli storici, ha finito per attirarsi attenzioni cariche di morboso mistero, o di strampalata assurdità. A Castro, Stendhal ambienterà una delle sue *Cronache italiane*<sup>130</sup>; mentre i Borbone di Napoli – una volta privati del

129. F. Giurleo, *La famiglia Farnese. Il ducato di Castro fra storia e leggenda (1537-1649)*, Viterbo, Archeoares, 2012.

130. Si tratta de *L'abbesse de Castro*, pubblicata inizialmente a puntate nel 1839 (Stendhal, *L'abbesse de Castro*, traduzione e cura di F. Zanelli Quarantini, Torino, Einaudi, 1993).

loro Regno dopo l'Unità d'Italia – rivendicheranno piuttosto pateticamente quei domini in quanto eredi dei Farnese.

Guerra o guerre di Castro? Il quesito, tutt'altro che ozioso e innocente, nasconde l'inganno che la storiografia ancora non s'è incaricata di smascherare. I dati ci porterebbero a parlare di due guerre: l'una combattuta tra il 1641 e il 1644, l'altra tra il 1646 e il 1649. Ma i pochi studi sull'argomento hanno propeso per *la guerra*<sup>131</sup>, e l'ipotesi di un conflitto unitario risulterebbe convincente, se a sostenerla vi fossero le ragioni di fondo, ch'effettivamente rimasero invariate. Due confliggenti ragioni di Stato: quella pontificia, determinata a estirpare dai suoi domini il piccolo feudo dei Farnese; e quella farnesiana, decisa invece a mantenere quel suo piccolo lembo di potere territoriale. Ma l'indolenza degli storici, che hanno ripreso acriticamente la versione della propaganda antipontificia dell'epoca, ha di fatto confinato *la guerra di Castro* alla sua prima parte, facendone la "guerra di Urbano VIII"<sup>132</sup>. Che si tratti di una contraffazione è evidente: lo scontro fu tra due Stati, tanto che si protrasse oltre il pontificato di Urbano VIII, concludendosi sotto il successo-

131. Tra le poche monografie esistenti, prevale una lettura del conflitto limitata allo scontro tra i Barberini e i Farnese (L. Grottanelli, *Il ducato di Castro: i Farnesi ed i Barberini*, Firenze, Ufficio della Rassegna Nazionale, 1891; G. Demaria, *La guerra di Castro e la spedizione de' Presidii (1639-1649)*, in «Miscellanea di Storia italiana», 4, 1898; F. Borri, *Odoardo Farnese e i Barberini nella Guerra di Castro*, Parma, Tipografia G. Ferrari e Figli, 1933). Soltanto l'abate Rinalducci aveva invece espressamente parlato di due guerre di Castro: G.B. Rinalducci, *Dell'una e l'altra guerra di Castro...*, s.d., in BAV, Barb. Lat. 5060-61. Una versione più breve di quest'ultimo manoscritto, compilata per Ferdinando II Medici, è in BNCF, *Fondo Magliabechiano*, Cl. 24, N. 264N. Ayala.

132. Sulla «guerra dei Barberini – guerra privata, guerra per capriccio», e, più in generale, per una rapida rassegna degli atteggiamenti storiografici sui conflitti per il possesso di Castro, si veda C. Costantini, *Genova e la guerra di Castro*, cit.

re Innocenzo X. In apparenza, risulta difficile spiegare questa falsificazione, dal momento che la seconda parte di quel conflitto vide una netta affermazione dello Stato pontificio. Come mai non suonarono forti le trombe di una controffensiva propagandistica romana, che avrebbe probabilmente cambiato le sorti storiografiche della guerra? La risposta sta nel fatto che l'etichetta della *guerra Urbana*, inizialmente arma dei Farnese e degli Stati italiani che li avevano sostenuti, tornò buona anche e soprattutto allo Stato pontificio, che ebbe buon gioco a incamerare il successo finale senza clamori. E così, se un luogo comune vuole che la storia sia scritta dai vincitori, nel caso della guerra di Castro fu scritta da vincitori e vinti in tacito accordo tra loro. In verità, vi fu, anche in questo caso, una parte sconfitta che non partecipò a quella stesura: i Barberini, e cioè la *famiglia regnante* di Urbano VIII. Colti dal decesso del papa “di famiglia” mentre si chiudeva la prima parte del conflitto, i Barberini caddero rovinosamente in disgrazia a Roma, dove una furiosa campagna denigratoria li costrinse a una fuga che ho già paragonato all'esilio tunisino di Craxi. Del resto, come all'ex leader socialista italiano, ai suoi collaboratori, cortigiani e sodali partitocratici, anche ai Barberini fu additata ogni malefatta: comprese le colpe di un conflitto che aveva al centro gli interessi dello Stato pontificio, e non di Urbano VIII e della sua famiglia.

Veniamo ai fatti. Le ostilità tra la corte di Parma e lo Stato pontificio s'accrescerono negli anni Trenta del Seicento. Per spiegarne le ragioni, alcuni studiosi si sono appuntati sulle pretese del duca di Parma Odoardo Farnese di proclamarsi principe sovrano e indipendente. Una chiave di lettura che potrebbe anche essere avallata, perché i Farnese erano legati allo Stato

pontificio da vincoli vassallatici dai quali c'è da immaginarsi che volevano liberarsi. In verità, dietro le rivendicazioni di Odoardo Farnese si celavano ben altre ragioni, e n'era ben consapevole Urbano VIII e la sua famiglia, i quali cercarono di dare a quelle schermaglie una visione partigiana che poi gli si sarebbe ritorta contro. I Barberini volevano anch'essi dare alla guerra per Castro i connotati di un conflitto privatistico, preparando così un'altra etichetta propagandistica, la *guerra Odoardiana*, che certamente si sarebbe imposta se lo Stato pontificio ne fosse uscito vittorioso.

I Barberini s'affrettarono a gonfiare i sospesi finanziari di Odoardo Farnese, che versava in gravi ristrettezze economiche, e aveva perciò eretto alcuni Monti romani garantiti proprio dalle rendite dei domini di Castro<sup>133</sup>. Una situazione che non poteva non essere strumentalizzata: nel 1635, Urbano VIII propose a Odoardo Farnese la possibilità di ripianare i suoi dissesti proprio con la vendita del feudo laziale di Castro. Proposta rimandata al mittente da quel principe che la storiografia ha trattato in maniera molto ingenerosa<sup>134</sup>, condizionata probabilmente dall'aspetto pingue e bolso che emerge dai dipinti che lo ritraggono. Odoardo Farnese amava gli atteggiamenti spavaldi, e a volte eccessivamente baldanzosi, ma era anche un abile calcolatore a cui non faceva difetto un certo coraggio. Deciso a mantenere i suoi domini laziali, non si fece irretire dalle minacciose proposte di Ur-

133. Sui Monti romani dei Farnese, si veda F.M. Annibali, *Notizie storiche della casa Farnese della fu città di Castro del suo ducato e delle terre e luoghi che lo componevano...*, Montefiascone, Stamperia del seminario, 1817, I, pp. 63-64.

134. Eloquente, in questo senso, il lavoro di G. Hanlon, *The hero of Italy: Odoardo Farnese, duke of Parma, his soldiers, and his subjects in the Thirty Years' War*, Oxford University Press, 2014. Un testo che, sin dal titolo, confeziona un ritratto eroicomico del duca di Parma.

bano VIII. Anzi, da spericolato giocatore d'azzardo, Odoardo Farnese accettò l'erezione di un nuovo Monte farnesiano a Roma, che papa Barberini affidò ai fidi fratelli savonesi Siri. La mossa mirava a stringere un cappio attorno al collo del duca di Parma e Piacenza: i Siri erano infatti affittuari di Castro, gestori cioè degli introiti che venivano da quel piccolo Stato feudale. E, data la loro vicinanza al pontefice, c'era da scommettere che avrebbero fatto di tutto per esasperare la difficile situazione debitoria del duca di Parma. Nel 1638, nei territori di Castro si verificarono buoni raccolti di grano. Sembrava una buona notizia, ma non lo era. Il grano era una delle più importanti rendite di quel feudo: se la produzione aumentava, il suo prezzo diminuiva, e questa era una pessima notizia per i Farnese e per i loro creditori, che vedevano calare le garanzie sopra i loro investimenti. Così, Odoardo Farnese si vide costretto a recarsi a Roma per ricontrattare le condizioni del suo debito. Ottenne la costituzione di un nuovo Monte, ma i dissapori erano ben lungi dal sanarsi. Il duca era consapevole di quanto fossero state accuratamente rimarcate le sue pendenze al solo scopo di strappargli i domini di Castro; e fu forse per questo che accentuò le sue pretese di ottenere onori di principe sovrano che, a dire il vero, non si capisce bene come potessero essere riconosciuti di buon grado nella sua posizione di debitore a rischio d'insolvenza. Ma questo faceva parte proprio del suo profilo di abile giocatore: tornato a Parma, Odoardo Farnese lamentò rumorosamente l'ostilità patita a Roma, distinguendo tra la buona volontà di Urbano VIII e le malevolenze dei cardinali nipoti, Francesco e Antonio Barberini.

Si era ormai nel 1639, e il distinguo tra il pontefice e la sua famiglia può sembrare singolare e poco avveduto, perché

insinuava un'accusa d'insipienza al papa: ben disposto, ma incapace di non farsi manipolare. In realtà, era un'argomentazione piuttosto ricorrente nella polemistica antipontificia dell'epoca, tanto che Odoardo Farnese poteva spostare a proprio vantaggio la questione della guerra privata, parlando di un astio che non aveva ragioni oggettive<sup>135</sup>. Seguì naturalmente l'insolvenza del nuovo Monte farnesiano, accompagnata dalla decisione pontificia di bloccare le esportazioni di grano dai territori di Castro: rappresaglia che avviava un meccanismo difficilmente arrestabile, e che di fatto sfuggì di mano allo stesso Urbano VIII. In quella matassa dai molti bandoli, il papa cercava una soluzione indolore ma difficilmente praticabile: sottrarre lo Stato di Castro ai Farnese con un contenzioso finanziario e diplomatico. Capita l'antifona, Odoardo s'affrettò invece a fortificare; e, alla successiva e disattesa intimazione di disarmare, nel settembre del 1641 Castro fu occupata da truppe pontificie.

Entrati in guerra quasi per caso, nessuno pareva disposto a farla. L'*Entourage* di Urbano VIII si divideva tra bellicismi e diffusi scetticismi. Nel gennaio 1642, il papa scomunicò Odoardo Farnese: evento che portò alla creazione di un'alleanza militare tra Firenze, Venezia e Modena a supporto del duca di Parma. Destinati a operare con scarsa coesione, e privi di un disegno strategico di lungo periodo, i tre Stati erano mossi da freschi risentimenti. Tra i più decisi sostenitori di un'azione di forza contro Roma, il duca di Modena

135. Per l'avvio della *querelle* propagandistica tra i Barberini e Odoardo cfr. C. Costantini, *Fazione Urbana*, cit., pp. 47 ss. Subita l'occupazione di Castro, Odoardo fece poi confezionare una *Vera e sincera relazione delle ragioni del duca di Parma contra la presente occupazione del Ducato di Castro*: una gazzetta partigiana a stampa anonima, ma eloquente sin dal titolo.

Francesco I d'Este non aveva abbandonato le speranze di riprendersi Ferrara, l'antica capitale dei suoi domini che lo Stato pontificio s'era incamerata ai tempi di Clemente VIII, nel 1598,<sup>136</sup>; tanto che la sua partecipazione al conflitto fu occasione per un'intensa battaglia di scritture a sostegno dei suoi diritti su quella città<sup>137</sup>. Venezia, dal canto suo, era tradizionalmente sollecita nel contenere le ingerenze romane negli affari della Penisola, e guardava con preoccupazione a un rafforzamento territoriale dello Stato Pontificio. Quanto al granduca di Toscana Ferdinando II Medici, erano note le sue recriminazioni circa l'annessione pontificia di Urbino, altro *vulnus* territoriale nei domini dello Stato romano<sup>138</sup>. Apprensioni di natura politica attorno alle strategie espansionistiche dello Stato pontificio: lo scontro si allargava dagli angusti spazi di Castro alla Penisola: altro che guerra *Urbana* o *Odoardiana*!

136. Sull'incorporazione pontificia di Ferrara, si vedano B. Barbiche, *La politique de Clément VIII à l'égard de Ferrare en novembre et décembre 1597 et l'excommunication de Cesare d'Este*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 74, 1962, pp. 289-328; G. Guerzoni, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, “Quaderni dell'archivio storico”, 10, Modena, Archivio Storico Comunale di Modena, 2000; M.A. Visceglia, *Il contesto internazionale della incorporazione di Ferrara allo Stato ecclesiastico (1597-1598)*, in «Schifanoia», 38-39, 2010, pp. 113-130.

137. Di questa contesa cartacea la Biblioteca Apostolica Vaticana conserva diversi scritti prodotti dalle parti. Si possono citare, a titolo d'esempio: *L'Informatione che il Duca di Modena esibisce alla santità di N.S.re le ragioni che la sua casa tiene con la Camera Apostolica*, e la piccata replica di parte pontificia: *Risposta alla scrittura pubblicata per il Ser. Duca di Modena sopra le pretensioni nel Ducato di Ferrara [...] nel principio dell'anno 1643*. Quest'ultimo pamphlet, passando al contrattacco, avanzava diritti pontifici su Modena, recuperata da Giulio II allo Stato pontificio insieme a Reggio e Ferrara, e per la quale Leone X aveva poi sborsato «ducati quarantamila» (BAV, Ott. Lat. 2435).

138. Sull'incorporazione di Urbino, in una trattazione significativamente unitaria alle vicende di Castro cfr. A. Caracciolo, M. Caravale, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, XIV, Torino, Utet, 1978, pp. 437-440.

Su questo ampliamento d'orizzonti doveva aver scommesso Odoardo Farnese, che, a quanto pare – ma la fonte è di parte – era entrato in guerra dichiarando che soltanto «col cannone, e non col danaro» sarebbe stato spogliato del suo dominio laziale<sup>139</sup>. Una sicumera che sembra celare la consapevolezza di non essere isolato. Forse Odoardo Farnese non aveva previsto il costituirsi di quella Lega di Stati italiani, ma doveva averne intuite le premesse. Politico di prim'ordine, al pari di finanzieri e uomini d'affari sapeva assumersi i rischi delle sue manovre, calcolando i tempi delle sue mosse e valutandone le conseguenze. Avuto il sostegno di tre Stati italiani, nel settembre 1642 passò al contrattacco con un vittorioso *raid* militare che penetrò sino ad Acquapendente, alle porte di Roma. Nessuno storico ha valutato l'importanza di questa manovra che preludeva a un'occupazione armata di Roma. Forse al duca di Parma mancarono le forze per una simile impresa; ma più probabilmente lo scongiurarono ragioni di natura diplomatica. Espugnare Roma significava agitare le acque di un conflitto sino a quel momento tutto italiano, incoraggiando un intervento straniero che avrebbe provocato esiti difficili da prevedere, e che tutti volevano scongiurare. La Lega tra Venezia, Modena e Firenze avrebbe probabilmente ritirato il suo appoggio, e Odoardo Farnese si sarebbe trovato in grossi guai. Così, il duca di Parma lasciò che pendesse sulla testa dei Barberini la spada di Damocle di una presa di Roma, aprendo così la porta a trattative che si condussero tra vaghezze, doppio-

139. C. Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza...*, Piacenza, Giacopazzi, 1763, XI, p. 255. La fonte è partigiana perché Poggiali era un ecclesiastico al servizio della corte farnesiana, preposto alla cura della biblioteca di Piacenza.

giochismi, intromissioni straniere e quelle goffaggini che in ogni tempo caratterizzano i negoziati attorno a guerre poco e male guerreggiate.

Consapevole che le cose si stavano mettendo male, Urbano VIII avanzò la richiesta che fosse riconosciuta la natura non privata di quel conflitto<sup>140</sup>. Tentativo vanificato dalla sua sopraggiunta malattia, che infiammò un clima di montante ostilità nei confronti dei Barberini, responsabili di uno sforzo bellico che aveva fortemente gravato sulla popolazione. In queste condizioni, Urbano VIII negoziò una pace che – resa nota nel maggio del 1644 – gliene assegnò il disonore. Odoardo Farnese si vide revocata la scomunica e restituiti i domini di Castro. La morte del pontefice tolse di mezzo ogni impiccio. Lo Stato pontificio non usciva male da quel conflitto senza vinti né vincitori: tutto si poteva confinare alla *guerra Urbana*, in attesa di riprendere una disputa tutt’altro che risolta. Il piccolo Ducato di Castro continuava a essere ragione di discordia, e le irrisolte pendenze finanziarie rimanevano una miccia pronta a essere riaccesa. Proprio questo canovaccio sarà ripreso nel 1646 da Innocenzo X, il quale scatenò un’altra guerra per Castro adesso priva della partecipazione di qualsiasi Stato italiano, ma anche di Odoardo Farnese, morto da pochi mesi. Il conflitto porterà addirittura alla distruzione di Castro, ennesima dimostrazione della natura tutt’altro che capricciosa e privata di quei conflitti<sup>141</sup>. Del resto, che

140. In una bozza per un trattato di pace, i Barberini «avevano inserita espressamente la frase che le potenze italiane avevano prese le armi contra Sanctam Sedem Apostolicam» (G. Demaria, *La guerra di Castro*, cit., p. 231).

141. Una stringata descrizione delle vicende del secondo conflitto per Castro ivi, pp. 250-256.

la questione finanziaria fosse stata un mero pretesto, lo dimostra il fatto che diversi anni più tardi, nel 1667, Clemente IX si sarebbe accollati i debiti dei Farnese rimasti «insoluti, nonostante le dilazioni concesse», chiudendo così definitivamente la partita<sup>142</sup>.

La fine del pontificato di Urbano VIII segnò un momento di grave crisi interna allo Stato pontificio. Più per soddisfare le pance, che per reale convinzione, il successore Innocenzo X avviò una brusca politica di rottura con il predecessore, lasciando che si scatenasse una furibonda e confusa campagna persecutoria contro i Barberini. Un'offensiva che si nutriva di sensazionalismi. Oltre all'accusa d'illeciti guadagni, gli avversari dei Barberini portarono alla ribalta un episodio buono per far strepitare le piazze: il rinvenimento dei cadaveri di due monache in uno scantinato bolognese occupato durante la guerra dall'*entourage* di Antonio Barberini. Fatto che, se fossero esistiti i rotocalchi, ne avrebbe probabilmente occupato le pagine per mesi: un po' come sarebbe accaduto negli anni Cinquanta del Novecento con l'"affaire" Wilma Montesi, di cui Karen Pinkus ha dato un ritratto davvero formidabile<sup>143</sup>. L'indagine, condotta a tambur battente, con tanto di arresto di due fiduciari di Antonio Barberini, non portò ad alcunché. Il problema, al fondo, era che quella campagna persecutoria fu voluta, permessa e condotta – a partire dallo stesso Innocenzo X – da *creature* dei Barberini: da uomini, cioè, che dovevano le loro posizioni di

142. *I Farnese: corti, guerra e nobiltà in antico regime*, atti del Convegno di studi, Piacenza, 24-26 novembre 1994, a cura di A. Bilotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 575-576.

143. K. Pinkus, *The Montesi scandal: the death of Wilma Montesi and the birth of the paparazzi in Fellini's Rome*, Chicago, Chicago University Press, 2003.

potere al patronato dell'ex *famiglia regnante*. Di là dalla fondatezza delle accuse, l'impetuosa attività investigativa finì per essere materia controversa, e molto difficile da affrontare in maniera seria e scrupolosa, perché – come accade sempre in questi casi – a voler condurre sino in fondo un'epurazione, sarebbero emerse le connivenze degli epuratori con gli epurati.

Sono consapevole dell'azzardo che mi trovo adesso ad avanzare, aizzato dall'implacabile Spinoza: compagno di viaggio non soltanto fastidioso, e diabolico nei suoi arditi accostamenti; ma anche e soprattutto provocatorio, insensibile di fronte alle divergenze tra momenti storici parecchio distanti tra loro. Il ronzare spinoziano predilige le somiglianze, e cercherò di moderarne le intemperanze, dal momento che quest'altra incursione nel Novecento lascerà piuttosto disorientato il lettore. Ho, però, le mie buone ragioni per avventurarmi in un parallelo tra il processo ai Barberini negli anni Quaranta del Seicento e il processo di Norimberga che si svolse negli anni Quaranta del Novecento. È evidente che non si possa parlare di regimi totalitari nel Seicento, e sarebbe manicomiale mettere sulla stessa scala di grandezza la Seconda guerra mondiale e lo scontro armato tra Roma e Parma nel XVII secolo. Eppure, i punti di contatto non mancano; anche se, per gettare un ponte tra i due avvenimenti, occorre rifarsi a qualche autore discutibile e magari anche poco presentabile; il che non deve sorprendere perché, a rompere le cortine di reticenze e silenzi politico-propagandistici, sono soltanto gli "eretici": opinionisti, pensatori e storici che si muovono fuori dai solchi della pubblica presentabilità.

Il punto sostanziale, e cioè la criminalizzazione del vinto in guerra, è un fatto vecchio come il mondo. Se ne ha

un'icastica dimostrazione in quel *vae victis!* che Tito Livio ha messo in bocca a Brenno Brenno, condottiero dei Galli che occuparono Roma nel 390 a.C. È, con buona probabilità, una delle molte citazioni apocrife che stagnano nel pantano dei luoghi comuni della storia. Ma, vera o falsa che sia, la frase di Brenno vuole istruire il lettore su quanto sia inevitabile la prevaricazione dei vincitori sui vinti. La questione è ampia e complessa, e meriterebbe spazi che non posso concederle; ma ha trovato un'espressione particolarmente cruda proprio in quel processo di Norimberga che, dando agli Alleati vittoriosi sui campi di battaglia un'ulteriore vittoria giudiziaria, avrebbe poi portato alla creazione di una Corte penale internazionale con sede all'Aia. Istituzione la cui legittimità è stata analizzata non senza forti dubbi<sup>144</sup>. A Norimberga, la classe politica nazionalsocialista fu mandata alla sbarra con quattro capi d'imputazione fumosi, quando non assurdi e in contraddizione tra loro: l'aver compiuto una guerra d'aggressione, e l'aver perpetrato crimini di guerra, contro la pace e contro l'umanità. Il primo e il terzo di questi reati fanno venire le vertigini. Una guerra senza aggressore è un nonsense. Ed è quanto meno specioso imputare a uno Stato il reato di aver infranto la pace dopo che è stato combattuto un conflitto. Accusa che farebbe irritare persino monsieur de La Palice. Ma non meno insensata è l'idea – sottesa al concetto di crimini contro la pace – di giudicare atti criminosi avvenuti in tempo di pace. Se di reato si tratta, per poterlo punire occorre l'intervento di uno Stato, o di un consesso di Stati,

144. E. Orrù, *Il tribunale del mondo: la giustificazione del diritto penale internazionale: analisi, critica, alternative*, Bologna, I libri di Emil, 2010.

nelle faccende interne allo “Stato criminale”, in ragione di un qualche giudizio sovra-nazionale e sovra-statuale. Cosa che effettivamente si è verificata nel secondo dopo-guerra, artefici l'ONU o la NATO, e quell'invenzione dell'intervento di *peace-keeping* che ha fatto sollevare numerose, e tutt'altro che infondate, polemiche. Peraltro, si può facilmente notare come l'intervento “preventivo” infranga proprio quel presunto reato di guerra d'aggressione di cui s'è detto poco fa. *Peace-keeping* o meno, intervenire con le armi per fermare o condizionare conflitti, o per punire reati che ripugnano a una diffusa coscienza tutta teorica o teorizzata, è un atto di guerra.

Diversa invece la questione dei crimini di guerra, senza dubbio molto più articolata e munita di qualche solida base giuridica, per via delle diverse convenzioni internazionali che nei secoli hanno cercato di porre limiti all'uso della violenza<sup>145</sup>. Rimane, però, il problema di come applicare questa giurisprudenza, se non a tutto vantaggio dei vincitori. Se i vinti hanno sempre torto, è inimmaginabile che si possa punire eventuali crimini di guerra commessi dai vincitori. Una simile possibilità si può concretizzare soltanto quando le parti si ribaltano, come nel caso delle indagini sui crimini di guerra degli eserciti italiani<sup>146</sup>. Operazione che, se l'Italia non fosse stata sconfitta nel secondo conflitto mondiale, non avrebbe avuto luogo, e che comunque è rimasta confinata all'ambito

145. Per un resoconto vasto della questione, cfr. N. Ronzitti, *Diritto internazionale dei conflitti armati*, Torino, Giappichelli, 1998.

146. Del Boca è stato molto impegnato sul tema, al quale ha dedicato diversi lavori. Tra questi, si possono citare A. Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozzi, 2005; *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Roma, Laterza, 2008.

storiografico. Quanto all'ultimo capo d'imputazione, quello sui crimini contro l'umanità, il terreno è molto scivoloso, e la cortina fumogena delle pelose idealità sembra quanto mai spessa. Nelle sue *categorie del politico*<sup>147</sup>, il giurista tedesco Carl Schmitt ha lasciato scritto che chi inalbera il concetto d'umanità avanza qualcosa di ingannevole e subdolo:

la sua non è una guerra dell'umanità, ma una guerra per la quale un determinato Stato cerca di impadronirsi, contro il suo avversario, di un concetto universale per potersi identificare con esso» [utilizzando così] a torto i concetti di pace, giustizia, progresso, civiltà, per rivendicarli a sé e sottrarli al nemico.<sup>148</sup>

Nelle vicende di Norimberga, Schmitt era parte in causa in senso stretto. Aveva aderito al Nazionalsocialismo, ed era tra gli imputati in quel processo. Ma la sua disamina non fa una grinza, anche perché incardinata su quel principio di *nullum crimen sine lege*, che è un baluardo contro qualsiasi applicazione retroattiva della giurisprudenza. Baluardo che sarà meglio mantenere in piedi, dal momento che, chi ha cercato di aprirvi qualche breccia proprio in relazione al problema del processo alla classe dirigente nazionalsocialista, ha prodotto motivazioni piuttosto insufficienti. Hannah Arendt, ad esempio, ha voluto giustificare la retroattività giuridica applicata a Norimberga affermando che, in presenza di «un crimine di tipo nuovo, come il genocidio, la giustizia stessa esige una sentenza conforme

147. C. Schmitt, *Le categorie del politico: saggi di teoria politica*, a cura di G. Miglio, P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1972.

148. C. Schmitt, *Le categorie del politico*, cit., p. 139.

a una nuova legge»<sup>149</sup>. Teoria stravagante: il genocidio preesisteva al Nazionalsocialismo, come dovrebbe dimostrare semplicemente il caso dello sterminio degli armeni, avvenuto peraltro pochi decenni prima, durante il primo conflitto mondiale<sup>150</sup>.

Cosa si volle fare, dunque, a Norimberga, se non separare le colpe dei tedeschi da quelle della classe dirigente nazionalsocialista, compiendo così una mistificazione storica? Se non si fosse voluto compiere un simile distinguo, gli Alleati avrebbero lasciato al popolo tedesco il compito di emendarsi dalle proprie colpe, giudicando da sé i suoi ex capi. Ma una simile operazione doveva essere accuratamente evitata, perché avrebbe portato a galla il sostegno popolare al Nazionalsocialismo, e ci si sarebbe dovuti dolorosamente interrogare sulle ragioni di quel consenso. Su questo punto, sarà bene concentrarsi, perché la questione è fra quante non hanno tempo, anche se continua ad apparire come una eccezione: un fatto da tenere in una ideologica bolla di condanna. Sull'ascesa del Fascismo e del Nazionalsocialismo, Ernst Nolte s'è pronunciato parlando di una “guerra civile europea” che avrebbe scatenato una reazione in Europa: nello specifico, in Italia e in Germania<sup>151</sup>. Opinione duramente contestata, con accuse di giustificazionismo che odorano di censura.

Procediamo con ordine. Non sembra peregrino vedere nella formulazione di una ideologia la superfetazione di una idea: un travisamento reso manifesto dall'uso del suffisso

149. H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 261.

150. M. Flores, *Il genocidio degli armeni*, Bologna, il Mulino, 2007.

151. E. Nolte, *Nazionalsocialismo e bolscevismo: la guerra civile europea, 1917-1945*, Firenze, Sansoni, 1988.

-ismo, di cui detiene la primogenitura il progressismo. Un credo fideistico la cui capacità di penetrazione è da considerare pari a quella del cristianesimo nei suoi primi secoli di vita, tanto da aver invaso il mondo della cultura e naturalmente la storiografia, che – da antico strumento di legittimazione di un'autorità – s'è trovata al servizio di strutture di pensiero volte a rompere con il passato e a contestare l'autorità. Un processo che ha preso avvio sul finire degli anni Venti del Novecento, artefici i marxisti *Annales d'histoire économique et sociale*<sup>152</sup> – di cui fu fondatore Marc Bloch – e che s'è poi compiuto nel secondo dopoguerra, con l'avvento della *nouvelle histoire*: una corrente storiografica sulla cui efficacia si è espresso Julius Evola, quando ebbe a rimproverare agli studiosi di destra l'incapacità di

abbracciare gli stessi orizzonti della storiografia marxista, con la volontà di cogliere il reale e l'essenziale del processo storico svoltosi negli ultimi secoli, fuor dai miti, dalle sovrastrutture ed anche dalla piatta cronaca. Ciò, naturalmente, invertendo i segni e le prospettive, vedendo cioè nei processi essenziali e convergenti della storia ultima non le fasi di un processo politico e sociale bensì quelle di un generale sovvertimento. Come è logico, anche la premessa economico-materialista andrebbe eliminata, riconoscendo come mere finzioni l'*homo oeconomicus* e il presunto determinismo inesorabile dei vari sistemi della produzione.<sup>153</sup>

152. P. Burke, *Una rivoluzione storiografica: la scuola delle Annales, 1929-1989*, Bari, Laterza, 1992.

153. J. Evola, *Ricognizioni: uomini e problemi*, Roma, Edizioni mediterranee, 1974, pp. 234-235.

Considerazioni programmatiche che, per il sol fatto di essere pubbliche, costituivano un atto di onestà intellettuale difficile da ritrovare tra i più granitici intellettuali progressisti. Ne sa qualcosa Eugenio Di Rienzo, incorso in una requisitoria di Riccardo Fubini per aver mandato alle stampe un testo che denunciava il predominio marxista all'interno degli studi storici<sup>154</sup>. Studioso di storia e letteratura medievali, Fubini non era forse proprio il più indicato a vergare una recensione dello scritto di Di Rienzo, peraltro talmente pregiudiziale nella sua malevolenza da non riportare neppure il titolo dello scritto recensito<sup>155</sup>. Quasi venti pagine di irridente scomunica che provocarono la stizza di Di Rienzo, il quale lamentò le offese patite in una lettera aperta alla rivista che stava ospitando la polemica<sup>156</sup>. *Inde ira*: salito sulla cattedra del presentabile storiografico, il (re)censore Fubini riservò a Di Rienzo una lezione di argomentazione dottrina-ria, appioppandogli la vicinanza a Wilhelm Marr, ottocentesco inventore – a dire di Fubini – dell'antisemitismo.

Fubini sapeva il fatto suo, e sosteneva la sua invettiva contro Di Rienzo elencando a piè di pagina i testi sacri a sostegno di un ragionamento circolare, infarcito di fustimerie utili soltanto a mischiare le carte di una disputa seria. Sovrapponendo e confondendo negazionismo e revisionismo, Fubini sbandierava la necessità di sottoporre il passato a continua rilettura: a patto di non infrangere certi

154. E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico: storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze, Le lettere, 2004.

155. R. Fubini, *Dopoguerra e crisi della storiografia italiana. A proposito di un libro recente*, in «Archivio Storico Italiano», 162, 4, 602, 2004, pp. 743-762.

156. *A proposito di «Un dopoguerra storiografico»: una lettera di Eugenio Di Rienzo e la replica di Riccardo Fubini*, in «Archivio Storico Italiano», 163, 2, 604, 2005, pp. 365-368.

ipse dixit. La militanza marxista, anche se declinata nelle sue sempre più scadenti versioni, rimane un guardiano implacabile; tanto che Di Rienzo potrebbe sentirsi onorato da simili vessazioni. Le stesse che toccarono a Ernst Nolte, lo studioso che – a leggerlo con maggiore serietà – vide nel Fascismo e nel Nazionalsocialismo due movimenti che, mentre si opponevano al bolscevismo, ne accoglievano alcune istanze<sup>157</sup>. Il che trova sostegni cronologici, ma anche e soprattutto ideologici nelle inquietudini del giovane Goebbels – per un tratto della sua vita affascinato dal Bolscevismo<sup>158</sup> – e nei tormenti di Giuseppe Bottai<sup>159</sup>, il cui seguito di intellettuali – fra cui Giulio Carlo Argan, Aldo Renato Guttuso, Norberto Bobbio – si sarebbe poi mosso verso il marxismo.

Il concetto di socialismo nazionale applicato ai regimi totalitari delle destre non tradizionali è per l'appunto uno degli orribili a dirsi della storiografia presentabile<sup>160</sup>, che replica con una messa al bando tale da rendere tuttora opaca la notorietà di Nolte, o – per fare un altro esempio piuttosto noto – di Renzo De Felice. Una lunga scia di preconcetta ignoranza e malafede che, ancora nell'anno di grazia 2000, ha impedito alla cancelliera Angela Merkel di tenere una *laudatio* in onore di Nolte presso la Konrad-Adenauer-Stiftung,

157. E. Nolte, *Der europäische Bürgerkrieg, 1917-1945: Nationalsozialismus und Bolschewismus*, Frankfurt am Main-Berlin, Propyläen, 1987.

158. Cfr. i richiami in P. Longerich, *Goebbels: una biografia*, traduzione di V. Tortelli, Torino, Einaudi, 2016, p. 59.

159. Cfr. le considerazioni in G.B. Guerri, *Giuseppe Bottai*, Milano, Bompiani, 2010.

160. Si veda L. Rapone, *Fascismo: né destra né sinistra?*, in «Studi Storici», 25, 3, 1984, pp. 799-820; Id., *Il socialismo internazionale, l'ascesa del nazismo e la politica del disarmo*, in «Studi Storici», 37, 4, 1996, pp. 1155-1199.

che non è propriamente una pericolosa istituzione eversiva di estrema destra. E dire che il filosofo di Witten cercò di suscitare il dibattito storiografico, avviando l'*Historikerstreit*<sup>161</sup>: una disputa sfociata in una scomposta chiassata, nella quale si finì per l'appunto col confondere revisionismo e negazionismo. Una prassi buona per mettere a tacere quanti non vedono il male e il bene assoluti. Esiti di una storiografia che di scientifico ha principalmente la ferocia persecutoria, in quel caso impersonata da Jürgen Habermas: mastino del negazionismo e tra i peggiori detrattori di Nolte<sup>162</sup>, contro il quale finì per aizzare la peggiore canaglia squadrista. Non possiamo fidarci del Nolte negazionista, sbraitò Habermas<sup>163</sup>: a torto, s'intende, dal momento che, a sostanziare l'accusa, vi sarebbe la convinzione degli eretici della storiografia per cui non tutti gli internati dal regime hitleriano morirono per volontà genocida; ma anche per le condizioni di ogni prigionia. Il che non sembra contestabile, né riduttivo nei confronti dell'Olocausto, sul quale invece – in mancanza di documentazione – si sparano numeri a casaccio, alimentando una fiera del cattivo, e forse malintenzionato<sup>164</sup>, gusto che

161. Cfr. il recente A. Port, *Holocaust Scholarship and Politics in the Public Sphere: Reexamining the Causes, Consequences, and Controversy of the Historikerstreit and the Goldhagen Debate, A Forum with Gerrit Dworok, Richard J. Evans, Mary Fulbrook, Wendy Lower, A. Dirk Moses, Jeffrey K. Olick, Timothy D. Snyder*, in «Central European History Society of the American Historical Association», 50, 3, 2017, pp. 375-403.

162. Si veda, a titolo d'esempio, J. Habermas, *Le tendenze apologetiche nella storiografia contemporanea tedesca*, in «Nuovi argomenti», 21, 1987, pp. 111-118.

163. Id., *Eine Art Schadensabwicklung: Kleine politische Schriften VI*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1987. Si veda anche P.P. Poggio, *La ricezione di Nolte in Italia*, in «Italia contemporanea», 212, 1998, pp. 535-553.

164. N.G. Finkelstein, *L'industria dell'olocausto: lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*, Milano, Rizzoli, 2002.

fa morire una seconda volta quanti sono morti nei campi di concentramento o di sterminio.

Nel caso di Urbano VIII e dei Barberini, si operò un distinguo molto simile a quello operato a Norimberga, perché tornò utile non soltanto agli avversari esterni dello Stato pontificio; ma soprattutto a quelli interni: alle numerose personalità di potere compromesse con il lungo papato di Urbano VIII, e desiderose di lavare quella macchia per potersi comodamente riciclare. Convergenze di convenienze che condizionarono anche il contesto storico di una Germania uscita in macerie – materiali e morali – dalla Seconda guerra mondiale: con gli Alleati pronti a spartirsene i territori, e un popolo sconfitto tenuto a recidere alla radice ogni legame con il passato. È vero che il potere pontificio non si reggeva in alcun modo su forme di consenso popolare; ma i papi dovevano comunque confrontarsi con quelle clientele di potere e quelle alte sfere ecclesiastiche che li avevano elevati sul gradino più alto della Chiesa e dello Stato pontificio. Il che toglie di mezzo ogni accusa di guerra privata mossa ai Barberini. Una tesi che, per ritornare al Novecento, viene contestata dall'esecrato David Irving, che – di là dalle sue teorie più o meno negazioniste sullo sterminio degli ebrei – ha dato al popolo tedesco le sue responsabilità, non ritenendo possibile che tutto potesse ricadere sulle spalle di Hitler, e di una cricca di gangster piovuta dall'alto a tiranneggiare i tedeschi. Uno dei tanti discussi lavori dello storico inglese s'intitola *La guerra di Hitler*<sup>165</sup>, là dove la polemica sottesa è proprio quella di un'etichettatura creata ad arte per isolare la classe dirigente

165. D. Irving, *La guerra di Hitler*, Roma, Settimo sigillo, 2001.

nazista dal popolo tedesco, e assolvere così quest'ultimo da ogni responsabilità. Una *guerra di Hitler* davvero molto somigliante alla *guerra Urbana*.

Chiudere i conti con il passato è un'operazione salutare, che tuttavia forse necessita delle sue brave falsificazioni. Prima o poi, però la storia dovrebbe incaricarsi di uscire dalle versioni di comodo, e rendere il suo bravo servizio alla comprensione del passato. Niente di più difficile, perché si tratta di mettere in discussione visioni e giudizi ben radicati, impalcature di pensiero che servono a non porsi dubbi. C'è poi sempre il problema del tempo, che più passa e più si rivela un ottimo alleato delle adulterazioni. Nel caso della Germania, e della difficile gestione del suo passato, s'è dovuto attendere diversi decenni. Soltanto due anni prima del crollo del muro di Berlino, il problema emerse in un dibattito che – pur avendo impegnato alcuni dei più bei nomi del pensiero filosofico e storiografico tedesco – s'è smorzato sul nascere, lasciando di sé un testo dal titolo tanto disilluso quanto significativo: *Germania: un passato che non passa*<sup>166</sup>.

Nessuna Norimberga, nel 1644. Ma la campagna persecutoria che investì l'ex *famiglia regnante* di Urbano VIII animò un simulacro di processo in contumacia che si condusse per mezzo di *pamphlet* nei quali si ritrovano rilievi giuridici piuttosto speculari a quelli agitati a Norimberga. Un velenosissimo scrittore secentesco, Traiano Maffei<sup>167</sup>, avviò

166. E. Nolte, J. Habermas, K. Hildebrand, J. Fest, J. Kocka, H. Mommsen, M. Broszat, R. Augstein, A. Hillgruber, W. Mommsen, *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, a cura di G.E. Rusconi, Torino, Einaudi, 1987.

167. L'attribuzione si deve a Costantini, il quale cita un documento che non era riuscito a ritrovare, «ma in cui doveva comparire in qualche parte e in qualche forma il termine "caritativo"». Di là dagli incerti addebiti, Maffei

le danze di quel processo, compilando – sotto la copertura dell’anonimato – una *Mal consigliata fuga del Cardinale Antonio* che mirava a delegittimare i Barberini, e particolarmente proprio il cardinale Antonio<sup>168</sup>. Abborracciato e roboante centone retorico, la *Mal consigliata* voleva dimostrare come il pontificato di Urbano VIII avesse interrotto una continuità fatta risalire addirittura alla Roma dei Cesari. Ecco, dunque, la tesi della tirannia, che – come nel caso di Hitler (ma qualcosa di simile si potrebbe dire anche del Fascismo, come lo stesso Nolte ha scritto) – aprì la strada alla solita via della *damnatio memoriae*. Gli attacchi erano duri, e non risparmiavano la Corona francese, colpevole di aver dato ospitalità al cardinale Antonio Barberini: un uomo fuggito da Roma senza il permesso del papa suo principe. Imputazione capziosa e tutta da verificare, e che s’incaricò di smontare il genovese Raffaele Della Torre: il Carl Schmitt di quei frangenti. Della Torre non era stato un topo genovese a Roma: non vi aveva fatto carriera, né vi si era arricchito. Ma era un abile giurista che aveva militato nelle clientele dei Barberini, di cui aveva peraltro favorito proprio la fuga in Francia, e si sentì in obbligo di scagliarsi contro la canea ac-

s’era fatto una nomea anti-barberiniana che gli guadagnò nell’estate del ’46 due attentati. I rilievi di Costantini non sono mai andati alle stampe. Ne riporto i riferimenti, nella speranza che torni disponibile: C. Costantini, *Fazione Urbana*, cit., *Un’impudente satira*, g4 e g5). A Maffei è stata peraltro addebitata anche la ben più rumorosa e acidula *Giusta Statera*: uno dei molti scritti satirici che circolavano sulla corte romana. Si veda C. Costantini, *Fazione Urbana*, cit., *La giusta statera*, g3; M.A. Visceglia, «*La giusta statera de’ porporati. Sulla composizione e rappresentazione del sacro collegio nella prima metà del Seicento*», in «*Roma moderna e contemporanea*», IV, 1, 1996, pp. 167-211 (*La giusta statera de’ porporati [...] con l’aggiunta delli penultimi sei cardinali, promossi da Innocentio 10 l’anno 1648*, Ginevra-Amsterdam, 1650).

168. Una copia in BAV, Barb. Lat. 5393.

cusatoria. Anch'egli sotto l'ombrello dell'anonimato, replicò a Maffei con una *Fuga del Cardinal Antonio male interpretata e peggio caluniata*<sup>169</sup>, che non disdegnava gli epiteti apertamente offensivi; ma che si produceva soprattutto in una serrata arringa difensiva infiorettata da citazioni erudite, e sostenuta da solide contestazioni giuridiche.

Come nel caso di Fubini e Di Rienzo, anche fra Maffei e Della Torre si animò un feroce dibattito che poneva il problema di un regime i cui affossatori avevano convissuto e prosperato con esso. Al fondo, le argomentazioni convergevano sul presunto torto di Urbano VIII d'aver governato troppo a lungo, finendo – come sempre accade nei regimi assoluti – per sclerotizzare gli assetti di potere<sup>170</sup>. Valutazione molto convincente, applicabile senza molti ritocchi sartoriali anche ai regimi totalitari del Novecento. Non fu, del resto, anche una sclerosi interna ad affossare il fascismo? Poco prima di arruolarsi nella Legione straniera, il fascistissimo Giuseppe Bottai parlò di «un difetto di vigore critico e di rigore morale» che gli aveva impedito di opporsi «alla degenerazione del fascismo»<sup>171</sup>. L'uomo non s'era mai chiamato fuori da quel sistema che Mussolini aveva voluto rivo-

169. *Fuga del Cardinal Antonio male interpretata e peggio Caluniata*, Perugia, 1646. Sulla paternità della *Fuga*, stampata in Francia con la falsa indicazione di Perugia, si pronuncia lo stesso Della Torre nelle sue *Historie* (R. Della Torre, *Historie*, I, BUG, C.V.7, p. 1144). Ne dà ulteriore conferma la corrispondenza tra Mazzarino e Giannettino Giustiniani, ed esplicitamente la missiva di Giustiniani del 30 gennaio 1646 (AMAE, *Correspondance Politique*, Gênes, cc. 20v-21v; B. Marinelli, *Le Historie di Raffaele Della Torre*, in «La Berio», 35-2, 1995, pp. 8-9).

170. La disgrazia dei Barberini dipendeva infatti dal «naturale infortunio de lunghi Principati»: da quell'«avversione comunemente havuta verso di chi ha le redini del comando, e particolarmente verso di chi s'è lungamente le tenne».

171. Questo stralcio di lettera privata di Bottai è in G.B. Guerri, *Giuseppe Bottai: un fascista critico*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 248.

luzionario, e che s'era risolto in un regime fatto di adesioni formali in cambio di posti di potere. In una pagina dei suoi diari, quella del 17 aprile 1940, Bottai s'era trovato a scrivere che «la nostra generazione è tutta in Mussolini: è Mussolini. Non si tratta di misurare lui fuori di noi: ma lui in noi; e noi stessi in lui»<sup>172</sup>. Bella forza!, tornerà probabilmente a dire qualcuno: dopo aver fatto carriera sotto quel Mussolini in cui *misurarsi*. E sia pure; ma questo non scalfisce la sincerità del tormento interiore vissuto da Bottai, che si sottopose a una severa auto-critica e preferì espriare le sue colpe arruolandosi nella Legione, anziché fuggire all'estero, come fece Dino Grandi. Di simili *mea culpa*, la storia è molto avida; e, di certo, non se ne fece mercato tra quelli che, alla caduta di Urbano VIII, dopo aver tratto vantaggi da quel pontificato, gettarono fango sui vecchi benefattori per ricollocarsi sotto quell'Innocenzo X anch'esso beneficiato dai Barberini. Il genovese Raffaele Della Torre coglieva insomma nel segno quando sottolineava l'ingratitude di chi non soltanto aveva accettato il regime dei Barberini, ma l'aveva sfruttato per fare carriera.

C'era ben poco da parlare di tirannide dei Barberini. Ma il fatto che Della Torre s'affannasse a negarne l'esistenza dimostra quanto l'accusa fosse minacciosa e largamente impiegata. Che poi i Barberini avessero affidato la propria difesa a un genovese, non deve stupire. Nel corso della prima guerra di Castro, la neutrale Repubblica di Genova e i suoi uomini di potere s'erano dovuti barcamenare tra domande di sostegno finanziario e richieste di transito di truppe, armi e

172. G. Bottai, *Diario (1935-1944)*, a cura di G.B. Guerri, Milano, Rizzoli, 1982, p. 187.

munizioni avanzate dalle parti in guerra. Tra i belligeranti, il duca di Modena Francesco I d'Este era stato certamente il più intraprendente. Non potendo contare su una propria legazione diplomatica a Genova, come del resto ogni altro Stato al di fuori della Corona spagnola, il principe di Modena disponeva tuttavia di rappresentanti informali pronti a essere utilizzati per la bisogna. Nella prima metà degli anni Quaranta del Seicento, i suoi referenti erano i membri di un ramo di una grande casata nobiliare genovese, i Grimaldi de Castro, che non avevano nulla a che fare con il contestato e omonimo Ducato, e che costituivano una delle molte diplomazie private di cui si ha traccia nella storia dell'uomo. Ai Grimaldi de Castro, il duca di Modena s'era affidato per promuovere la causa della Lega italiana che s'era costituita contro lo Stato pontificio, indirizzando – nel giugno 1643 – una missiva nella quale veniva sbandierata l'accusa di una guerra scatenata dai «privati interessi» dei Barberini.

Che il principe di Modena intendesse tirare dalla sua parte l'oligarchia genovese, s'era capito presto: il maggior esponente dei Grimaldi a lui fedeli, Giovanni Battista, aveva riprodotto e fatto circolare la missiva degli Este, cercando evidentemente di animare un moto d'opinione contro Urbano VIII. Ne ricavò invece una strigliata dal governo genovese. La risonanza di quel *battage* propagandistico certamente non era stata irrilevante, dal momento che sono rimaste almeno tre copie manoscritte di quella lettera, e visto anche che Vittorio Siri – uno storiografo italiano al servizio della corte francese – l'avrebbe poi ripresa integralmente nel terzo volume del suo *Mercurio*<sup>173</sup>. Inoltre, da Roma v'era stata

173. La lettera è in ASGE, *Archivio segreto*, 1570. Altre due copie, divergen-

una replica. Poco più d'un mese dopo, una penna anonima aveva inviato a Grimaldi una lettera aperta per attaccare le «fallacie» della propaganda antipontificia<sup>174</sup>. Dopo aver qualificato il duca di Parma «un feudatario che non vuole soddisfare à debiti de monti, non stare a patti dell'investitura, non osservare le leggi, e decreti de superiori», l'anonimo di parte barberiniana ricordava i vantaggi guadagnati

a Roma dai numerosi genovesi introdotti ne' maggiori negotij, tanti prelati posti nel maneggio delle Cariche più principali, tanti Cardinali fatti partecipi delle confidenze di maggiore rilievo, li quali, come testimonij di sincera notitia, di fondato conoscimento, [potevano] fare loro fede (in contrario di ciò che suppone il Signor Duca) quanto la retta mente del Sommo Pontefice [fosse] aliena dal repugnare ad una discreta, e convenevole negociatione di pace.

Dopo quest'affondo, che lanciava un monito fin troppo esplicito all'oligarchia genovese, e ai suoi topi a Roma, lo scritto prendeva di petto il punto nodale della polemica: quella distinzione tra i Barberini e lo Stato pontificio che effettivamente non stava in piedi. Francesco I d'Este aveva denunciato nella sua lettera che l'autorità dei cardinali nipoti era «temporanea e subalterna», ma questa era la scoperta dell'acqua calda. Monarca elettivo, il papa aveva ovviamente una autorità temporanea che tuttavia non ne inficiava la validità, né l'identificazione con lo Stato pontificio.

ti soltanto in alcuni trascurabili passaggi di forma e per lo più ortografici, in ASMO, *Archivio segreto estense, Cancelleria sezione estero, Corrispondenti Genova*, b. 2; BAV, *Ott. Lat. 2435*. V. Siri, *Del Mercurio...*, vol. III, pp. 446-448.

174. Questa lettera è in BAV, *Ott. Lat. 2435*.

C'è un altro particolare che lega le vicende del conflitto di Castro alle circostanze di Norimberga: la chiamata in causa dei banchieri genovesi. Mentre gli Alleati provvedevano a giudicare i gerarchi del Nazionalsocialismo rimasti in vita, Carl Schmitt portava a termine un testo – *Nullum crimen, nulla poena sine lege* – che insisteva sull'illegittimità di un'applicazione retroattiva della giurisprudenza<sup>175</sup>. Gliel'aveva commissionato il grande magnate dell'industria tedesca Friedrich Flick: uomo compromesso con il Nazionalsocialismo e perciò finito alla sbarra. Sotto il regime hitleriano, i Flick avevano fatto affari da capogiro che non sembra azzardato accostare a quelli dei topi genovesi a Roma. È un parallelo che suona indubbiamente insultante, e non soltanto per i genovesi, perché sembra accostare Hitler ad alcuni papi, come Sisto V e Urbano VIII, che non hanno niente da spartire con il Nazionalsocialismo. S'avanza, avrebbe detto Berlinguer, una questione morale che dobbiamo prendere in seria considerazione, perché ci sono disinvolture e disinvolture. Ciò non toglie che alcuni genovesi si siano resi odiosi per essersi gettati nella congiuntura del conflitto di Castro con il solo scopo di fare grandi fortune. Ed è soprattutto il caso dei Raggi, più lesti e vistosi di altri genovesi nel profittare di quell'emergenza bellica.

I Raggi erano la famiglia che incarnava al meglio l'importanza d'essere indispensabili a Roma. La loro parabola di potere fu talmente trasversale da rendere aleatoria la distinzione tra pontefici *ostili* o *amici*. Legatissimi ai Barberini, i Raggi s'erano fatti largo a Roma diversi anni prima, regnante

175. Il testo è stato trascritto, in lingua inglese, in una raccolta curata da Timothy Nunan. Cfr. C. Schmitt, *Writings on war*, Cambridge, Polity, 2011.

Paolo V. A riferire le prime mosse dei Raggi, è proprio il loro principale denigratore, Gregorio Leti, il quale scrisse che i Raggi avevano cominciato «a coltivare la corte di Roma sotto Paolo V», grazie a Ottaviano. Nato a Genova nel 1592, Ottaviano Raggi s'era trasferito a Roma nel 1613, ottenendo tre anni più tardi la prima significativa carica, il Protonotariato apostolico<sup>176</sup>. Diversamente da uomini come Domenico Rivarola, i Raggi avevano importanti potenzialità finanziarie, e godevano di un certo prestigio internazionale. Nel corso del Cinquecento, Tommaso Raggi era stato tra i principali mediatori finanziari di Filippo II, che se l'era preso come proprio ambasciatore in Inghilterra, nominandolo poi Tesoriere Generale della Corona spagnola, incarico che aveva ricoperto tra il 1575 e il 1593, anno della sua morte<sup>177</sup>.

Con queste importanti credenziali, Ottaviano Raggi si mosse senza affanni nei marosi dei primi anni Venti del Seicento, quando l'avvicinarsi di tre pontefici (Paolo V, Gregorio XV e Urbano VIII) agitò non poco le acque a Roma. A Genova, il padre Giacomo era un influente oligarca che

176. L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali della santa romana Chiesa*, Roma, Pagliarini, 1793, p. 6; BAV, *Ruoli*, 65-145; BAV, *Vat. Lat.*, 7956; ASR, *Camerale I*, Giustificazioni Tesoreria, b. 25. Oltre all'albero presente in *L'archivio Salvago Raggi. Registri contabili e filze di documenti*, a cura di S. Patrone, *Quaderni del Centro di studi e documentazione di storia economica Archivio Doria*, 2, LXV, queste e altre informazioni genealogiche sono state desunte da alcuni documenti, anche se non privi di imprecisioni e discordanze, conservati in ASGE, mss. 461, 518.

177. Si veda G. Doria, *Consideraciones sobre las actividades de un "factor cambiata" genoves al servicio de la Corona española*, in *Dinero y credito (siglos XVI al XIX)*, a cura di A. Otazu, *actas del Primer Coloquio Internacional de Historia Economica organizado por el Banco Urquijo y Moneda y credito, con la colaboracion del Instituto Frances en Espana y la Casa de Velazquez (Madrid-Villalba-Segovia, 21, 22 y 23 de marzo de 1977)*, Madrid, 1978. A lui si deve peraltro la nascita della celebre galea Raggia, per la cui costruzione aveva lasciato un legato testamentario. Cfr. *L'archivio Salvago Raggi*, cit., XLI.

poteva sostenerne l'ascesa con tutte le risorse del caso. Così, alla morte di Paolo V, Ottaviano Raggi non perse affatto quota, anzi: il successore Gregorio XV – l'ostile Gregorio XV – ne secondò l'ascesa, assegnandogli il Chiericato di Camera. Quando poi quel papa decise d'inviare un contingente pontificio in Valtellina nel 1623, fu il fratello di Ottaviano, il primogenito Giovanni Antonio Raggi, a far alloggiare a Genova la soldatesca papalina<sup>178</sup>. Giovanni Antonio Raggi stava compiendo una brillante carriera nelle istituzioni della Repubblica di Genova. Nel 1625, fu tra i quaranta “Capitani nobili” che avevano arruolato truppe da opporre all'offensiva militare franco-sabauda. Nel mentre, il fratello curiale Ottaviano veniva destinato alla Congregazione dei Riti e a quella dei Conti: la prima incaricata di vagliare le materia liturgica e i processi di santificazione; la seconda delegata a supervisionare la contabilità della Camera Apostolica. Seguirono, nel 1626, le Presidenze di Grascia, Annona e Dogane: posti di comando amministrativi nei quali i genovesi sapevano operare con efficacia. Così fu anche per Ottaviano Raggi, con buona pace del perfido Gregorio Leti.

Anche nel caso dei Raggi, si registrarono tuttavia alcune morti inopportune. Nel 1626, mentre Ottaviano si faceva strada nelle gerarchie di potere pontificie, Giovanni Antonio Raggi passò a miglior vita dopo aver partecipato a una missione diplomatica in Spagna guidata dal cardinal nipote Francesco Barberini<sup>179</sup>. L'uomo aveva tuttavia fatto in tempo

178. La spedizione in Valtellina aveva il compito di occupare le fortificazioni presenti in quell'area strategica e contesa. Cfr. G. Brunelli, *Ludovisi Orazio*, in DBI, LXVI.

179. Francesco Barberini era stato inviato a Madrid per «presenziare al battesimo di una infanta del re di Spagna». Cfr. A. Merola, *Barberini Francesco*, in

a lasciare una prole capace di tenere in alto il nome della famiglia nella Città eterna, dove l'importanza dei Raggi si palesò durante la crisi di Castro. I Raggi erano difatti tra i creditori del duca di Parma Odoardo Farnese, il quale aveva cessato di pagare gli interessi su quei prestiti di denaro. Il contenzioso avrebbe potuto trovare una qualche soluzione, se non fosse che si prestava a essere sfruttato nello scontro tra Roma e Parma. L'occasione era ghiotta tanto per Urbano VIII quanto per Ottaviano Raggi: il primo ansioso di accumulare motivi di discredito da gettare addosso a Odoardo Farnese; il secondo pronto a profittarne per far carriera. Ottaviano Raggi fu insomma un altro *instrumentum belli* genovese di Urbano VIII, che difatti lo incaricò di compilare un *ultimatum* contro Odoardo Farnese nel quale si rimproverava a quel principe d'aver militarizzato Castro senza il permesso del papa. S'era nell'estate del 1641, e Ottaviano Raggi fu contemporaneamente investito del compito d'informare il governo genovese su quanto si profilava all'orizzonte, cercando di convincerlo a sbilanciarsi in favore dello Stato pontificio<sup>180</sup>. Un servizio che di lì a poco, nel dicembre del 1641, gli fece guadagnare il galero cardinalizio: una mossa con la quale Urbano VIII contava di legare ancor più a sé i Raggi nell'emergenza bellica ormai alle porte.

Negli annali dell'*Enciclopedia del diritto* editi dalla mila-

DBI, VI; A. Bazzoni, *Francesco Barberini legato in Francia ed in Spagna nel 1625-1626*, in «Archivio Storico Italiano», 5, 12, 1893, pp. 335-360. Nel testamento del padre Giacomo rogato nel 1628, Giovanni Antonio Raggi risultava già morto. Cfr. ASGE, ms. 461.

180. Raggi spiegò che era opportuno che l'oligarchia fosse ragguagliata, per «il luogo conspicuo che cotesta Serenissima Repubblica tiene tra Principi d'Italia, e perché se occorrerà mossa d'armi restino a pieno informate della cagione che vi haverà spinto la Santità Sua» (ASGE, *Archivio segreto*, Litterarum, 1986).

nese Giuffrè, la voce sui “Vertici internazionali” sorti nel secondo dopo guerra [il “Gruppo degli otto” (G8) e il “Gruppo dei venti” (G20) in particolar modo], sottolinea l’«utilità della cosiddetta “diplomazia dei contatti personali”, spesso caratterizzata da un certo grado di informalità, la quale, invero, può facilitare la distensione nei rapporti internazionali»<sup>181</sup>. La constatazione è presa a prestito dal giurista francese Michel Virally, che, nel 1959, aveva visto nella diplomazia *dei contatti personali* uno strumento per creare un’atmosfera di “fiducia” e di “simpatia” utile alla buona riuscita dei negoziati<sup>182</sup>. Un’altra fra le molte scoperte dell’acqua calda che ogni tanto l’uomo fa. C’è da immaginare che Virally non volesse scoprire alcunché; ma soltanto formulare un auspicio per la composizione degli attriti tra Stati negli anni più tesi della Guerra fredda. Tuttavia, il giurista francese sembrava volerla istituzionalizzare, la diplomazia *dei contatti personali*, ed era un’idea peregrina: se istituzionalizzata, la diplomazia informale ne esce snaturata e priva d’efficacia. In queste pagine, s’è visto come la diplomazia *dei contatti personali* sia da sempre il nerbo di quella ufficiale: accompagnandola, però, non sostituendosi a essa. L’attiva presenza dei Raggi nella prima parte della guerra di Castro ne dà dimostrazione.

Il cardinalato di Ottaviano Raggi fu breve. L’uomo morì nel 1643, e cioè a due anni dal suo ingresso nel Sacro Collegio, per giunta nel bel mezzo dello scontro tra Roma e Parma. La iattura delle morti inopportune s’abbatteva anche sui Raggi, che tuttavia seppero manovrare come topi genovesi

181. *Enciclopedia del diritto. Annali*, V, Abuso di posizione dominante-Vertici internazionali, Milano, Giuffrè, 2012, p. 1431.

182. M. Virally, *La Conférence au sommet*, in *Annuaire français de droit international*, V, Parigi, CNRS Éditions, 1959, p. 30.

di grossa taglia. Un nipote di Ottaviano – il Lorenzo Raggi della precipitosa fuga descritta da Leti dopo l'elezione di Innocenzo X – ottenne la Tesoreria Generale della Camera: ufficio la cui cruciale importanza era accentuata nei frangenti di un conflitto. La carriera di Lorenzo Raggi è fortemente significativa del credito che la sua famiglia godeva presso Urbano VIII.

Nato nel 1615 a Genova, Lorenzo Raggi s'era laureato a Roma in filosofia. Nel 1641, quando lo zio Ottaviano otteneva il galero cardinalizio, aveva comprato il solito preziosissimo Chiericato di Camera<sup>183</sup>. Appena due anni dopo, nel 1643, mentre lo zio passava a miglior vita, oltre ad assumere la carica di Tesoriere Generale della Camera Apostolica, Lorenzo Raggi ottenne l'incarico di Commissario Generale delle truppe pontificie, dove si trovò ad amministrare i fondi per la guerra. Nel mentre, un altro membro dello stretto nucleo familiare di Ottaviano Raggi, il fratello Tommaso, veniva posto a capo della flotta pontificia. La mossa mirava a ottenere sponde diplomatiche e finanziarie a Genova, dove Tommaso Raggi aveva ereditato le posizioni di potere del primogenito Giovanni Antonio, avviando una carriera politica piuttosto turbolenta. L'ambasciatore spagnolo presso la Repubblica in quegli anni, Francisco de Melo, compiendo una radiografia politica del patriziato genovese, annoverò Tommaso Raggi tra i *mal afectos*: quei nobili, cioè, ritenuti poco fedeli se non avversi alla Corona spagnola<sup>184</sup>.

183. Numerose notizie generali sulla folgorante ascesa di Lorenzo Raggi le abbiamo estrapolate dal suo profilo biografico in L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali*, cit., VII, pp. 76-78. Cfr. anche le notizie presenti in ASGE, ms. 531G.

184. De Melo compilò nel 1633 tre elenchi, distinguendo tra uomini *bien afectos*, *mal afectos* e *repubblichisti*, quest'ultimi considerati fautori di una rifor-

Ciò non gli aveva tuttavia impedito – al pari di altri patrizi e oligarchi inclusi in quella categoria – di rimanere ai vertici della Repubblica di Genova; tanto che, nel 1639, la corrispondenza di Stato in uscita veniva spesso vidimata dalla sua firma, anche quando si trattava di missive dirette alla corte di Madrid<sup>185</sup>.

Nel 1638, Tommaso Raggi era stato inoltre deputato contra *bravos, discolos et malevientes*: incaricato, cioè, di contrastare le faide nobiliari che si verificavano per le strade di Genova. Ebbene, ricoprendo quell’incarico istituzionale, nel 1640 Tommaso Raggi s’era reso protagonista di una faida con un altro patrizio genovese, Felice Pallavicini<sup>186</sup>. Una vicenda truce, perché pare che Raggi avesse fatto rapire, torturare e poi uccidere un uomo di Pallavicini, un certo Giacomo Caprile, che, a quanto pare, non era neppure un bravaccio, ma un amministratore. Banditi dai territori della Repubblica, Pallavicini e Raggi avevano trovato riparo a Roma, dove i Barberini li avevano riappacificati facendone uomini di fiducia da usare a Genova.

Nella prima parte della guerra tra Roma e Parma, Genova e i suoi uomini di potere ebbero un peso e un ruolo diversi, e su percorsi piuttosto distanziati. La divergenza si spiega con il fatto che lo Stato genovese e il suo patriziato si trovavano spesso a perseguire per l’appunto scopi di non facile convergenza. Bisognose di denaro, le parti coinvolte nel conflitto avevano prontamente attivato canali confidenziali

mulazione dell’alleanza con Madrid. Cfr. C. Bitossi, *Il governo dei magnifici*, cit., *passim*, e particolarmente, per quanto riguarda Raggi, p. 230.

185. Si veda, ASGE, *Archivio segreto*, Litterarum, 1903.

186. La vicenda è riportata in alcune carte contenute in ASGE, *Archivio Segreto*, Secretorum, 1569.

con i banchieri genovesi, i quali s'erano trincerati dietro un cauto attendismo. Al riparo della neutralità assunta dalla Repubblica di Genova, quegli uomini d'affari temporeggiavano per far valere al meglio il proprio potere contrattuale. Tornaconti privati e ragione di Stato: la questione del conflitto d'interessi non alimentava i dibattiti che alimenta adesso. Anzi, non ne alimentava punto. Eppure, è proprio nel conflitto d'interessi tra funzioni pubbliche di governo e affari privati che si ritrovano le fondamenta di strutture statuali come quella genovese. Norberto Bobbio, che ha speso un'intera vita al servizio di elevate elucubrazioni sui moderni sistemi democratici, partorendo una vastissima bibliografia sui problemi della corruzione e dei conflitti d'interessi, ha lasciato ai posteri questa definizione della democrazia: «il governo del potere pubblico in pubblico»<sup>187</sup>. Bobbio riteneva necessario far piazza pulita degli *arcana imperii*: anch'egli portabandiera – fra i più nobili – dell'ideale di trasparenza nell'esercizio del potere. Ma, nonostante la sua avversità alle *lobbies*, sostenuta da una grossa mole d'astrattezza teorica, Bobbio finì reclutato nella guerra contro il conflitto d'interessi per eccellenza della recente storia italiana: quello di Silvio Berlusconi. Il che – con l'occhio di Spinoza – ne rende sospetta l'attività, perché l'impressione è che anche Bobbio avesse il suo bravo conflitto d'interessi: quello tra impegno intellettuale e una più o meno larvata militanza politica. Certo, quando a confliggere sono interessi finanziari e politici, la questione desta maggiore scalpore e scandalo, ed è bene che le nostre democrazie se ne facciano carico, cercando di arginare un fenomeno dalle indubbie pericolose stor-

187. N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1995, p. 86.

ture. Con buona dose di disincanto, però: la lotta ai conflitti d'interesse è infatti uno di quei benintenzionati intenti di cui son pieni i fossi.

I banchieri genovesi temporeggiarono anche con lo Stato pontificio, nonostante l'esistenza di forti e consolidate interessenze. Fruttuosi legami d'affari e di potere che il pontificato di Urbano VIII aveva irrobustito e ampliato, finendo per attirare sulla Repubblica di Genova accuse di parteggiare per Roma nello scontro con il Ducato di Parma. Genova, in verità, manteneva salda la sua politica neutrale, pur con tutte le ambiguità del caso, in mezzo a una vicenda peraltro zeppa di atteggiamenti obliqui. Nel febbraio 1643, un tentativo di Odoardo Farnese di inviare truppe nel Lazio via mare fallì in un naufragio nel Tirreno. Le autorità genovesi avevano cercato di ostacolare quel transito, che forse aveva preso strade liminari rispetto ai domini della Repubblica: in quella Lunigiana che era un crocevia tra Stati e feudi minuscoli. Ma pare che avessero poi subito reso al duca di Parma i naufraghi approdati sulle coste della riviera ligure di Levante. Il che è la riprova di quanto fosse stata presa sul serio la linea della neutralità. Del resto, poco più tardi, un secondo tentativo di Odoardo Farnese d'inviare truppe – questa volta per via terrestre – nello scenario bellico del centro Italia fu invece ostacolato dal granduca di Toscana, che stava formalmente combattendo il papa, ma evidentemente non voleva forzare troppo l'impegno militare.

Sulla neutralità genovese s'accese subito una contesa. Le parti in conflitto fecero pressioni perché la Repubblica si schierasse. Urbano VIII si mosse per primo, formalizzando una proposta di alleanza militare subito rispedita al mittente. Roma mise allora in moto i suoi contatti privati, potendo

contare proprio sui Raggi. Non mancava, però, la concorrenza, ben rappresentata dal duca Francesco I d'Este e dal suo tramite dei Grimaldi de Castro. Posta nella delicatissima situazione d'ogni Stato neutrale, la Repubblica di Genova mediava con grande affanno le richieste dei due schieramenti. Ma, più vistosi di ogni altro manovratore informale, i Raggi s'attirarono i fulmini dell'oligarchia genovese, che incaricò i suoi Inquisitori di Stato di svolgere un'inchiesta su quella famiglia legata a doppio filo ai Barberini<sup>188</sup>. Gli Inquisitori, una struttura di spionaggio e di controspionaggio sorta nel 1628 a imitazione di una simile magistratura veneziana, si misero all'opera con solerzia. E, nei numerosi resoconti che compilarono nelle febbrili settimane tra la fine di giugno e il settembre del 1643, lumeggiarono l'intensa attività di reclutamento dei Raggi, i quali agivano particolarmente a Savona, dove alcuni «vasselli piccoli» e una nave ancorata al largo provvedevano ai trasporti per Civitavecchia. Emerse una catena decisionale che aveva al vertice Tommaso Raggi, il quale coordinava l'attività del nipote Giacomo, nel frattempo messo a capo di un contingente militare pontificio. I due inviavano richieste e ordini a diversi reclutatori nei territori della Repubblica, servendosi di Giovanni Battista Raggi, un altro dei nipoti del cardinale Ottaviano. In accordo con il padre della Santa Inquisizione Romana a Genova, Giovanni Battista Raggi assoldava truppe che venivano spostate tra abbazie e ville poste poco fuori Genova, nel tentativo di sfuggire ai controlli. Tutto questo trambusto irritava il governo genovese, che n'era bene al corrente e mostrava

188. Le carte dell'indagine e tutto quanto non sarà diversamente indicato in seguito sono in ASGE, *Archivio segreto*, Secretorum, 1570.

preoccupazione, perché quell'attività di reclutamento rendeva ancor più esangue il già debole apparato militare della Repubblica. Molti degli arruolati dai Raggi erano infatti disertori delle forze armate genovesi. Così si procedette con i primi arresti e le prime condanne, che toccarono soprattutto i reclutatori<sup>189</sup>, finché, scartata l'ipotesi di un arresto di Giacomo Raggi – che ricopriva una carica di ufficiale pontificio – anche Giovanni Battista Raggi fu sottoposto a fermo carcerario.

Il rumore di queste notizie raggiunse Roma, dove si decise di passare al contrattacco. Mentre Giovanni Battista Raggi finiva nei guai, lo zio cardinale Ottaviano si diresse a Genova, dove s'incontrò con un emissario della Repubblica. Cosa si siano detti in quelle circostanze non è dato sapere; ma è molto probabile che, dopo aver riferito la stizza di Urbano VIII, Ottaviano Raggi abbia trovato un accordo per il passaggio di duemila soldati da intruppare negli eserciti pontifici. Per contro, fu forse proprio in quelle circostanze che la Repubblica ottenne l'invio di un diplomatico pontificio con il quale dialogare alla luce del sole, e cioè senza i sotterfugi di Giovanni Battista Raggi, nel mentre scarcerato. L'uomo prescelto fu Domenico Maria Lama, un prelado che s'era segnalato in una delicata missione diplomatica durante la sollevazione della Catalogna<sup>190</sup>, e che ne veniva da incari-

189. Nei primi giorni d'agosto, un uomo dei Raggi, Giovanni Battista Pedemonte, subì una perquisizione nella quale gli furono sequestrate «quantità d'armi che furono condotte a Palazzo». Immediatamente processato, contro Pedemonte fu «mandato l'ultimo comando». Un certo Mattia Pontremoli, detto «il Diavolone», fu invece condannato a dieci anni di galea per aver arruolato per conto di «prencipi forastieri».

190. Per la presenza di Lama in Spagna, G.B. Birago Avogadro, *Delle sollevazioni di stato accadute ne' nostri tempi...*, Venezia, Turini, 1653, I, p. 103.

chi diplomatici a Milano simili a quelli che prese a svolgere a Genova. Posto a capo delle manovre tra Genova, la Svizzera, dove si andavano reclutando soldati, e Milano, dove invece era necessario pattuire altre licenze di transito<sup>191</sup>, Lama scelse la via di un contatto diretto con il doge, Giovanni Battista Lercari<sup>192</sup>. L'uomo, però, non era provvisto di quelle ufficiali credenziali che reclamava la Repubblica di Genova; e il doge Lercari, rispettoso dei meccanismi istituzionali, e ancor più conscio di potersene profittare, oppose pretestuosamente le lungaggini dell'iter decisionale della Repubblica. Roma si mostrava insofferente, e cercava di muovere truppe nei domini genovesi per creare il fatto compiuto; ma l'oligarchia genovese era di tutt'altro avviso. Nell'ottobre 1643, ordinò al governatore di Voltri, nel vicino Ponente ligure, di bloccare un flusso di truppe provenienti dalla Francia, dove il nunzio parigino Girolamo Grimaldi – altro genovese vicino ai Barberini – provvedeva a reclutare uomini per l'esercito pontificio. E, quando un mese più tardi arrivò notizia che erano transitati soldati papalini in numero ben maggiore «delli due milla per [il] quali [era stato] concesso il passo», il governo genovese ordinò ai governatori periferici di fermare quei transiti.

La drastica decisione giungeva mentre le galee pontificie imbarcavano a Genova Ottaviano Raggi, che se ne tornava a Roma con la somma di ben 800.000 scudi<sup>193</sup>. Seguì la furi-

191. Nell'ottobre del '43, il papa sostituì il nunzio a Lucerna, Girolamo Farnese, con il vescovo di Ventimiglia Lorenzo Gavotti, che prese in mano il canale di reclutamento svizzero avviando una intensa corrispondenza epistolare con Lama rimasta in BAV, *Barb. Lat.*, 9820. Cfr. anche D. Busolini, *Gavotti Lorenzo*, in DBI, LII.

192. Anche le lettere di Lama a Roma sono in BAV, *Barb. Lat.*, 9820.

193. La cifra era stata ottenuta grazie a investimenti «ne' nuovi redditi di

bonda irritazione dei Barberini. «Da persona nobile e degna di fede», il governo genovese venne a sapere che, «nell'anticamera del cardinale Francesco Barberini, si parlava della Repubblica «con poco rispetto». Lo stesso Urbano VIII, rilevando di aver avuto il sostegno «da particolari genovesi», «non poteva dir così della Serenissima Repubblica». Per tutta risposta, alle lagnanze romane la Repubblica riunì un triumvirato composto da due oligarchi, Giacomo Lomellini e Stefano De Mari, e dal doge Lercari. I tre deliberarono di concedere il transito di armi e munizioni, ma soltanto dopo regolare richiesta, e soprattutto indistintamente: tanto per la Chiesa che per ogni altro Stato. Puntualizzazione che sottolineava l'intenzione della Repubblica di attenersi strettamente alla propria politica neutrale.

Nel mentre, l'emissario pontificio a Genova Domenico Maria Lama portava avanti il suo faticoso lavoro. Da Roma, gli giunse la richiesta di facilitare il passaggio in Liguria di un contingente assoldato da quel Felice Pallavicini che, autore anni prima della sanguinosa faida con Tommaso Raggi a Genova di cui s'è detto, era ancora sottoposto a provvedimento di bando. Il prelado Lama individuò in Varazze il luogo più opportuno. Ma la Repubblica manteneva ferrea la sua azione di controllo. Dopo aver bloccato a Voltaggio, nell'attuale basso Piemonte, cinquecento mercenari svizzeri inviati a infoltire i ranghi dell'esercito pontificio, ne consentì il transito soltanto dopo un breve apostolico che rese ufficiale la presenza di Lama a Genova. Il breve, contenente

Roma, istituiti dal Pontefice Urbano per supplire a' bisogni della guerra» (A. Schiaffino, *Memorie di Genova (1624-1647)*, a cura di C. Cabella, «Quaderni di storia e letteratura», Genova, Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea, III, 1996, p. 137).

le credenziali di Lama, giunse nel giro di pochi giorni; e il governo genovese permise il transito di quelle soldatesche.

I rapporti privilegiati che Roma poteva vantare con i privati genovesi rendevano più rumoroso e preoccupante l'attivismo di agenti ed emissari pontifici. Ma lo *status* di non belligeranza della Repubblica era sfruttato anche dagli Stati in guerra con Roma, che portavano avanti nei territori liguri le stesse manovre – più o meno scoperte e autorizzate – di reclutamento e transito di truppe. Nel settembre 1643, in una nota del governo genovese che annunciava provvedimenti severi contro gli arruolamenti clandestini, si può ad esempio leggere che addirittura il governatore di Chiavari, Stefano Bacigalupo, aveva preso accordi con il duca di Parma per andare a servirlo in guerra. Il che la dice lunga sulle difficoltà che doveva incontrare l'oligarchia genovese nel controllare quanto accadeva nei suoi territori.

Un intervento in guerra della Repubblica di Genova era fortemente auspicato dai belligeranti, che non avrebbero guadagnato un *partner* militare di rilievo; ma avrebbero potuto servirsi in esclusiva dello strategico snodo logistico ligure. Nel settembre 1642, il governo genovese aveva ricevuto le lusinghe del Ducato di Parma e della Repubblica di Venezia, che avevano avanzato formale proposta di adesione alla Lega italiana contro lo Stato pontificio. Della pratica erano stati incaricati il console veneto Carlo Albani, e il patrizio genovese Francesco Maria Pallavicini, il quale svolgeva da diversi anni funzioni di agente diplomatico per conto dei Farnese di Parma. La reazione era stata apparentemente possibilista. L'ambasciatore genovese a Roma Agostino Centurione era stato incaricato di compiere qualche sondaggio presso l'omologo veneziano nella Città eterna; ma Genova

non intendeva accollarsi alcun impegno militare: intanto perché non aveva alcun interesse nelle vicende di Castro, e poi perché erano numerosi i notabili genovesi legati a Urbano VIII. Tra questi, vi era quel Raffaele Della Torre che difenderà i Barberini dopo la disfatta bellica, e la caduta in disgrazia per la morte del pontefice. C'è da ritenere che, avviando qualche cauto sondaggio presso l'ambasciata veneziana, l'oligarchia genovese volesse agitare le acque romane, secondo un tatticismo simile a quello dei finanzieri, i quali si muovevano non molto diversamente per strappare le condizioni più vantaggiose.

L'ipotesi sembra avvalorata da alcuni passaggi anodini delle istruzioni trasmesse all'ambasciatore Agostino Centurione, al quale il governo genovese aveva raccomandato di attenersi a «quel che benissimo sapete». Ma quali dovevano essere i reconditi e più sostanziali obbiettivi di cui Centurione doveva essere benissimo al corrente, se non che la Repubblica non era né disposta né pronta a combattere quella guerra?



## Conclusioni

Le vicende del conflitto di Castro sono minute, e forse l'approfondimento riservato sarà parso al lettore una lunga e stucchevole appendice. Non intendo oppormi a simili giudizi. Ma, se è vero che questo lavoro è stato concepito per non scusarsi di nulla, sarà bene spiegare le ragioni della particolare attenzione riservata alle vicende di Castro. Nei molti azzardi avanzati in questo lavoro, ho cercato di segnalare un parallelo tra quel conflitto di metà Seicento e la Seconda guerra mondiale: tra la persecuzione che si scatenò contro i Barberini, e i contraddittori – e spesso non meno pretestuosi – capi d'accusa formulati a Norimberga contro la classe dirigente nazionalsocialista. Resto convinto della bontà di quel parallelo; anche perché la guerra di Castro è una falda acquifera in grado di portare altra acqua al mulino della nostra indagine. Ed è per questo che quelle vicende, sviscerate dall'osservatorio genovese, hanno occupato a lungo le pagine di questo lavoro. Nel ribollente pentolone genovese, abbiamo visto agitarsi molte questioni; ma, al fondo, la capacità di quei governanti di mantenersi su una politica neutrale è il dato più significativo. Il tentativo di conciliare politiche strabiche – tanto restie e sparagnine sul fronte istituzionale,

quanto ben disposte sul piano delle sinergie private – trovò un forte collante nella ragione di Stato: altro concetto messo oggi all'indice. Come certi candidati al Parlamento, anche la ragione di Stato sembra impresentabile, ed è una delle tante stupidaggini dei nostri giorni, perché la ragione di Stato è viva e vegeta, ed è anche indispensabile alla gestione della cosa pubblica. Della cosa, s'ha una certa diffusa consapevolezza. Attendendo a questo lavoro, mi sono più volte confrontato con le opinioni altrui. Sulla questione della ragione di Stato, mi sono sentito più volte ripetere che certo esiste, ma che è bene lasciarlo dire *agli altri*. Chi fossero questi *altri*, non m'è riuscito di capirlo. Gli esecrandi governanti d'ogni tempo? Le classi dirigenti, i "reazionari" – secondo palati un po' fuori tempo – le *lobbies*? Non ho tra le dita il regolo della verità, anche perché, se ritenessi d'averlo, farei il peggior dispetto a questo lavoro. Ho però l'impressione spinoziana che furberie e pelosi *arcana* non siano una prerogativa del potere. Anche chi denuncia quei misteri ne ha di propri, e omette una parte oscura delle proprie denunce. Nella bufera di Castro, non sembra di poter biasimare l'oligarchia genovese, che, difendendo la propria ragione di Stato, resse bene tanto alle lusinghe quanto alle larvate minacce dei contendenti in guerra. Armi scariche: sia le possibili ritorsioni papali sui privati genovesi che prosperavano a Roma, sia la rumorosa pubblicistica della Lega antipontificia che appioppava alla Repubblica patenti di debolezza, irresolutezza, mollezza. Attacchi che poggiavano su argomenti solidi, ma non sufficienti per mettere con le spalle al muro l'oligarchia genovese. Una classe dirigente divisa e rissosa, poco portata alle visioni politiche di ampio respiro: pragmatica e concreta come sanno esserlo gli uomini d'affari, e perciò capace di

esprimere una politica estera secondo necessità non sempre proporzionate alle effettive potenzialità. Anche questo è un aspetto che ci sembra molto interessante. Vediamo perché.

Con il crollo dell'URSS e il venir meno dei vincoli imposti dalla Guerra fredda, l'Europa si mostrò nelle vesti di *gigante economico, nano politico e verme militare*. La definizione non ha una paternità chiara, e c'è chi sostiene che l'etichetta sia stata apposta alla sola Germania appena riunificata. Ma, con le dovute differenze, calza alla perfezione anche alla Repubblica di Genova, che, con le sue risibili forze militari, era una formazione politica di scarso rilievo persino nel panorama della Penisola italiana; ma era anche la più compiuta espressione di una classe di potere posta ai più alti livelli della finanza dell'epoca. Seguendo la traccia pittoresca dei *nani, giganti e vermi*, si notano tratti che rendono molto meno atipico lo Stato genovese. Lo si può comprendere pensando alle vicende dell'Italia unita: quell'*Italiotta* dei Depretis e dei Giolitti, e di una monarchia gretta; quella stessa Italia dei velleitarismi fascisti; la stessa, ancora, di Sigonella, dei bombardamenti nel garbuglio dell'ex Jugoslavia, e del tentennato intervento militare in Libia, al seguito di Francia e Stati Uniti. Genova forse fu protagonista del Risorgimento più nell'iconografia oleografica che nei fatti. Ma, a conti fatti, appare come uno dei più italiani dei luoghi della memoria e della storia del Belpaese. Anticipatrice, da Stato preunitario e poi da suddivisione amministrativa dell'Italia unita, dei più vistosi cambiamenti che hanno attraversato l'Italia. Nel bene e nel male. Centro di una vivace imprenditoria Otto-Novecentesca, nuovamente all'avanguardia del capitalismo, prima città italiana a ospitare una Borsa moderna, Genova ha poi vissuto con un certo anticipo la dismissione

dei grandi impianti industriali avvenuta nella seconda metà del XX secolo. Così come il drammatico invecchiamento della popolazione italiana è un processo che s'è manifestato prima in Liguria che in altri luoghi della Penisola.

In Italia, la passione per la storia è flebile. Pochi e poco affamati lettori, scoraggiati dall'esclusivismo esoterico degli specialisti, e da un certo menefreghismo fintamente anarcoide che si disinteressa del passato per guardare a un futuro "di cambiamenti" sempre disatteso. In questa cornice, l'interesse particolarmente scarso per la storia di Genova si spiega forse con il fatto che è uno specchio fin troppo crudo dell'italianità. Genova, e il suo notabilato degli affari, sono una cartina al tornasole distante dalle visioni stereotipate e consolatorie del Belpaese. Con il suo isolamento geografico, l'attitudine a stare in silenziosa estraneità, a Genova – che dell'Italia fa pienamente parte, con i suoi tesori ben nascosti – occorre venirci. Non vi si passa. Ed è proprio questo a farne il luogo migliore per capire l'Italia. D'altronde c'è qualcosa di più italiano dei topi genovesi e del loro antico Stato insieme grande e meschino?

## Bibliografia

- Alonzi L., *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Manduria, Lacaita, 2003.
- Altarozzi G., *Tra Stato e Chiesa: le nunziature apostoliche nella prima età moderna*, in «Acta Musei Napocensis», 48, 2, 2011, pp. 45-58.
- Amato M., *Le radici di una fede. Per una storia del rapporto fra moneta e credito in Occidente*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.
- Andretta S., *La Repubblica inquieta: Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Roma, Carocci, 2000.
- Argenti P.P., *Chios vincta or the occupation of Chios by the Turks (1566) and their administration of the Island (1566-1912)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1941.
- Argenti P.P., *The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the island (1346-1566)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1958.
- Balard M., *Le mastic de Chio, monopole de la Mahone génoise*, in *Itinéraires d'Orient. Hommages à Claude Cahen*, a cura di R. Curiel, R. Gysselen, «Res Orientales 6», 1994, pp. 223-228.
- Basso E., *Prima di Tolfa: i mercanti genovesi e l'allume orientale*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 126, 1, 2014, pp. 171-186.
- Bechis F., Mondo M., *Le signore delle tangenti. Per soldi o per amore: mogli, amanti e segretarie finite nello scandalo*, Palermo, Arbor, 1994.

- Bély L., *Louis XIV: le plus grand roi du monde*, Paris, J.P. Gisserot, 2005.
- Birago Avogadro G.B., *Delle solleuazioni di stato accadute ne' nostri tempi...*, vol. 1, Venetia, Turrini, 1653.
- Blet P., *Histoire de la représentation diplomatique du Saint Siège des origines à l'aube du XIX siècle*, in «Politique étrangère», (3), 1983, p. 762.
- Bloch M., *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1950.
- Bobbio N., *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1995.
- Boller P.F., George J., *They never said it. A Book of Fake Quotes, Misquotes, and Misleading Attributions*, Oxford, Oxford University Press, 1989.
- Bornate C., *I negoziati per attirare Andrea d'Oria al servizio di Carlo V*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», 18, 11, 1942, pp. 51-75.
- Bots H., Waquet F., *La Repubblica delle lettere*, Bologna, il Mulino, 2005.
- Boyer-Xambeau M.T., Delleplace G., Gillard L., *Banchieri e principi. Moneta e credito nell'Europa del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1991.
- Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1982.
- Braudel F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Torino, Einaudi, 1982.
- Bresolin P.L., *Palazzo Giustiniani*, Milano, L'orbicolare, 2009.
- Brioschi C.A., *Elogio della corruzione: modesta proposta per uscire da una situazione imbarazzante legalizzando la pratica tangenzialità*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1997.
- Brioschi C.A., *Il malaffare: breve storia della corruzione*, Milano, Longanesi, 2010.
- Buonassorte N., *Siri: tradizione e Novecento*, Bologna, il Mulino, 2006.
- Canfora L., *Un esempio di latino moderno*, in «Corriere della Sera», 12 febbraio 2013.

- Canosa R., *Banchieri genovesi e sovrani spagnoli tra Cinquecento e Seicento*, Roma, Sapere, 1997.
- Cardella L., *Memorie storiche de' cardinali della santa romana Chiesa scritte da Lorenzo Cardella parroco de' SS. Vincenzo, ed Anastasio alla Regola in Roma*, voll. 1-9, Roma, Pagliarini, 1792-1797.
- Carnevali B., *Le apparenze sociali. Una filosofia del prestigio*, Bologna, il Mulino, 2012.
- Casanova G., *La Liguria centro-occidentale e l'invasione franco-piemontese del 1625*, Genova, Erga, 1983.
- Cassandro G., *Un trattato inedito e la dottrina dei cambi nel Cinquecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1962.
- Castagnetti A., *Le decime e i laici*. In *Storia d'Italia*, Annali, IX, Torino, Einaudi, 1986.
- Cecchetti B., *La Repubblica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti della religione*, voll. 1-2, Venezia, Naratovich, 1874.
- Celletti V., *I Colonna, principi di Paliano*, Milano, Ceschina, 1960.
- Chastel A., *Il sacco di Roma: 1527*, Torino, Einaudi, 1983.
- Cherubini P., *Studiare da banchiere nella Roma del Quattrocento*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 2007.
- Chiari D., *Sisto V e la bonifica delle paludi pontine*, in M. Fagiolo, M.L. Madonna (a cura di), *Sisto V, Roma e il Lazio*, vol. 1, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1992, pp. 583-602.
- Chittolini G., *Alcune considerazioni sulla storia politico-istituzionale del tardo medioevo: alle origini degli stati regionali*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 2, 1976, pp. 401-419.
- Chittolini G., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979.
- Chittolini G., *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento*, in G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, *Storia d'Italia Einaudi*, Annali, IX, Torino, Einaudi, 1986, pp. 147-193.

- Colombo G., Davigo P., *La tua giustizia non è la mia: dialogo fra due magistrati in perenne disaccordo*, Milano, Longanesi, 2016.
- Costa Restagno J., *Ottavio Costa (1554-1639): le sue case e i suoi quadri: ricerche d'archivio*, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 2004.
- Costantini C., *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Utet, Torino, 1978.
- Costantini C., *Fazione Urbana. Sbandamento e ricomposizione di una grande clientela a metà Seicento*, in «Quaderni di Storia e Letteratura», 4, 1998.
- Cristini L.A., *Storia della guerra dei Trent'anni (1618-1648)*, V voll., Milano, Il Giornale, 2018.
- Croce B., *Etica e politica*, Bari, Laterza, 1967.
- Dalle Molle L., *Il contratto di cambio nei moralisti dal secolo XIII alla metà del secolo XVII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1954.
- Dash M., *La febbre dei tulipani: la prima grande crisi economica della storia*, Milano, Rizzoli, 2009.
- De Cadenas Y Vicent V.F., *El protectorado de Carlos V en Génova. La "Condotta" de Andrea Doria*, Madrid, Hidalguia, 1977.
- De Maddalena A., Kellenbenz H. (a cura di), *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Bologna, il Mulino, 1986.
- Della Porta D., *Lo scambio occulto: casi di corruzione politica in Italia*, Bologna, il Mulino, 1992.
- Della Porta D., Vannucci A., *Corruzione politica e amministrazione pubblica. Risorse, meccanismi, attori*, Bologna, il Mulino, 1994.
- Del Torre G., *Patrizi e cardinali: Venezia e le istituzioni ecclesiastiche nella prima età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- Delumeau J., *L'alun de Rome (XV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle)*, Paris, SEVPEN, 1962.
- Dewald J., *La nobiltà europea in età moderna*, Torino, Einaudi, 2001.
- Elliott J.H., *La Spagna imperiale: 1469-1716*, Bologna, il Mulino, 1982.

- Fanfani T. (a cura di), *Alle origini della banca: mercanti-banchieri e sviluppo economico*, Roma, Bancaria, 2003.
- Fantacci L., *La moneta: storia di un'istituzione mancata*, Venezia, Marsilio, 2005.
- Fassò L., *Avventurieri della penna del Seicento: Gregorio Leti, Giovanni Gerolamo Arconati Lamberti, Tomaso Tomasi, Bernardo Guasconi*, Firenze, Le Monnier, 1923.
- Fattori M.T., *Clemente VIII e il sacro collegio, 1592-1605: meccanismi istituzionali ed accentramento di governo*, in «Päpste und Papsttum», 33, 2004, pp. 113-114.
- Felloni G. (a cura di), *La Casa di San Giorgio. Il potere del credito*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2006.
- Felloni G., Piccinno L., *La cultura economica*, in D. Puncuh (a cura di), *Storia della cultura ligure*, vol. 1, Genova, Atti della Società Ligure di Storia Patria, 2004, pp. 241-242.
- Feltri M., *Novantatrè: l'anno del terrore di mani pulite*, Venezia, Marsilio, 2016.
- Ferrara G., *La Corleone dei "cravattari"*, in «Il Foglio», 4 dicembre 2014.
- Ferrara G., Gnocchi A., Palmaro G., *Questo papa piace troppo. Un'apassionata lettura critica*. Milano, Piemme, 2014.
- Fini M., *Il denaro "Sterco del demonio"*, Venezia, Marsilio, 2003.
- Fini M., *Bergoglio, il papa "piacione"*, in «Il Fatto Quotidiano», 28 settembre 2013.
- Firpo M. (s.d.), Morone Giovanni. In DBI, LXXVII.
- Forattini G., *Andreácula: Andreotti story 1976-1993*, Milano, Mondadori, 1993.
- Giannini M.C., *Note sui tesorieri generali della Camera apostolica e sulle loro carriere tra XVI e XVII secolo*, in A. Jamme, O. Poncet (a cura di), *Offices et papauté, XIV-XVII siècle: charges, hommes, destins*, Roma, École française de Rome, 2005, pp. 867-868.
- Giannuli A., *Come funzionano i servizi segreti: dalla tradizione dello*

- spionaggio alle guerre non convenzionali del prossimo futuro*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2013.
- Giordano M., *Profugopoli. Quelli che si riempiono le tasche con il business degli immigrati*, Milano, Mondadori, 2016.
- Giordano S. (2008), Sisto V. In *Enciclopedia dei Papi* (Vol. III), Istituto della Enciclopedia italiana.
- Ghiretti M., *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.
- Guidi Bruscoli F., *Mercanti-banchieri e appalti pontifici nella prima metà del Cinquecento*, in A. Jamme, O. Poncet (a cura di), *Offices et papauté, XIV-XVII siècle: charges, hommes, destins*, Roma, École française de Rome, 2007, pp. 517-532.
- Hazard P., *La crisi della coscienza europea*, Torino, Einaudi, 1946.
- Herrero Sánchez M., *La Finanza genovese e il sistema imperiale spagnolo*, in B.J. García García, A. Álvarez-Ossorio Alvariño (a cura di), *La monarquía de las naciones: patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes, 2004.
- Herrero Sánchez M., *La quiebra del sistema hispano-genovés (1627-1700)*, in «Hispania», 65, 219, 2005, pp. 115-151.
- Hopf K., *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues publiées avec notes et tables généalogiques*, Berlin, Weidmann, 1873.
- Infelise M., *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Jaitner K., *Il nepotismo di Papa Clemente VIII: il dramma del cardinale Cinzio Aldobrandini*, in «Archivio Storico Italiano», 146, 1, 1988, pp. 57-93.
- Leti G., *Il livello politico. O sia la giusta bilancia nella quale si pesano tutte le massime di Roma et attioni de' cardinali viventi...*, Ginevra, Marsetti, 1678.
- Leti G., *Il puttanesimo romano*, a cura di E. Bufacchi, Roma, Salerno, 2004.
- Loebl A.H., *Zur Geschichte des Türkenkrieges von 1593-1606*, voll. 1-2, Prag, Rohlíček und Sievers, 1899-1904.

- Lopez R.S., *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Genova, Marietti, 1996.
- Malerba L., *Storico, perché assolve le tangenti*, in «La Repubblica», 25 giugno 1994.
- Mandich G., *Le pacte de Ricorsa et le marché italien des changes au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Armand Colin, 1953.
- Marsilio C., *Dove il denaro fa il denaro. Gli operatori finanziari genovesi nelle fiere di cambio del XVII secolo*, Novi Ligure, Città del silenzio, 2008.
- Marsilio C., «O dinheiro morreu. Paz à sua alma danada». *Gli operatori finanziari del XVII secolo tra investimenti e speculazioni*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2012.
- Martinat M., *Le juste marché. Le système annonnaire romain aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles*, Roma, École française de Rome, 2004.
- Menniti Ippolito A., *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento: gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1996.
- Menniti Ippolito A., *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII: i vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna, il Mulino, s.d.
- Menniti Ippolito A., *I papi al Quirinale: il sovrano pontefice e la ricerca di una residenza*, Roma, Viella, 2004.
- Mörschel T., *Il cardinale Maurizio di Savoia e la presenza sabauda a Roma all'inizio del XVII secolo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2001, p. 145-178.
- Montenoves O., *Agostino Chigi, banchiere e appaltatore dell'allume di Tolfa*, in «Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria», 60, 1937, pp. 107-147.
- Nadler S., *Un libro forgiato all'inferno. Lo scandaloso Trattato di Spinoza e la nascita della secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 2013.
- Nelson B., *Usura e cristianesimo. Per una storia della genesi dell'etica moderna*, Firenze, Sansoni, 1967.
- Niederkorn J.P., *Die europäischen Mächte und der 'Lange Türkenkrieg'*

- Kaiser Rudolfs II (1593-1606)*, in «Archiv für Österreichische Geschichte», Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 135, 1993, pp. VIII-559.
- Nietzsche F., *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano, Adelphi, 1974.
- Noonan J.T., *Ungere le ruote. Storia della corruzione politica dal 3000 a.c. alla Rivoluzione francese*, Milano, SugarCo, 1987.
- Nora P., Chandernagor E., *Liberté pour l'histoire*, Paris, CNRS Éd., 2008.
- Oreste G., *Genova e Andrea Doria nella fase critica del conflitto franco-asburgico*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 72, 3, Genova, 1950, pp. 1-70.
- Pandiani E., *Il primo comando in mare di Andrea d'Oria*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 64, Genova, 1935, pp. 341-389.
- Parker G., *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Bologna, il Mulino, 1985.
- Pastor L. von, *Storia dei papi*, vol. 12, Roma, Desclée, 1961.
- Pastura Ruggiero M.G., *La Reverenda Camera apostolica e i suoi archivi (secc. XV-XVIII)*, Archivio di Stato di Roma. Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, 1987.
- Perelli L., *La corruzione politica nell'antica Roma*, Milano, Bur, 1994.
- Petitfils J.C., *Les Rois de France: Louis XIII, Louis XIV, Louis XV, Louis XVI*, Paris, Éditions Perrin, 2014.
- Piola Caselli E., *Banchi privati e debito pubblico pontificio a Roma tra Cinquecento e Seicento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 31, 1, Genova 1991, pp. 461-495.
- Pizzorno D., *Genova e Roma tra Cinque e Seicento: gruppi di potere, rapporti politico-diplomatici, strategie internazionali*, Modena, Mucchi, 2018.
- Prodi P., *Il sovrano pontefice: un corpo e due anime. La monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1982.

- Prodi P., *Homo europaeus*, Bologna, il Mulino, 2015.
- Puppo A., *Vaticano, crolla l'impero dei genovesi*, in «La Repubblica», edizione di Genova, 22 settembre 2013.
- Recchia A., *L'uso della formula plenitudo potestatis da Leone Magno ad Ugucione da Pisa*, Roma, Pontificia università lateranense, 1999.
- Reinhard W. (a cura di), *Power elites and state building*, Oxford, Clarendon press, 1996.
- Ricotti E., *Storia della monarchia piemontese*, vol. V, Firenze, Barbera, 1869.
- Rivas Jr., H.A., *George Soros: Hit-Man for The British Oligarchy*, in «Executive Intelligence Review», 35, 2008, pp. 65-67.
- Rombaldi O., *Il duca Francesco I d'Este (1629-1658)*, Modena, Aedes Muratoriana, 1992.
- Rorty R., *Truth, politics and post-modernism. Spinoza lecture 1: Is it desirable to love truth?; Spinoza lecture 2: Is post-modernism relevant to politics?*, Assen, Van Gorcum, 1997.
- Rosa M., *La «scarsella di Nostro Signore»: aspetti della fiscalità spirituale pontificia nell'età moderna*, in «Società e storia», 38, 1987, pp. 817-845.
- Rosa M., *La Curia romana nell'età moderna. Istituzioni, cultura, carriere*, Roma, Viella, 2013.
- Salvemini G., *Il ministro della mala vita: notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia meridionale*, Firenze, Edizione della Voce, 1910.
- Sarazani F., *Il papa tosto*, Milano, Edizioni del Borghese, 1970.
- Savelli R., *Between law and morals. Interest in the dispute on exchanges during the 16<sup>th</sup> Century*, in V. Piergiovanni (a cura di), *The Courts and the Development of Commercial Law* (p. 46), Berlin, Duncker & Humblot, 1987, pp. 39-102.
- Scognamiglio R., *Il killer di Prati si autoaccusa: "Ho ucciso io David Rossi"*, in «Il Giornale», 21 febbraio 2024.
- Silvestrelli G., *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di sto-*

- ria medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello, Tipografia dell'Unione Arti Grafiche, 1914.
- Simoncelli P., *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino, 1530-54*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- Simoncini G., *Roma restaurata. Rinnovamento urbano al tempo di Sisto V*, Firenze, Olschki, 1990.
- Signorotto G., *Dall'Europa cattolica alla «crisi della coscienza europea»*, in C. Ossola, M. Verga, M.A. Visceglia (a cura di), *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 1000-1019.
- Soros G., *L'alchimia della finanza: la logica, le tendenze e i segreti del mercato*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1995.
- Spezzaferro L., *La Roma di Sisto V*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. XII, Torino, Einaudi, 1983, pp. 363-405.
- Stella G.A., *L'importanza di essere toscani. Il Granducato rivive a Roma*, in «Corriere della Sera», 31 luglio 2014.
- Tabacchi S. (s.d.), Maidalchini Olimpia. In DBI, LXVII.
- Tamborra A., *Gli stati italiani, l'Europa e il problema turco dopo Lepanto*, Firenze, Olschki, 1961.
- Tamborra A., *Dopo Lepanto: lo spostamento della lotta antiturca sul fronte terrestre*, in G. Benzoni (a cura di), *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, Firenze, Olschki, 1974.
- Tempesti C., *Storia della vita e delle gesta di Sisto V sommo pontefice*, Roma, Monaldi, 1866.
- Terzaghi M.C., *Caravaggio, Annibale Carracci, Guido Reni tra le ricevute del Banco Herrera & Costa*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2007.
- Toesca I., *Note sulla storia di Palazzo Giustiniani a San Luigi de' Francesi*, in «Bollettino d'arte», 62, 1957, pp. 296-308.
- Veneziani M., *La casta degli storici che non insegna nulla*, in «Il Giornale», 31 agosto 2010.
- Veronese L., *Orban va alla guerra contro le Ong di Soros*, in «Il Sole 24 Ore», 14 gennaio 2017.

- Veronese L., *Ungheria, Orban vuole chiudere l'università di Soros*, in «Il Sole 24 Ore», 30 marzo 2017.
- Visceglia M.A., *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'età moderna*, Roma, Viella, 2013.
- Vismara P., *Valori morali e autonomia della coscienza. Il dibattito sul prestito a interesse nella Chiesa moderna*, in *Chiesa, usura e debito estero*, Milano, Vita e Pensiero, 1998, pp. 43-83.
- Vismara P., *Oltre l'usura. La Chiesa moderna e il prestito a interesse*, Sovveria Mannelli, Rubbettino, 2004.
- Zuckerberg M., *Un miliardo di amici (e qualche nemico)*, a cura di G. Beham, Milano, Rizzoli Etas, 2013.

# Storia

dello stesso autore nel catalogo tab

*Una ragione di Stato cattolica. Genova e i papi della Controriforma*,  
978-88-9295-521-9 (ISBN edizione digitale 978-88-9295-522-6)

dello stesso argomento nel catalogo tab

Carlo Imbriani, *L'arte della noia. Lettera d'amore contro la storia*,  
978-88-9295-098-6 (ISBN edizione digitale 978-88-9295-417-5)



*Topi nel formaggio. Affari e corrottele dalla Roma barocca a oggi*  
di Diego Pizzorno

direttore editoriale: Mario Scagnetti

editor: Annalisa Maniscalco

redazione: Giuliano Ferrara

progetto grafico: Sara Pilloni



